

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XVI - N. 62  
Ottobre 1998  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## Petrolchimico di Porto Marghera: il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari!

Leggendo le cronache dei giornali, soprattutto locali ma anche nazionali, dall'inizio di quest'anno, sembrerebbe che tutto ad un tratto una serie di forze politiche, istituzionali e variamente ruotanti intorno al Polo industriale di Porto Marghera, si siano accorte "finalmente" dell'estrema gravità dell'inquinamento derivante dalle produzioni delle fabbriche adiacenti alla laguna di Venezia, in particolare modo del Petrolchimico (ex Montedison, ora Enichem, principale azienda collegata ad altre 12 realtà, tutte di proprietà dell'ENI, per un totale di 5000 lavoratori ai quali ne vanno aggiunti altri 3000 dell'indotto).

La magistratura "scopre" ad un certo punto la denuncia di Bortolozzo, un ex operaio Enichem, sulla cancerosità del CVM (cloruro di vinile monomero, gas leggermente dolciastro ad una certa concentrazione, e dagli effetti apparentemente etilici; il PVC prodotto con la polimerizzazione del CVM è una materia plastica di vasto uso e di variegate applicazioni pratiche). Il Bortolozzo, andando in pensione dopo trent'anni di fabbrica, ha voluto capire per quali motivi tanti compagni di lavoro erano morti, al punto che del suo reparto solo lui era rimasto ancora vivo, e che sorte gli sarebbe toccata e quando; egli ha cominciato a girare per i vari comuni di residenza dei suoi compagni

di lavoro, recuperando cartelle cliniche e testimonianze dalle quali risultava che la morte spesso veniva registrata come dovuta a cirrosi epatica - una comune malattia del fegato - con la prefabbricata allusione all'abuso dell'alcol che si fa in Veneto... e non certamente ai gas respirati in fabbrica.

**I morti accertati sono 140, e sono 400 i contaminati. Molti vivono ancora nel terrore di ammalarsi perché la malattia si sviluppa dopo 20, 30 anni!**

In realtà non da ora si sospettava della tossicità del CVM. Già alla fine degli anni Quaranta, dei medici dell'Urss scoprirono e resero pubblico questo fatto; nel 1967, a seguito di casi di acrosteolisi - riduzione del calcio delle ossa delle dita - un medico della Solvay di Rosignano (in provincia di Livorno, la cittadina si chiama, data l'importanza della fabbrica, Rosignano Solvay) partendo dalla stessa fabbrica aveva iniziato una ricerca sugli effetti nocivi del CVM; dalla Germania giunge la notizia di 85 dipendenti della Dynamit-Nobel di Troisdorf, nei pressi di Bonn, che si sono rivolti alla magistratura per chiedere un risarcimento in seguito a menomazioni fisiche subite sul posto di lavoro; infine, all'inizio del 1973, grazie alle ricerche di laboratorio di un oncologo bolognese, il CVM risulta cancerogeno e ne viene informato ufficialmente l'Istituto Superiore della Sanità.

Ma al Petrolchimico di Marghera devono passare ben 17 anni ancora prima che il reparto più pericoloso (il Cv6), ormai obsoleto, venga chiuso. E si arriva al Maggio scorso, quando la dirigenza del Petrolchimico, messa sotto processo, ammetta di aver avvelenato i lavoratori per anni; processo-burla, in realtà, messo in piedi per "chiudere il caso", con una multa di 60 miliardi - niente a confronto dei colossali profitti accumulati nel periodo in cui la chimica italiana tirava fortissimo - da versare ai parenti delle vittime!

La Pretura di Venezia si "accorge" un giorno che l'aria, i terreni, le acque circostanti il Polo chimico sono impregnati di un variegato cocktail di sostanze cancerogene (Diossina, idrocarburi, metalli pesanti vari, la cui miscelazione può sinergicamente aumentarne la pericolosità). Gli stessi insediamenti dove sorgono le aziende sono cumuli di rifiuti tossici industriali, e po' dovunque spuntano come funghi discariche di fosfosgessi radioattivi). Il 17 giugno la Pretura decide di sequestrare il principale scarico a mare del Petrolchimico, dato che i limiti di tolleranza consentiti dalla legge - e si sa da sempre che questi limiti sono normalmente molto larghi - per le sostanze ritenute pericolose

risultavano largamente superati. L'atto di sequestro ha provocato la chiusura dello scarico dal quale deriva il blocco progressivo di tutto il Petrolchimico, con un effetto domino sull'indotto immediato a Porto Marghera e nella Regione, e sui cicli produttivi che dipendono dalle lavorazioni di base del Petrolchimico situati a Mantova, Ferrara e Ravenna. Il sistema della chimica del nord Italia subirebbe in questo modo un colpo durissimo. A Marghera, i lavoratori coinvolti, tra occupati diretti e nell'indotto, sono circa 8000; inevitabile che cresca la tensione tra i lavoratori per il timore di ripercussioni gravi sull'occupazione. Nel frattempo la triplice sindacale organizza una manifestazione senza preavviso che sfocia nell'occupazione temporanea di strade e ferrovie, e cioè riscuote il plauso dell'Azienda. Guarda guarda, quando si tratta di difendere gli interessi dell'Azienda, con la a maiuscola, i sindacati sono in grado di agire "senza preavviso" e di fare blocchi stradali e ferroviari!!! (e in questo caso, con ogni probabilità, nessuno verrà perseguito dalla magistratura per "blocco stradale" o per "blocco ferroviario").

Ci vogliono almeno 15 giorni, dalla chiusura dello scarico principale, perché tecnicamente si arrivi al fermo totale del Petrolchimico. Ovviamente la dirigenza aziendale non sta con le mani in mano e

presenta il conto: le perdite ammontano a 2 miliardi per ogni giorno di fermata solo per l'Enichem, 100 miliardi per riavviare gli impianti, migliaia di lavoratori da mettere in cassa integrazione; e naturalmente chiede che il provvedimento sia immediatamente revocato. Toccata nella parte più sensibile, il portafoglio, la borghesia capitalistica sa farsi ascoltare anche dalla magistratura: il 23 giugno, a sei giorni del sequestro dello scarico principale, la Pretura di Venezia toglie il sequestro; come per incanto, i valori prima intollerabili delle sostanze inquinanti non sono più fuori legge! Peccato per i bonzi della triplice sindacale: stavano organizzando uno sciopero generale di tutta l'industria Mestre-Marghera-Venezia per il 26 giugno, che la magistratura ha loro tolto il motivo principale per ribadire l'ennesima manifestazione attiva di collaborazionismo interclassista. Questa volta i tempi dei capitalisti sono stati più veloci dei tempi del collaborazionismo, e alla manifestazione di strada la triplice sindacale riesce a portare solo esigue rappresentanze di lavoratori anche se allo sciopero di 4 ore la maggior parte di loro vi ha aderito.

Sono almeno 30 anni che le fabbriche, e non solo quelle chimiche, scaricano di tutto nell'ambiente, impregnando sangue, polmoni e ossa di chi ci lavora e di chi vive a ridosso delle loro ciminiere; e per i lavoratori di quelle fabbriche è assicurata la dose doppia: quella concentrata in fabbrica, e quella un po' più diluita a casa!

Sindacati, Padronato, Istituzioni: tutti ne erano al corrente, da quando le ricerche avevano svelato l'estrema tossicità di quelle lavorazioni. Ma le ragioni del mercato, del profitto ad ogni costo, del risparmio su tutto ciò che non è immediatamente utile a quel fine come i sistemi di sicurezza e di prevenzione per eliminare il rischio alla salute dei lavoratori e delle popolazioni che vivono in zona, sono per i capitalisti le uniche ragioni da ascoltare:

(Segue a pag. 2)

## NAPOLI : per l'unità dialettica del movimento di lotta contro la disoccupazione

L'incontro col ministro del Lavoro Treu, insolitamente svoltosi in piena estate, nel mese di luglio, sopraggiunge a coronamento di un lungo iter in cui le lotte dei precari e dei disoccupati si evolvono sia qualitativamente, come testimoniano gli sforzi delle avanguardie di coordinarsi in un unico organismo di lotta, sia dal punto di vista dell'inasprirsi dello scontro come testimoniano le cronache di tutti i giornali.

Come ricordato nei numeri scorsi di questo giornale, il movimento che si sta sviluppando nel napoletano si suddivide in due tronconi principali definiti di "sinistra" e di "destra". Ambedue protagonisti questa estate di varie azioni dimostrative, dall'occupazione dei traghetti al molo Beverello da parte delle liste che fanno capo al Coordinamento unitario, alle minirivolte in pieno centro cittadino causate dalla mancata approvazione e dal rinvio delle duemila assunzioni nel progetto detto "raccolta differenziata" di cui i cosiddetti "destri" si rendevano protagonisti. Progetto che, se avviato, sarà comunque all'insegna della precarietà e di fronte al quale Comune e Regione evidentemente trovano problemi di gestione vista la forte pressione della piazza. L'occupazione della cattedrale di via Duomo da parte dei "Lavoratori socialmente utili organizzati", ex compagni di lotta dell'attuale "Movimento di lotta LSU", fa giustizia al mancato incontro tra il Coordinamento unitario ed il ministro Treu in occasione di un convegno sul lavoro svoltosi a Napoli a Palazzo Reale in Piazza

del Plebiscito. Incontro che doveva svolgersi nella stessa serata dopo che un'ennesima manifestazione sfociava in gravi incidenti tra manifestanti e forze dell'ordine proprio all'ingresso principale di Palazzo Reale. Ulteriori cariche della polizia sembravano non bastare a sedare la rabbia dei disoccupati e LSU quando in tarda serata si scopriva che il ministro Treu era "dovuto partire" vanificando quindi l'incontro.

Reprimere brutalmente anche l'azione di lotta dei "socialmente utili organizzati", in via Duomo, luogo popolarissimo, oltre al pericolo di innescare una escalation poco controllabile, avrebbe sicuramente screditato ulteriormente questo "democratico" governo e per giunta "di sinistra". L'insistente richiesta quindi di un incontro con il ministro del Lavoro era accettata tatticamente e senza poter fare a meno di coinvolgere le altre liste. L'incontro veniva comunque pubblicizzato da stampa e televisione e rappresentava, nei limiti in cui un incontro del genere serve effettivamente a sbloccare positivamente la situazione per i disoccupati napoletani, a nostro avviso, un importante risultato "politico" nonostante le contraddizioni che esistono ancora nel Coordinamento unitario. La forte spinta della piazza ha evidentemente consigliato il ministro ad accettare questo incontro, anche se egli non aveva nulla di diverso da portare ai disoccupati se non il ribadimento del no alle assunzioni, e i sindacati tricolore a mediare tra la piazza e il ministro per evitare il muro contro muro.

Alle richieste dei manifestanti di un lavoro vero, nello specifico l'assorbimento di tutti gli LSU nella Pubblica Amministrazione, il ministro del Lavoro ribadiva il teorema caro alla triplice sindacale: un'assunzione collettiva con contratti a tempo indeterminato degli LSU avrebbe rappresentato il ritorno... all'assistenza. Quindi per il ministro, e per i sindacati tricolore, evidentemente bisogna rivendicare la precarietà e non il lavoro vero!

L'abbandono del tavolo da parte della delegazione lo si può interpretare come un rinvio a presto della protesta ma più estesa e organizzata. L'inconciliabilità degli interessi reali dei proletari da quelli della borghesia emergono in questa occasione dalla prassi oggettiva. La concorrenza spietata intercapitalistica esige l'abbattimento del costo del lavoro che ha come risultanza il taglio dei salari e l'ulteriore espulsione di forza lavoro dal ciclo produttivo, conferendo un livello più alto dell'offerta di lavoro necessario in un sistema produttivo dove il ricatto alla manodopera ancora occupata ne è il cardine. Essendo la disoccupazione elemento integrante del ciclo produttivo capitalistico, a fare le spese sono sempre e solo i proletari costretti poi ad accettare qualsiasi tipo di lavoro o espediente per poter sopravvivere. I profitti invece, ricavati dal plusvalore, e cioè dalla parte di lavoro non pagata ai salariati, gonfiano le tasche dei capitalisti.

Questi brevi accenni in campo economico ci introducono nella polemica-

dibattito sul salario "garantito", o, secondo noi più correttamente, sul salario di disoccupazione. E' questo uno degli argomenti cardine delle divergenze all'interno del Coordinamento unitario.

Se la disoccupazione è parte integrante del sistema produttivo capitalistico, la rivendicazione del salario di disoccupazione è conseguenziale in una concezione dove il diritto a vivere con o senza lavoro ne sia il fondamento. Diversa invece è la posizione di chi considera il salario di disoccupazione una rivendicazione non solo astratta ma addirittura controproducente ai fini dello sviluppo della lotta. Un salario di disoccupazione è interpretato come una sorta di sussidio di povertà, un'ulteriore forma di assistenzialismo. Peraltro questo sussidio graverebbe sulle spalle dei lavoratori in quanto il loro salario verrebbe ancor più eroso per sopprimerne alle spese di bilancio dello Stato. Invece, sempre secondo questa seconda concezione, la rivendicazione di un "lavoro garantito" sarebbe quella più adatta ed evoluta anche da un punto di vista etico visto che solo così i proletari si guadagnano il pane, con sudore e fatica; inoltre, dato che nella prima fase della società socialista tutti dovranno lavorare, questa rivendicazione sembra anticipare quanto poi dovrà succedere.

A parte il fatto che la società borghese proprio per il fatto di basarsi sul modo di produzione capitalistico non riuscirà mai a dare lavoro a tutti, e che i proletari se riescono ad arginare in tempi di crisi le massicce espulsioni di lavoratori dal ciclo produttivo lo possono fare solo a prezzo di lotte durissime, estese e durature, non è meno etico lottare per un salario con cui

(Segue a pag. 12)

### NELL' INTERNO

- La prospettiva del comunismo trova nell'Ottobre bolscevico una formidabile conferma: lezione storica e internazionale della rivoluzione proletaria, e della controrivoluzione borghese;
- Appunti sulla questione della formazione del partito (3);
- Lotte operaie nel mondo;
- Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese;

E' a disposizione il nr. 445 (Giugno-Agosto 98) del nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

sommario:

- D'une crise économique mondiale à l'autre
- Le Mondial de l'abrutissement patriotique
- 1848 dans la perspective marxiste
- Vie du parti: Compte rendu résumé de la Réunion Général (janvier 98)
- La diversion antifasciste (quelques précisions)
- La lutte des chômeurs ne connaît pas de frontières
- Un tract du parti en mai 68
- Panorama des luttes ouvrières en Grande-Bretagne
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Pakistan, Russie

# Petrochimico di Porto Marghera: il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari!

(da pag. 1)

sindacati collaborazionisti e istituzioni sono al loro servizio. Non si doveva certo aspettare l'esponente dei verdi che siede sulla ben pagata poltrona di vicesindaco del comune di Venezia, per scoprire l'ennesima immane tragedia umana e ambientale; ma, rappresentanti di altri interessi, i Verdi hanno colto l'occasione per cavalcare il caso.

I Verdi sono entrati a far parte del governo del paese e di tanti comuni, come ad esempio Venezia-

Marghera, e tendono a dar voce ad altri settori di interesse, a capitali che si mascherano di verde, di ecologico, di pulito, come ad esempio le imprese specializzate nella bonifica, chettrano i reflui, le sostanze pericolose, i rifiuti industriali, e che quindi paradossalmente non esisterebbero se non ci fossero le industrie inquinanti. Il ciclo produttivo chiede, in questo caso, che prima si inquinino e poi si disinquinino, ma è ciclo capitalistico sottoposto alle stesse leggi economiche e di mercato di ogni azienda; e nell'industria del disinquinamento esistono gli stessi interessi di far profitto risparmiando sui costi, e sui costi della manodopera in particolare, dunque risparmiando sulla prevenzione, sulla sicurezza, sulla manodopera e applicando in tutto e per tutto la stessa legge del supersfruttamento che presiede l'attività di ogni azienda capitalistica immersa nella naturale concorrenza fra briganti.

Da queste forze politiche, all'inizio di giugno, parte una iniziativa di referendum consultivo, autogestito, sul futuro degli impianti chimici di Porto Marghera (sul modello delle "elezioni" leghiste, con tanto di gazebo e seggi, organizzato dai centri sociali, dalle associazioni ambientaliste e dai Verdi-La Città Nuova). Esse dichiarano che 20.000 cittadini tra Mestre, Venezia, Oriago e Mira hanno "votato" e il 98% ha detto "sì" in particolare alla domanda: siete favorevoli all'eliminazione delle sostanze cancerogene dai cicli produttivi, dalle emissioni in aria e dagli scarichi in acqua o nel suolo; all'avvio della bonifica o messa in sicurezza generalizzata dei terreni e dei fondali inquinanti; ad interventi per lo sviluppo di nuove attività eco-compatibili, garantendo la salvaguardia del reddito e dell'occupazione?.

Tutto ciò, all'immediato, si tradurrebbe nella chiusura degli impianti chimici con il conseguente licenziamento delle migliaia di operai che vi lavorano; la pia enunciazione di volerne salvaguardare il reddito rimane in verità una pia enunciazione, dato che troppe volte la chiusura dei grossi impianti - leggi ad esempio Italsider - non è mai stata compensata dalla piena rioccupazione di tutti i lavoratori. In realtà la stragrande maggioranza è finita nel precariato, nel lavoro nero e nella disoccupazione stabile. Ed infatti i lavoratori fin dall'inizio si sono contrapposti agli ambientalisti percependoli come una minaccia alla loro condizione di sopravvivenza.

Il collaborazionismo sindacale, da parte sua, in un primo momento sembra voler difendere il posto di lavoro dei lavoratori schierandosi per la non chiusura della chimica a Marghera; si è opposto anche alla proposta del Prosidaco di Venezia della dismissione entro 10 anni (e chissà perché non subito, dal momento che egli le ha definite "fabbriche di morte", e che ci si troverebbe di fronte ad un vero e proprio "olocausto"). Ma nello stesso tempo parla di riqualificazione delle produzioni e di un nuovo modello di sviluppo "sostenibile", ed è questo che si sta preparando come conciliazione dei vari interessi sulla pelle degli operai: un piano dell'azienda che preveda investimenti e ristrutturazioni degli impianti, con produzioni ridimensionate o cancellate ed altre potenziate, con 700 lavoratori in esubero e da licenziare attraverso la mobilità. L'azienda stessa prevede che tra 10/15 anni gli impianti saranno talmente logori e obsoleti che sarà più conveniente costruirne di nuovi invece che riparare i vecchi, e in paesi dove ci si possa infischiare della salute e dell'ambiente, risparmiando ancor più sulla manutenzione e sulla sicurezza degli impianti di quanto non si sia potuto fare a Marghera. E questo permetterà, inoltre, lo sgombero di vaste aree industriali, lasciando il posto a miriadi di piccole aziende che attraverso i contratti d'area previsti per Marghera potranno usufruire di manodopera a salario basso ed

estremamente flessibile. Alla faccia della salvaguardia del reddito e dell'occupazione!

Il problema dei capitalisti, e dei politici borghesi, è quello di gestire la ristrutturazione e i licenziamenti in una realtà storicamente importante dal punto di vista dell'organizzazione e della combattività operaia; cercheranno di farlo in maniera la più indolore possibile per le loro tasche e cercando di contenere le tensioni violente, contagiose, fuorvianti dai metodi democratici e collaborazionisti, con i metodi della concertazione, della conciliazione degli interessi immediati dei lavoratori con le esigenze del mercato e del profitto. Essi si trovano però in una situazione in cui l'armamentario degli ammortizzatori sociali è stato pesantemente ridimensionato sia nella durata che nella quantità di salario da dover garantire ai proletari da espellere dalla produzione; in una situazione in cui le tensioni sociali non potranno non svilupparsi di fronte alle quali alle forze del collaborazionismo sindacale e politico si accompagneranno le forze dell'ordine pronte a reprimere ogni movimento che agisca al di fuori delle logiche imposte dal padronato e dal governo borghese. Il loro piano non può che prevedere, inoltre, l'aumento dei ritmi di produzione per coloro che rimarranno in fabbrica e ai quali, d'altra parte, il nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro dei chimici, sancito più o meno in sordina dalla triplice sindacale, segna già il futuro: massima flessibilità dell'orario di lavoro e del salario!

Ma in aiuto ai grandi capitalisti e al governo giunge il nuovo "ammortizzatore" politico: l'ambientalismo piccolo borghese, sempre pronto ad abbattere il morale dei proletari che lavorano in fabbrica gettando loro contro l'opinione pubblica che vuole aria e acqua inquinate lontane dal proprio cortile di casa. L'ambientalismo piccolo borghese influenza purtroppo strati di proletari disorientati, soprattutto giovani, dalla pluridecennale politica collaborazionista di Cgil-Cisl-Uil che ha sfiancato, demoralizzato, diviso e corrotto i proletari per decenni; esso, sotto il vessillo della "qualità della vita", ripresenta al proletariato i logori metodi democratici e conciliatori che altri prima di loro hanno usato e che non hanno impedito al proletariato di subire uno dopo l'altro colpi formidabili sulle conquiste salariali e normative dei decenni scorsi. Esso ripresenta il livello istituzionale - di cui è parte integrante - come l'unico nel quale si debba decidere della vita o della morte di migliaia di lavoratori, sottraendo ai lavoratori stessi il fisico e necessario ruolo di organizzare le proprie forze a difesa esclusiva dei propri interessi immediati.

Per questi presunti difensori dell'ambiente, gli operai del Petrochimico e

dell'indotto, in fin dei conti, rappresentano una minoranza sul totale della popolazione di Mestre-Marghera; e una minoranza ancor più esigua rispetto all'affare del turismo che ruota intorno alla città-vetrina di Venezia, coi suoi milioni di presenze l'anno. E' ovvio che le industrie che inquinano non attirano turisti, dunque...eliminando le industrie che inquinano ci si aspetta che aumentino i turisti, e il flusso di denaro che viaggia con loro. L'interesse per la salute dei lavoratori del Petrochimico, per il loro futuro e per il futuro delle loro famiglie è, in verità, ridotto allo zero; se ne parla soltanto perché si cerca, preventivamente (e questa è una effettiva azione di prevenzione), di ridurre allo zero le reazioni degli operai nel momento in cui le fabbriche verranno eliminate e ad esse non vi saranno reali alternative di lavoro a pari salario.

Non si può certo nascondere il fatto che in 30 anni si sia accumulato un quantitativo imponente di sostanze inquinanti di ogni genere, e che i lavoratori, per primi, le hanno assunte e continuano ad assumerle respirando bevendo e mangiando e maneggiando attrezzature e materiali, prima in fabbrica e poi a casa; e non ci sono dubbi che il CVM sia cancerogeno. Ma in quante altre aziende, in quante altre fabbriche, si producono e si maneggiano sostanze tossiche (basti pensare alle fabbriche tessili, alla concia delle pelli, alle fabbriche metallurgiche, chimiche, della conservazione dei cibi ecc. ecc.), si sta consumando e si è consumata menomazione fisica e morte; e quante sono le famiglie operaie cadute nella disperazione a causa delle malattie, degli infortuni, delle morti sul lavoro e a causa del lavoro? La causa vera non va cercata in quel particolare impianto, o in quella particolare fabbrica, anche se le cause immediate provengono certamente dall'incuria che i capitalisti ci mettono nella manutenzione degli impianti e nella prevenzione degli infortuni e della tossicità delle lavorazioni; incuria che si sposa perfettamente con l'interesse immediato dei capitalisti di accumulare profitti. La causa vera sta nel modo di produzione capitalistico che mette al centro dei suoi scopi, sopra ogni cosa compresa la salute e la vita degli uomini, il profitto!

La contaminazione da sostanze tossiche provenienti dalla lavorazione industriale ha certamente riguardato e riguarda centinaia di milioni di persone nel mondo; la velocità con cui il progresso tecnico e tecnologico ha sottomesso anche i paesi economicamente arretrati alla legge imperiale dell'accumulazione capitalistica, ha attirato, nel girone infernale della degenerazione ambientale e vitale caratteristica del capitalismo sviluppato, tutto il pianeta. Non vi è angolo della Foresta Amazzonica o cima dell'Himalaya che non

abbia subito in misura maggiore o minore l'effetto dell'inquinamento della produzione capitalistica; nello stesso spazio sopra di noi continuano a girare intorno alla terra satelliti-contenitori di ogni tipo di rifiuto, comed'altra partenei fondali marini giacciono navigli contenenti bidoni di ogni tipo di rifiuto. E' colpevole il comandante di quella nave, il pilota di quella navicella spaziale, il titolare senza scrupoli di quell'azienda particolare? Sì, certo, ma solo perché sono la lunga mano del modo di produzione capitalistico che è il vero colpevole e di cui la classe dominante borghese rappresenta interessi e difesa.

La vita dei capitali investiti nelle aziende le cui produzioni si sono rivelate altamente tossiche, nella società capitalistica, ha la stessa forza, e lo stesso "diritto", della vita degli altri capitali. E se giunge il momento in cui una determinata produzione deve essere davvero sospesa o eliminata per sempre, la legge della produzione e riproduzione del capitale vuole che quella produzione sparisca definitivamente soltanto dopo che i cicli di accumulazione e di profitto si siano abbondantemente conclusi; come per ogni altro tipo di prodotto che verrà sostituito nel mercato da un più conveniente o più tecnicamente valido. Perciò non c'è da stupirsi se la produzione di DDT è stata bandita dopo 70 anni da quando iniziò, come non c'è da stupirsi se solo in questi ultimissimi anni è stato messo in atto un piano di smantellamento di tutte le parti amianto con cui sono state ricoperte carrozze ferroviarie, mezzi pubblici in genere, navigli, aerei, auto ecc., dopo che intere generazioni ne sono state più o meno contaminate e dopo che gli operai addetti a quelle produzioni sono stati falcidiati a migliaia. Il capitalismo non si fa limitare dalle leggi che esso stesso attraverso Stati e governi si dà, figuriamoci se si fa limitare da leggi "moralì". Se diventa praticamente e socialmente impossibile produrre determinate sostanze o svolgere determinate lavorazioni nei paesi industrializzati, i capitalisti si rivolgono altrove, nei paesi più arretrati, affamati di capitali e di industrie: e la continua la catena dell'inquinamento e della contaminazione. In occidente, intanto, quelle sostanze vengono sostituite da altre, di cui si dice che siano meno tossiche e innocue per la salute umana e dell'ambiente. Salvo il fatto che fra 10, 20 anni un ricercatore più o meno sconosciuto scoprirà che esse sviluppano dosi di tossicità altrettanto se non più dannose delle sostanze precedenti.

Nessuna delle forze di governo e del padronato ha messo, mette e metterà mai in discussione il modo di produzione capitalistico; forze di "sinistra", ambientalisti, verdi, comunisti ecologisti, rifondatori - col mito dello "sviluppo sostenibile" senza la distruzione completa del modo di produzione capitalistico e il suo superamento con un modo di produzione superiore, il comunismo -, pur denunciando le esagerazioni e gli effetti tragici del capitalismo, lo concepiscono come un mondo economico e sociale in cui sia possibile intervenire per mitigarne le pecche e le storture. In verità, tutte le forze istituzionali e democratiche sono prigioniere della visione borghese e capitalistica del mondo, della vita sociale e della prospettiva ambientale. Vince su tutto e tutti la corsa sfrenata a combattere la caduta tendenziale del saggio di profitto, ossia la bancarotta generale del capitalismo, e nel fare questo nessuna forza borghese possiede la ricetta magica della soluzione definitiva: la ricetta concreta, e che i capitalisti mettono in pratica, con un automatismo che rivela gli interessi antagonisti di classe che rappresentano, sta nell'accaparrarsi oggi, e subito, più quantità di profitto possibile agendo quindi di conseguenza: crescita del tasso di sfruttamento della forza lavoro occupata in termini di orario di lavoro e di tensione fisica e nervosa, abbattimento dei salari e delle "garanzie sociali" esistenti, "liberazione" della forza lavoro al massimo della flessibilità e al più diverso utilizzo nel tempo e nello spazio, espulsione dai processi produttivi della forza lavoro considerata "in esubero" e suo utilizzo come arma di pressione sulla forza lavoro occupata. Non basta denominare il proprio partito col termine "comunista", come ha fatto ad esempio Rifondazione Comunista, e lanciare parole d'ordine come le 35 ore, per appartenere al fronte del proletariato. I proletari non hanno bisogno di demagogia, ma di prospettive di lotta classista, nelle quali l'antagonismo che li oppone alle classi borghesi sia non solo riconosciuto a parole ma anche nei fatti. E allora, il problema principale sta nello sviluppo della lotta proletaria con obiettivi e metodi di classe al di fuori delle compatibilità con gli interessi dell'economia aziendale o nazionale, su basi del tutto alternative al collaborazionismo interclassista, e con la netta consapevolezza che qualsiasi

rivendicazione proletaria di classe non può conciliarsi con gli interessi borghesi i cui rappresentanti, di volta in volta, possono essere i padroni, le dirigenze aziendali, i parlamentari, i partiti politici democratici e istituzionalizzati, le istituzioni, le associazioni cosiddette benefiche o corporative, i sindacati collaborazionisti, i governanti, i commissari di polizia, i preti o i magistrati.

Al Petrochimico, come in qualsiasi altra fabbrica, il problema non è di smantellare o meno la fabbrica stessa, o di ristrutturarla: queste decisioni le prenderanno sempre i capitalisti e dopo aver fatto bene i propri conti: per i proletari l'obiettivo non è la fabbrica, ma il salario, e dato che il lavoratore non può "scegliere" che lavoro fare, dove farlo, per quanto tempo farlo, quando cambiare, ecc., il salario dovrà necessariamente essere salario da lavoro - ossia contro forza lavoro effettivamente impiegata -, o salario di disoccupazione - ossia contro forza lavoro a disposizione -. Questa rivendicazione, che può essere sostenuta esclusivamente da proletari e da quelle forze che effettivamente si schierano dalla parte della difesa intransigente degli interessi immediati del proletariato, si accompagna necessariamente ad altri obiettivi, quali: a) **drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a parità di salario, e no agli straordinari**; b) difesa della salute sul posto di lavoro, con l'applicazione regolare di tutte le norme di prevenzione e di manutenzione già in essere, e dunque **abbattimento dei ritmi di lavoro**.

Questi obiettivi classisti non possono essere perseguiti se non con la lotta proletaria, con la lotta che usi metodi e mezzi di classe, ossia indipendenti dalle compatibilità economiche e politiche con il sistema capitalistico e indipendenti dalla conciliazione degli interessi fra proletari e borghesi. Alla forza che la borghesia dominante utilizza per piegare il proletariato ai suoi specifici interessi di classe dominante, il proletariato deve opporre la sua forza di classe organizzandosi in modo indipendente, con propri obiettivi, propri scopi e propri mezzi. Si dice: il proletariato è debole, non ce la fa a mettere in campo una forza tutta sua e indipendente; esso ha bisogno dell'aiuto dei partiti parlamentari, dei sindacati collaborazionisti, della chiesa, della "gente", in modo che il suo "diritto a vivere" sia fatto proprio da masse più ampie e influenti sul potere. Si dice: i proletari non devono lasciarsi andare alla violenza e alla disperazione, ma devono confidare sui governanti, sui sindacati e sui partiti del parlamento, che tutti insieme pensano a soluzioni "sostenibili" con la lotta di concorrenza sul mercato, con lo sviluppo dei profitti, con il benessere della borsa, con il debito dello Stato.

Il proletariato è drammaticamente indebolito, è vero. Ma il cedimento di fronte alle esigenze dell'economia capitalistica e dello Stato che ne difende la struttura e le leggi, è il risultato di decenni di ideologia, politica e pratica del collaborazionismo politico e sindacale. Finché il proletariato resta prigioniero della conciliazione interclassista, sarà sempre più debole, non sarà nemmeno classe ma una semplice categoria sociale costituita da tanti individui uno separato dall'altro come tanti piccolo-borghesi; in questa condizione il proletariato è semplicemente una massa non ben definita mobilitabile dalle diverse forze politiche borghesi per propri fini elettorali e di bottega, una massa senza carattere, senza forza, senza futuro, senza storia. Ed è esattamente questo che tutte le forze della conservazione borghese vogliono, perché tutte temono come il pericolo più grande che i proletari si risvegliano alla lotta di classe, all'uso dei mezzi della lotta indipendente, che i proletari si riconoscano come classe con interessi comuni e organizzabili in uno schieramento che tracci la netta linea di demarcazione fra

(Segue a pag. 6)

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. Ibis (scritti 1912-1919) L. 12.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921) (esaurito) L. 30.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 7.000
- "L' estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati L. 7.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) L. 7.000
- Partito e classe L. 12.000
- In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 7.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito) L. 7.000
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (esaurito) L. 7.000
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia) L. 12.000
- Dialogue avec Staline (in francese) (esaurito) L. 7.000
- Dialogato coi Morti (in ristampa) L. 12.000
- Dialogue avec les Morts (in francese) (esaurito) L. 7.000
- O. Perrone: La tattica del Comintern (in ristampa) L. 12.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione L. 12.000
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) (in ristampa) L. 12.000
- Communisme et fascisme (in francese) (in ristampa) L. 12.000

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:  
IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca - Redattore-capo : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

# LA PROSPETTIVA DEL COMUNISMO TROVA NELL'OTTOBRE BOLSCEVICO UNA FORMIDABILE CONFERMA: LEZIONE STORICA E INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, E DELLA CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

**La rivoluzione proletaria è storicamente inevitabile**

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi” - così il “Manifesto” del 1848 di Marx-Engels - “Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; la lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta” (1). E continua: “La società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta”.

L'antagonismo di classe che oppone il proletariato moderno, i lavoratori salariati, alla classe dominante borghese, in un certo senso sviluppa all'ennesima potenza l'antagonismo di classe che caratterizzò le società preborghesi, condensando storicamente in un'unica grande lotta internazionale gli antagonismi nazionali, corporativi, di caste che caratterizzarono le società precedenti. Come la borghesia moderna distrugge attraverso il dominio mercantile tutte le barriere entro le quali sono nate e sviluppate le classi preborghesi e borghesi stesse, **proletarizzando il mondo intero**, così il proletariato moderno rappresenta in questa società il punto più alto delle contraddizioni sociali non solo della società borghese ma anche di tutte le società precedenti. E' questo risultato storico, davvero rivoluzionario, che fa della società borghese moderna l'**ultima** delle società di classe, e del proletariato moderno la **sol**a classe storica che rivoluzionerà da cima a fondo l'intera società umana, eliminando nel processo rivoluzionario ogni residuo delle società preborghesi e superando definitivamente la preistoria umana, la società divisa in classi.

A differenza di tutte le classi antecedenti, la classe borghese “non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali”, come non può esistere senza sfruttare con sempre maggiore ampiezza e intensità il mercato mondiale. Il bisogno di smerciare le merci prodotte, quindi di accumulare e riprodurre con sempre maggiore velocità i capitali investiti, accresce di continuo la concorrenza fra capitalisti, fra nazioni capitaliste, fra trust capitalisti che, con lo sviluppo generale del capitalismo, vanno incontro inevitabilmente ad un mercato intasato, nel quale la grande potenza produttrice del modo di produzione capitalistico (grazie al rivoluzionamento continuo degli strumenti di produzione) riversa quantità sempre maggiori di merci e di capitali che ad un certo punto non trovano più “sbocco”. E così, insieme alla contraddizione fondamentale tra lavoro salariato e capitale - tra produttori della ricchezza sociale e proprietari della ricchezza sociale -, si acuiscono le contraddizioni legate alla produzione per il mercato che non trova mercato, alle crisi cicliche del commercio e dell'economia in generale. “Con quale mezzo la borghesia supera le crisi?” - ancora dal Manifesto del 1848 - *Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altra, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse*”.

Ed è nell'esplosione delle contraddizioni economiche e sociali corrispondenti ai periodi di crisi acute del capitalismo che si sviluppano in forme più acute e violente gli antagonismi sociali di classe che vedono le classi proletarie resistere e reagire all'oppressione borghese sempre più pesante. I mezzi con i quali la borghesia tenta di superare le crisi della sua società - distruggendo masse di forze produttive, compresi uomini, in quantità

sempre maggiori -, in definitiva, non risolvono le crisi ma ne preparano i fattori di acutezza maggiore. E con essi preparano i fattori oggettivi della rivoluzione proletaria.

Ma la rivoluzione proletaria, per attuarsi, non può poggiare soltanto sui fattori oggettivi che lo stesso sviluppo del capitalismo accumula storicamente; non può, d'altra parte, poggiare soltanto sul movimento operaio spontaneo e immediato provocato dallo scontro di interessi che i rapporti di produzione e sociali esistenti producono. Essa deve poggiare anche su fattori soggettivi, che altro non sono che gli strumenti di cui la storia della lotta fra le classi ha dotato il proletariato: l'associazione a carattere economico del proletariato a difesa dei suoi interessi immediati (in breve, i sindacati di classe), e il partito comunista (“*L'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito*”, come ricorda il Manifesto del 1848). **L'associazione a carattere economico** per affrontare i problemi della vita proletaria quotidiana in questa società, per ottenere soddisfazione e rivendicazioni ancora compatibili con i rapporti di produzione e sociali borghesi, e per allenarsi alla lotta contro i capitalisti (la “*resistenza quotidiana al capitale*”, di Engels). **Il partito di classe** per trasformare la lotta immediata in lotta di classe generale, in lotta politica per la conquista del potere politico e per l'abbattimento dello Stato borghese, per l'esercizio della necessaria dittatura di classe a difesa della vittoria rivoluzionaria e per l'estensione del movimento rivoluzionario in tutto il mondo.

La rivoluzione proletaria concentra in una fase storica di altissima tensione sociale, e a livello internazionale, potenti energie sociali che la situazione storica di sviluppo degli antagonismi di classe spinge a **polarizzarsi**, presentando, all'interno di uno scenario in cui tutte le componenti sociali della società borghese tendono a disgregarsi disorientandosi, due potenti **poli di classe** - quello **proletario** e quello **borghese** - verso cui vengono attirare, separandole, tutte le forze sociali esistenti. E questi poli di classe si esprimono storicamente in forze organizzate, in partiti ed eserciti, che si combattono fino alla vittoria decisiva di uno sull'altro.

Ogni lotta di classi è lotta politica, afferma il Manifesto del 1848; ed ogni lotta politica ha per obiettivo principale la conquista del potere politico. Dunque la lotta proletaria non può avere che l'obiettivo di conquistare il potere politico, potere che è in mano alla classe borghese dominante, grazie al quale essa mantiene il dominio completo sull'intera società e si assicura la proprietà non solo e non tanto dei mezzi di produzione quanto della produzione stessa. Un potere che la classe dominante non cede spontaneamente, ma che gli va strappato con la forza della violenza rivoluzionaria perché con la forza della repressione reazionaria essa lo ha difeso, lo difende e lo difenderà.

Il capitalismo è un modo di produzione che per obiettivo ha la riproduzione del capitale, attraverso il mercato, attraverso la produzione di merci che circolano nel mercato; e non vi è alcuna possibilità, per il capitale - dunque per la classe borghese che lo rappresenta -, al fine di assicurarsi in permanenza la proprietà della produzione e lo sviluppo dei profitti, di agire in modo diverso dallo sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato. Non esistono tipi diversi di capitalismo: uno dal “volto umano” che produce senza sfruttamento di lavoro salariato, e uno “brutale” che produce solo sfruttando a più non posso il lavoro salariato. Esiste soltanto **un tipo di capitalismo**, quello descritto nel suo intero arco storico, dalla nascita allo sviluppo alla sua degenerazione, da Marx ed Engels, quello che vive esclusivamente dello sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato e dell'oppressione economica, politica e militare di masse sempre più vaste nel mondo, quello che rivoluziona continuamente gli strumenti di produzione, che va ciclicamente in crisi di

sovrapproduzione e che “risolve” le sue crisi con “la distruzione coatta di una massa di forze produttive” (dunque con la guerra) sempre più mastodontica.

E' un modo di produzione che ha bisogno di un mercato non solo nazionale ma anche mondiale, di una massa sempre più vasta di proletari - quindi di **senza riserve** da sfruttare sempre più intensamente - a livello nazionale e mondiale, e di organizzazioni specifiche di difesa degli interessi capitalistici a livello nazionale come alla scala internazionale. E' indubbio che l'organizzazione che risponde più efficacemente e più durevolmente alla difesa degli interessi capitalistici in generale è lo Stato nazionale. La classe borghese, come ha bisogno di un mercato nazionale ha anche bisogno di uno Stato nazionale, dove per “nazionale” si intende un territorio economico in cui la classe borghese domini incontrastata sulle proprie classi sottomesse e nei confronti della concorrenza di altri Stati nazionali. E lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale forma il mercato mondiale, il quale non è semplicemente la somma di tutti i mercati nazionali esistenti, ma è l'ambito più ampio possibile in cui ogni azienda capitalistica, ogni raggruppamento di aziende, ogni trust, ogni Stato nazionale, viene attirato in forza delle proprie eccedenze produttive o dei propri bisogni di sopravvivenza capitalistica. Il mercato mondiale supera i limiti dei diversi mercati nazionali, in parte li cancella e tutti li sottomette alle potenze capitalistiche più grandi che attraverso il mercato mondiale dominano il mondo. Già in questo sviluppo contraddittorio del capitalismo si intravede la tendenza al superamento non solo dei confini “nazionali”, ma della stessa divisione internazionale del lavoro, superamento che il capitalismo non potrà mai assicurare alla società umana dato il suo vincolo nei rapporti di proprietà e di appropriazione privata. Le poche potenze capitalistiche più grandi diventano sempre più forti mentre la stragrande maggioranza degli altri paesi, inevitabilmente immessi nei gironi infernali della produzione capitalistica e del mercato mondiale, sono destinati a rimanere sempre più lontani dai paesi cosiddetti “civili”; la situazione generale dello sviluppo dei paesi del mondo presenta una forbice che si allarga sempre di più: da un lato i pochi paesi superindustrializzati e dall'altro il resto del mondo industrializzato o semi-industrializzato che sia. E di fronte ad un periodo di crisi capitalistica dei paesi più forti - dunque, di una crisi generale, mondiale - tutto il mondo viene coinvolto; nessun paese, nessun popolo, nessuna borghesia, nessun proletariato, nessuno di loro ha scampo: sono costretti a seguire le vicissitudini dei paesi capitalisticamente più forti e più influenti nelle diverse aree del mondo. Gli Stati, in periodo di cosiddetta “pace” manovrano per costruire alleanze economiche, politiche e militari, che utilizzeranno in periodo di guerra, sia per la guerra guerreggiata - dunque per la partecipazione diretta alla distruzione coatta di masse di forze produttive - sia per il sostegno cosiddetto “neutrale” di una delle due parti avverse - dunque per la partecipazione indiretta alla distruzione coatta di masse di forze produttive crescenti. Ogni Stato borghese, nella sua funzione principale di difensore degli interessi capitalistici nazionali, anche contro altri Stati borghesi, non può esimersi dall'essere inevitabilmente coinvolto dai periodi di crisi generali e di guerra, qualunque passo “neutrale” venga tentato. Ogni Stato borghese soprattutto di fronte alla crisi di guerra mondiale non può non “prendere posizione”, deve stare da un lato o dall'altro della guerra borghese; come d'altra parte non può sfuggire al mercato mondiale, delle cui contraddizioni la guerra è la massima rappresentazione.

Ma lo Stato non serve alla classe dominante soltanto per difendere i suoi specifici interessi “nazionali” nel mercato mondiale e quindi nei confronti di tutti gli altri Stati concorrenti; serve innanzitutto a difendere gli interessi borghesi all'interno del proprio territorio economico, all'interno dei confini della propria nazione, della propria

*patria*, e per amministrare questa difesa nei confronti prima di tutto del proprio proletariato che deve costantemente piegare alle esigenze - in continuo cambiamento - del capitalismo nazionale.

Da questo punto di vista è facile capire che ogni lotta fra le classi, fra proletariato e borghesia, è lotta politica; poiché la classe dominante borghese, in questa lotta, mette in campo tutte le sue armi, a partire dallo Stato; armi non soltanto economiche, ma anche e soprattutto politiche.

Una classe sociale, quella borghese, che ha in mano tutto, che possiede tutta la ricchezza esistente, che domina l'intera società, che dirige attraverso lo Stato tutta l'organizzazione sociale, che bisogno ha di continuare a lottare contro una classe che è schiavizzata dai rapporti di produzione e sociali capitalistici? Che bisogno ha di continuare ad ingannare questa classe, sottoposta e oppressa, con i principi e i metodi democratici, con le più retrive superstizioni?, che bisogno ha di rincretinare il proletariato con la sua propaganda, la pubblicità, i quiz, i giochi d'azzardo, con la televisione, il cinema e i mezzi di stampa, con la chiesa e la scuola, l'alcol ed ogni tipo di droga?

La classe dominante borghese ha imparato una lezione storica: gli antagonismi sociali producono ciclicamente violente e vaste reazioni delle classi proletarie, a tal punto da mettere in pericolo la sua stabilità statale e il suo dominio politico, persi i quali verrebbe meno la difesa degli interessi di accumulazione e riproduzione capitalistici da cui dipende non soltanto il dominio borghese ma la stessa esistenza della classe borghese.

Perciò, la classe dominante borghese non smette nemmeno un secondo la sua lotta contro il proletariato; sa che una volta piegato alle esigenze del capitale il proletariato non rimarrà succube in eterno; sa che deve piegarlo continuamente, che deve riaffermare il proprio dominio di classe in ogni situazione, in ogni momento, ad ogni livello, di fronte ad ogni anche minimo accenno di antagonismo manifestato. La classe dominante borghese ha imparato dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che deve mantenere il proletariato, soprattutto il proletariato, nel più ampio disorientamento, nella più profonda ignoranza e nel più acuto isolamento, in modo che i fattori oggettivi che spingono storicamente i proletari a unirsi nella lotta che li accomuna non vengano utilizzati come base materiale per il movimento rivoluzionario e comunista.

La rivoluzione proletaria è inevitabile perché il movimento delle contraddizioni capitalistiche porta verso la polarizzazione delle forze sociali e lo scontro fra di esse. Più ingigantiscono le forze produttive nel processo di sviluppo del capitalismo, e più esse premono contro i rapporti di produzione e sociali che le obbligano a chiudersi, fino all'asfissia, nei limiti del mercato e dei rapporti di proprietà privata. Le masse umane, schiavizzate nel lavoro salariato, nella miseria, nella fame, nella disoccupazione, private delle loro organizzazioni di difesa classista e del loro partito rivoluzionario, possono essere macellate a milioni, come tragicamente dimostrano le guerre imperialiste borghesi, e perdere la forza di opporsi ad esse; anzi, possono perfino essere spinte a rendersi complici del macello di guerra. Ma non potranno dimenticare per sempre che le loro condizioni di vita e di lavoro possono in realtà cambiare, possono diventare da tormento gioia, da miseria e da ignoranza abbondanza e conoscenza, da vita di schiavi vita di liberi in armonia nella società e nella natura; e questo perché la spinta materiale dei bisogni di sopravvivenza porta i proletari ad agire, a reagire, a ribellarsi, a organizzare le proprie azioni di lotta, a organizzare le proprie forze finalizzando il loro movimento ad uno sbocco rivoluzionario, di cambiamento radicale della situazione fino ad allora vissuta.

“Gli antagonismi che si sprigionano dagli stessi rapporti della società borghese devono essere affrontati

*combattendo* - Marx, giugno 1848 -; *non possono essere eliminati con la fantasia*.” (2). Ed il combattimento contro ogni nemico esistente nella società che la classe proletaria ha espresso storicamente è la leva con la quale gli antagonismi sociali sono stati e verranno ancora affrontati e risolti. Il 1848 proletario di Parigi, Vienna, Milano, Napoli, Berlino, Varsavia si congiunge al 1871 della Comune di Parigi, al 1905 russo e al 1917 bolscevico, esu fino al 1927 cinese passando per il 1919 di Budapest. In questi 80 anni si sono svolte le rivoluzioni proletarie che hanno confermato la validità del marxismo come teoria della rivoluzione comunista e come teoria del superamento del capitalismo quanto a modo di produzione di classe; e si sono svolte le controrivoluzioni feudali e borghesi che hanno a loro volta confermato la validità della teoria marxista e della sua forza di previsione storica. Stanno trascorrendo altri 80 anni in cui la controrivoluzione borghese e imperialista ha affondato in profondità la sua lama nelle carni del proletariato internazionale, seppellendo generazioni di proletari avvelenati dalla democrazia, dal collaborazionismo, dall'interclassismo, dalla pace sociale, dalla difesa della patria e dall'antifascismo resistenziale. Decenni bui, in cui il disorientamento del proletariato è tragico. Ma decenni nei quali il capitalismo ha dimostrato ampiamente di non essere assolutamente in grado di risolvere le sue contraddizioni materiali, di non essere assolutamente in grado di risolvere gli antagonismi sociali. Le classi non sono scomparse, tutt'altro. Il mondo si è proletarizzato molto più estesamente di quanto non fosse nel 1917. Crescendo lo sviluppo del capitalismo, sono cresciute di numero le masse di proletari in tutti i continenti, e non solo in Oriente ma anche nel continente più arretrato, in Africa. E se è aumentato il controllo sociale da parte del capitalismo e in particolare delle potenze più forti del mondo, sono aumentati dialetticamente i fattori di crisi sociale che la borghesia ha continuato a “risolvere” coi suoi mezzi: distruzione coatta di masse di forze produttive, guerre, miseria crescente, genocidi; e che continuerà a risolvere in questo modo fino a quando la rivoluzione proletaria non spezzerà questa maledetta spirale una volta per tutte.

“La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato - ancora dal Manifesto del 1848 - *Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili*”.

(3).

(Segue a pag. 4)

(1) Vedi K. Marx, F. Engels, “Manifesto del partito comunista”, G. Einaudi Editore, 1962, cap. 1 “*Borghesi e proletari*”, p. 100. I passi successivi si leggono alle pp. 103-4 e 108.

(2) Vedi l'articolo di K. Marx “*La rivoluzione di giugno*” (pubblicato nella “*Neue Rheinische Zeitung*” nr. 29, 29 giugno 1848) in Marx-Engels, “*Il Quarantotto*”, Editrice La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 47.

(3) Vedi K. Marx, F. Engels, “Manifesto del partito comunista”, cit., p. 116.

# LA PROSPETTIVA DEL COMUNISMO TROVA NELL'OTTOBRE BOLSCEVICO UNA FORMIDABILE CONFERMA: LEZIONE STORICA E INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, E DELLA CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

(da pag. 3)

Abbiamo sentito troppe volte pronunciare la tesi: ma la rivoluzione proletaria è stata sconfitta, dunque non ha avuto la forza di rivoluzionare il mondo, e la borghesia è, sempre più forte, la classe dominante in tutto il mondo. E abbiamo sentito troppe volte pronunciare l'oscena tesi: il comunismo è morto, crollato in Urss e nell'Est europeo; ed anche quel poco che rimane in Cina e a Cuba, viene ormai a patti con l'economia di mercato e si trasforma in capitalismo! Ma non c'è finora mai stato comunismo realizzato, c'è sempre stato capitalismo e soltanto capitalismo, in Urss, in Est Europa, in Cina, a Cuba, più o meno sviluppato!

Due le questioni. La prima: la rivoluzione proletaria potrà essere ancora sconfitta fino a quando non avrà colpito al cuore la classe borghese dominante più forte; nel 1848 questa era rappresentata dall'Inghilterra, nel 1917 all'Inghilterra si erano aggiunte la Germania, la Francia e gli Stati Uniti, e dopo la seconda guerra mondiale è rappresentata dagli Stati Uniti che hanno scalzato i concorrenti. E' tesi marxista che la rivoluzione proletaria e la conseguente conquista del potere politico, in date condizioni storiche di forza del movimento proletario e comunista, è possibile anche in un solo paese; ed è altrettanto marxista la tesi secondo la quale quella conquista del potere politico in un solo paese rappresenta un bastione della rivoluzione proletaria internazionale, essendo obiettivo della rivoluzione proletaria la trasformazione economica dell'intera società borghese in società comunista. Conquistato il potere politico in Russia nell'Ottobre 1917, Lenin affermò che il proletariato russo al potere era un esempio vivente della vittoria rivoluzionaria per tutto il proletariato del mondo e che il compito non si fermava alla sola Russia, ma si allargava - con l'Internazionale Comunista - a tutto il mondo,

compresi i paesi arretrati capitalisticamente. Altra questione era la possibilità o meno di iniziare da subito la trasformazione economica socialista, per la quale era necessario che le basi economiche del socialismo - cioè il capitalismo sviluppato - fossero effettivamente presenti.

Dunque, per i marxisti il problema non si è mai posto: o la rivoluzione proletaria vince simultaneamente in tutto il mondo, oppure non ha alcuna possibilità e perciò non vale nemmeno la pena di iniziarla in un solo paese. Con questa tesi i mensevichi russi tradirono la rivoluzione proletaria nell'arretrata Russia, e i socialdemocratici europei abbandonarono qualsiasi preparazione rivoluzionaria nei più sviluppati paesi europei. Tutti finirono per sostenere la guerra imperialista dalla parte delle rispettive borghesie nazionali.

E' previsto che la rivoluzione proletaria venga sconfitta? Sì, il marxismo l'ha previsto, e anche qui a date condizioni: se rimane isolata, e per lungo tempo, dal movimento rivoluzionario internazionale, e se non adotta strategia politica e militare adeguata (come fu il caso della Comune di Parigi); e se, pur vincendo la guerra civile interna contro le armate controrivoluzionarie, in un paese ad economia capitalistica estremamente arretrata, la vittoria rivoluzionaria in un paese capitalisticamente avanzato non giunge in soccorso (come nel caso della Russia bolscevica). E nel caso in cui, alla conquista del potere politico in un paese capitalisticamente avanzato non segua una corretta, disciplinata, ferrea tattica e politica rivoluzionaria sul piano della direzione politica del movimento proletario internazionale e sul piano delle misure di intervento nell'economia che, qui, si, matura per la trasformazione socialista, devono iniziare da subito a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà: su entrambi i piani, per combattere fin dall'inizio la controrivoluzione e le sue basi materiali.

proletari moderni.

Quando si parla di 1917 si parla del '17 russo, ma la Russia di allora costituiva l'anello più debole della catena imperialistica, più debole a causa dello sviluppo ineguale del capitalismo, e imperialistica perché la guerra mondiale 1914-18 rappresentava in maniera inequivocabile la corsa imperialistica delle maggiori potenze mondiali dell'epoca alla nuova spartizione del mondo, potenze alle quali apparteneva anche la Russia zarista come la Germania guglielmina, l'impero giapponese del Sol levante come la Francia e gli Stati Uniti superdemocratici e la più antica potenza capitalistica mondiale, l'Inghilterra.

Borghesia e proletariato non erano, e non sono, le uniche classi sociali esistenti: proprietari terrieri, aristocrazie, caste, contadini, piccola borghesia sono state, e sono ancora in un numero consistente di paesi arretrati, classi che dispongono di peso numerico e sociale, normalmente mobilitate a fini di conservazione e reazione. Ma borghesia e proletariato sono le classi principali, le uniche classi determinanti, perché rappresentano, una contro l'altra, percorsi storici precisi e forze storiche capaci di attirare dalla loro parte le altre classi esistenti. E borghesia e proletariato furono decisive, in negativo e in positivo, anche nell'arretrata Russia dei primi decenni del secolo XX.

Il 1917 russo fa parte della fase storica che va dallo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 e dal montare del movimento proletario rivoluzionario al biennio 1926-27 in cui il movimento proletario rivoluzionario viene definitivamente sconfitto, a livello non solo russo ma internazionale, dalla controrivoluzione borghese. In questa lunga fase storica il marxismo ha riconosciuto tutti i problemi

teorici, politici, programmatici, tattici, organizzativi, economici, militari, ideologici che il movimento delle forze di classe che si scontrano produce, e produrrà anche in avvenire. Per questa ragione il bolscevismo di Lenin è stato "pianta di ogni clima", non solo affermazione coerente del marxismo contro ogni revisionismo e opportunismo, ma anche coerente applicazione del marxismo in una delle situazioni più difficili che la storia potesse presentare al proletariato rivoluzionario: **conquistare il potere politico in un grande paese ancora contadino e arretrato ma nel quale il proletariato moderno concentrato nelle grandi fabbriche aveva sufficiente forza sociale e organizzata, e mantenere il potere politico anche per molti anni, in attesa della saldatura con la vittoria rivoluzionaria in paesi capitalisticamente evoluti, dovendosi nel frattempo assumere il compito storico di sviluppare al massimo, in modo il più centralizzato e controllato possibile, il capitalismo battendo tutti i residui vecchi modi di produzione, dal feudalesimo all'economia primitiva!** Nessun'altra classe poteva assumersi un compito storico di questo peso: soltanto il proletariato, diretto dal suo partito di classe.

Quella fase storica si apre con l'urto tremendo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo internazionale, urto che sbocca nella prima e devastante guerra imperialistica mondiale; con un movimento proletario in crescita, pur se lacerato dal giganteggiare del riformismo interventista, ma nel contempo attraversato da una vivida linea coerentemente marxista e rivoluzionaria - la sinistra comunista - poggiante saldamente sulle basi teoriche e programmatiche del comunismo marxista; con un grande movimento dei popoli coloniali dell'Asia in direzione della

rivoluzione borghese nazionale. Una fase in cui la storia porta all'appuntamento della guerra di classe il proletariato dei paesi moderni, civilizzati, pienamente borghesi e democratici in una *obiettiva alleanza antimperialistica* con le rivoluzioni armate nazionali borghesi nei paesi oppressi dal colonialismo. Una fase in cui la grande prospettiva marxista del comunismo rivoluzionario affascina e influenza sul terreno concreto della lotta di classe e rivoluzionaria contro ogni oppressione, e trascina dietro di sé popoli interi.

Tutto ciò è avvenuto secondo leggi storiche che il marxismo ha scoperto, identificato, fissato, secondo le quali le società umane nello sviluppo delle forze e delle forme di produzione attraversano necessariamente determinate fasi, determinati periodi, e si organizzano secondo gli interessi economici e materiali predominanti in lotta permanente fra di loro. La formazione delle classi sociali - che appaiono solo ad un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, e che scompariranno solo ad uno stadio di sviluppo molto superiore che chiamiamo comunismo - fa sì che l'organizzazione sociale prenda tendenzialmente le forme più adatte, anche se "impure" e contraddittorie, alla difesa degli interessi economici e materiali dei gruppi umani (le classi) che esprimono più direttamente il livello di sviluppo delle forze produttive sociali raggiunto. Ma le forze produttive sociali - tra le quali il marxismo contempla non soltanto i gruppi umani che intervengono nel processo produttivo, ma anche la terra, le scoperte, lo sviluppo delle scienze, la tecnica e la sua applicazione alla produzione, il capitale -, se da un lato raggiungono obiettivamente un punto di sviluppo che consentirebbe il passaggio ad una organizzazione sociale superiore, dall'altro sono costrette dall'organizzazione sociale esistente (che prevede, nelle società classiste, classi dominanti e classi dominate) in forme sociali non più coerenti con il loro sviluppo, in forme sociali che da rivoluzionarie si sono trasformate in riformiste e in seguito in conservatrici e reazionarie perché atte a difendere esclusivamente gli interessi economici e materiali di una parte della società, la classe dominante, contro tutte le altre classi e contro lo stesso sviluppo storico delle "proprie" forze produttive.

Ogni società di classe attraversa fasi storiche rivoluzionarie, riformiste e conservatrici. E' stato così per la società schiavistica, per la società a dispotismo asiatico, per la società feudale europea, e lo è per la società capitalistica. Non fa parte della visione marxista concepire il passaggio da una società di classe ad un'altra superiore come un fatto automatico, semplice, lineare. Il marxismo prevede non solo la **necessità storica** del salto, raggiunto un certo grado di sviluppo delle forze produttive, da determinate forme sociali ad altre forme superiori, ma prevede che questo salto sia violento poiché le classi dominanti usano tutta la loro forza, la forza del loro Stato e delle loro armi per conservare il più a lungo possibile il potere contro ogni forma d'attacco portato dalle classi dominate. La rivoluzione è la cosa più autoritaria che ci sia, disse Engels agli anarchicchi socialisti dell'epoca, esecuramente comporta l'uso della violenza e del terrore. E la controrivoluzione, da parte sua, è sicuramente la cosa più violenta che ci sia, non solo per l'uso della forza armata e del terrore militare, ma per la violenza perpetrata generazione su generazione al fine di perpetuare un modo di produzione ed una organizzazione sociale non più utili alla società umana, ma utili esclusivamente ad una sua parte, la minore, di detentori del potere economico, politico e militare.

Qui non si parla di violenza "naturale", di fatalità, di casualità o di uso incosciente di mezzi violenti: qui si parla di violenza organizzata, di terrore scientificamente messo in atto, che le classi dominanti nel loro lungo periodo di dominio hanno maturato e raffinato allo scopo di contrastare e di prevenire i possibili attacchi al loro dominio da parte delle classi subordinate. Si parla perciò di forze organizzate, disciplinate, dirette secondo strategie e tattiche predisposte coscientemente: è per questo che la rivoluzione proletaria non potrà essere né pacifica né indolore. Essa dovrà agire con eccezionale fermezza e disciplina, diretta da una lucida coscienza dei fini rivoluzionari, da una grande forza di valutazione delle situazioni e di previsione dello spostamento delle forze sociali: fermezza, disciplina, lucida coscienza dei fini, grande forza di valutazione e di previsione che solo il partito di classe rivoluzionario può assicurare al proletariato. E il partito bolscevico di Lenin fu esattamente

## La classe proletaria o è rivoluzionaria o non è nulla

Come lo svolto storico 1848-1850 fece da base all'affermazione teorica del socialismo scientifico nelle lotte fra le classi, dunque del comunismo marxista, teoria che proiettò, nel futuro e necessario processo di sviluppo delle formidabili forze produttive che caratterizzano il capitalismo, la prospettiva storica del comunismo, così lo svolto storico 1917-1921 fece da base all'applicazione concreta della teoria del comunismo marxista, sia sul piano della conquista rivoluzionaria del potere politico, sia su quello dello sviluppo della lotta proletaria rivoluzionaria alla scala mondiale. Lo sfondo sociale, economico, politico e militare nell'uno e nell'altro erano **internazionali**, e le classi **decisive** in lotta - con le dovute differenze tra un'epoca, quella del 1848-50, in cui all'ordine del giorno vi era soprattutto la rivoluzione borghese antif feudale e l'epoca, quella del 1917-1921, in cui all'ordine del giorno vi era la rivoluzione proletaria - erano la **borghesia** e il **proletariato**, anche se le classi precapitalistiche - aristocrazia feudale, servaggio, dispotismo asiatico, schiavismo e gruppi umani provenienti da società prefeudali e preschiaviste - erano ben presenti in vasti paesi e continenti con tutto il loro peso storico di arretratezza e di reazione.

Non si possono comprendere i fatti storici, nel loro dialettico svolgersi, se non alla luce del marxismo. E questo lo si deve al metodo marxista di interpretazione della storia che si basa sul materialismo storico e dialettico. In questa caratteristica sta la capacità del marxismo sia di prevedere il necessario sviluppo storico delle forze produttive e delle società che queste forze storicamente formano, sia di comprendere attraverso le lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni perché il corso storico di sviluppo delle società umane subisce fasi di ascesa, di arresto, di arretramento, di involuzione, di ripresa. E' il punto di vista del futuro - il punto di vista del comunismo, quindi del fine ultimo della lotta fra le classi - che dà la possibilità di interpretare in modo dialetticamente corretto lo svolgersi del presente e il già svolto del passato. E' il punto di vista della società senza classi,

della società in cui gli antagonismi sociali che hanno caratterizzato ogni società di classe finora esistita, fino alla società borghese, sono stati superati, debellati e cancellati, della società nella quale i gruppi umani vivono come esseri sociali, come specie, in armonia tra vita sociale e bisogni sociali, tra produzione e soddisfazione dei bisogni quotidiani, tra società umana e natura, il punto di vista del futuro comunismo che dà forza teorica al marxismo, e al partito comunista che ne rappresenta lo strumento di coscienza dei fini ultimi e di lotta di classe per eccellenza.

Quando si parla di 1848 si parla del '48 europeo, ma l'Europa di allora equivaleva al **mondo**: era il cuore pulsante del nuovo modo di produzione capitalistico che si era ormai imposto storicamente su tutto il pianeta, soprattutto attraverso la potenza Inghilterra, anche se la grande maggioranza dei paesi del pianeta, allora, aveva ancora l'obiettivo di farla finita con le sovrastrutture politiche e le strutture economiche delle società precapitalistiche. Con l'imponente sviluppo dell'Inghilterra capitalistica e il portato storico della grande rivoluzione francese, il modo di produzione capitalistico superava con forza il punto di "non ritorno": da allora i modi di produzione precapitalistici non avevano più alcuna possibilità storica di rivincita sul capitalismo, sarebbero stati distrutti o emarginati definitivamente dalle nuove e potenti forze produttive, e i paesi ancora arretrati sarebbero stati uno dopo l'altro inesorabilmente risucchiati nel vortice del mercato capitalistico. Certo, da allora il capitalismo ha fatto passi da gigante, ha continuato a distruggere le basi economiche e materiali delle vecchie società e a sostituirle con la produzione capitalistica; ha continuato a trasformare il contadino in proletario, a distruggere i mezzi di sostentamento delle vecchie classi contadine per "liberarle" al lavoro salariato, e ha continuato a **svilupparsi in modo ineguale** nei diversi paesi, e a ridisegnare costantemente i confini dei vecchi imperi, delle vecchie nazioni, dei vecchi Stati. E ha continuato a produrre i suoi seppellitori: i

### Nuove brochures di partito in francese

*E' a disposizione la ristampa del volume intitolato*

#### ELEMENTS DEL' ECONOMIE MARXISTE

che contiene il testo che porta lo stesso titolo e che espone le sezioni dalla Ia alla VIIa del Primo Libro del Capitale di Marx, e, in Appendice, altri due testi ad esso collegati, e precisamente:

1. Sul metodo dialettico; 2. Il formulario economico.

*"Il testo, nella sua forma originaria, si proponeva "in certo modo di scervere e allineare la parte economica" del Capitale; ma da tutte le sue pagine, come da quelle della ciclopica opera di Marx, si levano sia il grido di battaglia della classe operaia in lotta per l'abbattimento del modo di produzione borghese di cui denuncia le infamie nascoste dietro il paravento democratico e della sua sovrastruttura statale, sia l'anticipata visione della società in cui il genere umano uscirà finalmente dalla sua preistoria e, ricongiungendosi idealmente ai primordi di una vita associata comunitaria, baserà tutti i rapporti di produzione e di convivenza umana su criteri non mercantili, non individualistici, non volgarmente contingenti, ma finalmente umani e razionali. "E' dunque insieme economia, "filosofia", politica: insomma guerra di classe."*

Il volume, di 150 pagine, brossurato, costa L. 15.000 (spese di spedizione comprese).

Lo stesso testo è disponibile oggi in italiano soltanto in fotocopia.

*E' uscito il nr. 22 delle brochures in lingua francese, di 36 pagine*

#### MARXISME ET SCIENCE BOURGEOISE

che contiene alcuni articoli apparsi nella stampa di partito negli anni 1955-1968:

- **Marxisme et science bourgeoise** (RG du partit, Torino, avril 1968)
- **Relativité et déterminisme** (à propos de la mort d'Einstein) (Sul filo del tempo, 1955)
- **Religion, science, marxisme** (1959)

L'opuscolo è a disposizione a L. 4.000 (spese di spedizione comprese)

(Segue a pag. 5)

(da pag. 4)

questo per il proletariato non solo "russo", ma mondiale, perché i fini rivoluzionari costantemente dichiarati consistevano e consistono nella trasformazione generale dell'economia capitalistica (capitale, lavoro salariato, mercato) in economia socialista (proprietà sociale dei mezzi di produzione, consumo contro lavoro a mezzo di scontrini non cumulabili, abolizione della proprietà privata e della appropriazione privata dei prodotti, graduale distruzione del mercato), prima, e infine comunista (produzione sociale, consumo sociale, lavoro non più come mezzo di vita ma come primo bisogno della vita, da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni).

E' in ragione di questi fini storici che la classe proletaria o è rivoluzionaria o non è nulla. Essa è portatrice storicamente del superamento degli antagonismi sociali che caratterizzano la società borghese, perché in essa, in quanto classe di lavoratori salariati, si condensano tutti gli antagonismi sociali rappresentati fondamentalmente dalla produzione sociale di beni e dalla appropriazione privata di questi stessi beni.

"Proletariato e ricchezza - si legge in Marx (4) - sono termini antitetici. Essi formano come tali un tutto, essi sono forme del mondo della proprietà privata. Si tratta della posizione determinata che entrambi assumono nell'antitesi. Non è sufficiente dichiararli due termini di un tutto. La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere in essere se stessa e con ciò il suo termine antitetico, il proletariato. Questo è il lato positivo dell'antitesi; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento. Invece il proletariato, come proletariato, è costretto a negare se stesso e con ciò il termine antitetico che lo condiziona e lo fa proletariato, e cioè la proprietà privata. Esso è il lato negativo della antitesi, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolventesi. La classe possidente e la classe del proletariato rappresentano la stessa autoestraneazione umana. Ma la prima classe si sente completamente a suo agio in questa autoestraneazione, sa che la estraneazione è la sua propria potenza ed ha in essa la parvenza di una esistenza umana; la seconda si sente annientata nell'estraneazione, vede in essa la sua impotenza, e la realtà di una esistenza non umana. (...) In seno all'antitesi, dunque, il proprietario privato è il partito della conservazione, ed il proletario il partito della distruzione. Il primo lavora alla conservazione dell'antitesi, il secondo alla sua distruzione." Non vi è dunque proletariato senza appropriazione privata della ricchezza al polo opposto, al polo borghese; e viceversa. Ma per quanto il proletariato sia parte essenziale della società borghese, è nello stesso tempo la negazione della società borghese. Facciamo continuare Marx: "E' vero che la proprietà privata nel suo movimento economico va essa stessa verso la propria dissoluzione, ma solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa, e solo perché essa produce il proletariato come proletariato, la miseria consapevole della sua miseria intellettuale e fisica, la disumanizzazione consapevole di essere disumanizzazione e che perciò sopprime se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata infligge a se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato infligge a se stesso producendo l'altrui ricchezza e la propria miseria. Se il proletariato vince, esso non perciò diventa il termine assoluto della società; infatti esso vince solo superando se stesso ed il suo opposto. Allora scompare tanto il proletariato quanto l'antitesi che lo condiziona, e cioè la proprietà privata".

In questo eccezionale ponte storico Marx collega dialetticamente le determinazioni materiali che fanno del proletariato la classe dei lavoratori salariati che producono la ricchezza altrui e la propria miseria, alla negazione di se stesso in quanto proletariato, in quanto produttore di ricchezza altrui e di miseria propria; negazione che contiene la distruzione dei rapporti di produzione e sociali che costringono il proletariato ad essere proletariato, ad essere classe per il capitale, per la proprietà privata, per gli approprianti di ricchezza sociale. "Nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società, nella loro forma più inumana - insiste Marx - l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma, contemporaneamente, non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa

perdita - con la nascita della teoria del socialismo scientifico, del comunismo -, bensì è stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa - dall'espressione pratica della necessità - alla ribellione contro questa inumanità; ecco per quali ragioni il proletariato può e deve emanciparsi. Ma esso non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita. Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua situazione".

Il proletariato, dunque, non "sceglie" di essere o non essere la classe storica che dovrà rivoluzionare da cima a fondo la società borghese, l'ultima in ordine di tempo delle società divise in classi antagoniste: lo è per determinazione storica e per funzione sociale. "Una classe oppressa - sostiene Marx terminando il testo "Miseria della filosofia" - è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere e un fianco degli altri (...) La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del 'terzo stato', dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli stati (nel significato storico di stati dello Stato feudale, NdR) e di tutti gli ordini." Programma comunista espresso in brevissime parole: "La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile. Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale (...) Il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente è posto il problema" (5).

Nell'Europa del 1848 la cosiddetta "questione sociale" era posta chiaramente in questo modo. E così fu nella Russia del 1917, paese certamente molto arretrato capitalistamente, ma in forza delle vicende storiche che legarono lo zarismo all'imperialismo inglese e francese, e della guerra mondiale, paese spinto ad una rivoluzione totale in cui tutte le classi presenti si mossero a difesa dei propri interessi, dall'aristocrazia zarista e proprietaria terriera alla molle borghesia industriale, dal proletariato fortemente

### L' Ottobre bolscevico è stato proletario e comunista

La rivoluzione proletaria in Russia ha dovuto affrontare tutti i problemi che la guerra imperialistica mondiale - dunque, quella guerra che non ha permesso ad alcun paese al mondo di rimanere nascosto e per conto proprio e di non subirne le conseguenze - poneva al movimento proletario internazionale, sia nel territorio di confine interno che nel territorio degli altri paesi capitalisti. Di più: essa ha dovuto affrontare nello stesso tempo compiti politici socialisti, e compiti economici capitalistici, in un vasto paese per la maggior parte enormemente arretrato economicamente.

Ma la rivoluzione proletaria in Russia poteva contare su di un partito di classe, il partito bolscevico di Lenin, che, per la sua caratteristica di essere comunista, non era un partito nazionale, non era un partito legato alla storia nazionale e da essa condizionato come sono tutti i partiti borghesi, ma era un partito che si formò alla scuola internazionale del marxismo intransigente, un partito che non ebbe bisogno di cambiare il proprio programma per diventare "comunista" ma nacque pienamente comunista e sul corso di una lunga e coerente battaglia teorica e politica contro ogni revisionismo ed opportunismo. Da questo punto di vista il partito bolscevico di Lenin non era il partito "russo", era il partito comunista internazionale che si preparava a dirigere la rivoluzione proletaria là dove sarebbe eventualmente maturata: in Russia o in Germania, in Francia o in Polonia, in Ungheria o in Italia.

La rivoluzione d'Ottobre in Russia apriva il ciclo delle rivoluzioni proletarie, le rivoluzioni dell'epoca moderna; e nello stesso tempo funzionò da potente acceleratore delle rivoluzioni nazionali borghesi in tutta la parte del pianeta in cui maturavano le condizioni di passaggio da forme sociali e politiche preborghesi sulla

concentrato nelle grandi città all'immenso contadiname povero sparso nel vasto territorio, dalla piccola borghesia urbana al ricco kulak. La rivoluzione la fanno le classi oppresse e la dirigono i loro partiti politici. La particolarità storica che non si attuò in Germania nel 1848 si attuò in Russia nel 1917: all'ordine del giorno la storia pose una doppia rivoluzione, la rivoluzione borghese con i compiti economici e politici classici della liberazione dell'economia capitalistica dai limiti e dai privilegi della struttura feudale e aristocratica e della libera circolazione delle merci e degli uomini non più incatenati al pezzo di terra dove nacquero, e la rivoluzione proletaria con i compiti politici ed economici della distruzione del dominio borghese e del suo Stato per avviare con l'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, l'emancipazione dell'umanità da ogni società divisa in classi. E la doppia rivoluzione, o rivoluzione in permanenza per riprendere la terminologia marxista tanto cara a Trotsky, poteva essere concretamente messa all'ordine del giorno in Russia non solo in forza del movimento proletario esistente, e della sua esperienza di lotta accumulata nei vent'anni precedenti già scaturita nel 1905 rivoluzionario, ma in forza soprattutto della presenza attiva del partito di classe, il partito di Lenin, che non si limitò a rappresentare gli interessi della minoranza proletaria all'interno di un paese maggioritariamente composto dal contadiname e con l'esigenza storica di uscire dall'imbuto precapitalistico in cui lo aveva infilato l'aristocrazia zarista, ma si assunse il compito storico di rappresentare la sola efficace e lucida guida di due rivoluzioni, antizarista e antiborghese al tempo stesso. Il proletariato, di fatto, sostituì la borghesia nella classica funzione di guida del contadiname e si trovò schierata contro la borghesia alleata all'aristocrazia zarista. E dato che questa funzione la stava svolgendo in piena guerra imperialistica mondiale - portando, da un lato, grave danno allo schieramento anglo-francese di cui la Russia zarista faceva parte, e, dall'altro, rappresentando un grande e vivente esempio di movimento rivoluzionario anticapitalistico in ascesa -, la rivoluzione proletaria in Russia si trovò contro tutte le borghesie più potenti del mondo.

E' questa particolare situazione che mise, nel periodo rivoluzionario che si aprì con lo scoppio della prima guerra mondiale, il proletariato russo, e quindi il suo partito di classe, a capo del movimento del proletariato rivoluzionario internazionale, assumendosi il compito non soltanto di dirigere la doppia rivoluzione in Russia, ed eventualmente nei paesi arretrati in cui il movimento rivoluzionario delle masse contadine e popolari avesse forza per combattere, ma anche di dirigere la rivoluzione proletaria mondiale.

spinta di modi di produzione precapitalistici che cedevano gravemente di fronte all'introduzione del capitalismo anche se soltanto in alcune industrie e nel commercio. Ma alla fine del ciclo essa rimase la sola rivoluzione proletaria effettivamente vittoriosa, purtroppo poggiante su di un'economia arretrata, alla quale nessun'altro movimento rivoluzionario in Europa riuscì, con la vittoria nel proprio paese, a portare il suo decisivo contributo. E non bastò il formidabile partito bolscevico a reggere il peso della controrivoluzione borghese; esso ripiegò e infine degenerò nello stalinismo, versione russa della controrivoluzione borghese.

Dominava la borghesia, come classe espressa dal modo di produzione capitalistico, e dominava il mondo - sottomettendo al proprio potere politico ed economico anche i più grandi paesi del mondo come la Russia, la Cina, l'India - soprattutto con le proprie armate e con le proprie flotte da guerra. Ma, alla distruzione dei modi di produzione precapitalistici non corrispondeva un tempestivo impianto a largo raggio del modo di produzione capitalistico, bensì vi si introducevano forme di dominio politico e militare a difesa degli

(Segue a pag. 6)

(4) Cfr. K. Marx, F. Engels, 1845, "La Sacra famiglia", cap. IV, paragrafo 4 "Proudhon", in "Glossa marginale n. 2", pp. 43-44, Editori Riuniti, Roma 1969.

(5) Cfr. K. Marx, 1847, "Miseria della filosofia", cap. II, paragrafo 5 "Gli scioperi e le coalizioni degli operai", pp. 146-7, Editori Riuniti, Roma 1976.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### Le riviste in lingue estere

Francese

**programme communiste**

Dal nr 1 al nr 5 compreso (1957-1958) L. 10.000 cad  
Dal nr 6 al nr 88 compreso (1959-1982) L. 6.000 cad  
Dal nr 89 in poi (1987-in poi) L. 5.000 cad

Spagnolo

**el programa comunista**

Dal nr 1 al nr 13 compreso (1972-1974) L. 3.500 cad  
Dal nr 14 al nr 24 compreso (1974-1977) L. 4.500 cad  
Dal nr 25 al nr 40 compreso (1978-1982) L. 6.000 cad  
Dal nr 41 in poi (1990-in poi) L. 5.000 cad

Tedesco

**internationale revolution**

Dal nr 1 al nr 4 compreso (1969-1970) L. 3.500 cad

**kommunistisches programm**

Dal nr 1 al nr 12 compreso (1974-1976) L. 8.000 cad  
Dal nr 13 al nr 28 compreso (1977-1981) L. 10.000 cad

Inglese

**communist program**

Dal nr 1 al nr 6 compreso (1975-1980) L. 6.000 cad  
Il nr 7 (1981) L. 8.000 cad

Greco

**Kommunistikò programma**

Dal n. 1 (1979) al n. 14 (1986) L. 5.000 cad

### I giornali nelle diverse lingue

Italiano

**Il comunista**

Annata 1983-84 (10 numeri per 134 pp in totale) L. 15.000  
Annata 1985 (6 numeri per 198 pp in totale) L. 15.000  
Annata 1986 (6 numeri per 176 pp in totale) L. 15.000  
Annate, dal 1987 in poi L. 12.000 cad

**Il programma comunista**

Numeri singoli (originali o fotocopiati) dal 1952 al 1983 L. 3.000 cad

Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980 L. 25.000 cad

Annate complete (con alcuni nr fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970 L. 25.000 cad

Francese

**le prolétaire**

Serie ciclostilata - mensile - dal nr 1 (Luglio 1963) al nr 12 (Agosto 1964), completa L. 25.000  
Serie a stampa - mensile - dal nr 13 (Settembre 1964) al nr 71 (Dicembre 1969) L. 3.000 cad nr  
Serie - quindicinale - dal nr 72 (Gennaio 1970) al nr 366 (Settembre 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie - mensile - dal nr 367 (Novembre 1982) al nr 375 (Ottobre 1983) L. 3.000 cad nr  
Serie - bimestrale - dal nr 376 (Gennaio 1984) in poi L. 3.000 cad nr

**le prolétaire-suppl. pour la Belgique**

Dal n. 1 (maggio 1977) al n. 5 (marzo 1979) L. 3.000 cad nr

**le prolétaire-suppl. pour la Belgique et les Pays-Bas**

Dal n. 6 (maggio 1979) al n. 18 (marzo 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie completa 18 numeri L. 50.000

**le prolétaire-suppl. pour la Suisse**

Dal n. 1 al n. 8 (1971-1977) L. 2.500 cad nr  
Dal n. 9 al n. 24 (1978-1981) L. 3.000 cad nr  
Serie completa L. 60.000

Francese/arabo

**el-oumami** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)

Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie completa L. 67.500

Spagnolo

**El comunista** (periodico per la Spagna)

Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.500 cad nr  
Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 57 (dicembre 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie completa L. 140.000

**El proletario** (periodico per l'America Latina)

Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie completa L. 35.000

**Espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)

Dal n. Giugno 1982 al n. Gennaio 1985 L. 2.000 cad nr  
Il n. di Agosto 1984 L. 3.500

Portoghese/Brasiliano

**Proletario** (periodico per il Brasile)

Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 3.000 cad nr  
Serie completa L. 35.000

Tedesco

**Proletarier** (periodico per la Germania)

Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad nr  
Serie completa L. 45.000

Turco

**Enternasyonalist Proleter**

Dal n. 1 al n. 4 (1981-1983) L. 3.000 cad nr

## LA PROSPETTIVA DEL COMUNISMO TROVA NELL'OTTOBRE BOLSCEVICO UNA FORMIDABILE CONFERMA: LEZIONE STORICA E INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, E DELLA CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

(da pag. 5)

interessi delle classi borghesi imperialistiche. E, mentre la gran parte del pianeta veniva depredata, affamata, violentata in mille maniere sul piano della sopravvivenza quotidiana di intere popolazioni, sul piano delle risorse agricole e minerarie, sul piano religioso, culturale, scientifico, le grandi potenze borghesi sviluppavano a dismisura le capacità produttive a tal punto che sarebbe bastato mettere queste capacità produttive al servizio dello sviluppo dei popoli del pianeta per far fare a questi popoli un salto qualitativo di eccezionale importanza guadagnando mezzi secoli in cui quei popoli avrebbero invece dovuto attraversare l'orrore e lo scempio della società capitalistica.

Questa grande prospettiva poteva essere posseduta soltanto dalla classe che più di ogni altra ha espresso storicamente la forza rivoluzionaria in grado di attuare questo salto: la classe del proletariato moderno. Ed è stata la grande prospettiva della rivoluzione in permanenza di Marx, ripresa da Lenin e dal partito bolscevico per la Russia e per tutto il mondo precapitalistico. Una Russia che aveva quel tanto di sviluppo capitalistico da formare un robusto e concentrato proletariato moderno alle porte dell'Europa borghese sviluppata, e quell'enorme quantità di contadiname e di arretratezza che la inchiodava in una situazione precapitalistica particolarmente radicata e in diretto collegamento con l'arretratissima Asia. E' per questa sua contraddizione storica, per questa sua doppia faccia - euro/asiatica - che la Russia in un periodo di apertura rivoluzionaria rappresentava la possibile attuazione della prospettiva della rivoluzione in permanenza, cioè la trascendenza della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria.

I compiti economici in Russia rimanevano borghesi, i compiti politici potevano essere borghesi o proletari, a seconda della classe che avrebbe guidato la rivoluzione antif feudale fino in fondo.

Il proletariato russo e il suo formidabile partito leninista colsero

l'appuntamento storico, disarcionarono la borghesia russa che - impaurita dalla forza della sua stessa rivoluzione (febbraio 1917) e dalla forza del proletariato nella sua rivoluzione - faceva velocemente dietro-front ributtandosi nelle braccia degli Zar e degli imperialisti borghesi di Londra e Parigi. Il febbraio '17, borghese e socialnazionalista, fu superato e cancellato dall'Ottobre rosso, proletario e internazionalista. In entrambe le rivoluzioni fu il proletariato la classe decisiva; ma l'Ottobre fu diretto dal partito bolscevico e la conquista del potere non fu più ceduta nelle mani borghesi ma fu strettamente mantenuta nelle mani proletarie e bolsceviche.

Era antimarxista, ed antiproletaria, la tesi secondo la quale, essendo i compiti economici di tipo capitalistico, il proletariato avrebbe dovuto astenersi dal prendere le armi per una rivoluzione che era borghese (e che doveva fare la borghesia e il contadiname da essa trainato), e tanto meno per la propria rivoluzione socialista. Secondo questa tesi, il proletariato, e quindi il suo partito di classe, avrebbero dovuto disinteressarsi di un movimento, per quanto rivoluzionario, che non li riguardava direttamente, e attendere che le condizioni di sviluppo economico e sociale fossero capitalisticamente mature per porsi - solo allora - il compito di muovere la propria rivoluzione antiborghese. Già Marx ed Engels, nel 1848, inserivano nel "Manifesto del partito comunista" una indicazione estremamente precisa per la Germania che a quel tempo presentava una situazione simile a quella che il proletariato russo doveva affrontare nella Russia del 1917: "In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesime, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria. Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgersi, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve

creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa" (6). Per la Russia zarista, il partito di Lenin non fece che applicare questa indicazione. Di più, nella frase successiva del "Manifesto" vi si legge una previsione che non si avverò per la Germania del 1848, ma si avverò in pieno per la Russia del 1917: "I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania (proviamo a leggere Russia al posto di Germania, per un momento), perché la Germania (la Russia) è alla vigilia di una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel decimosettimo e la Francia nel decimottavo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca (russe) può essere soltanto l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria". Lenin conferma Marx ed Engels.

E' tesi marxista che la conquista del potere politico non corrisponde automaticamente alla trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, e poi in comunismo pieno. La conquista del potere politico è indispensabile al proletariato per fermare il corso di sviluppo iperfolle del capitalismo e per fermare le sue guerre, è indispensabile per abbattere il potere non solo politico ma anche militare ed economico delle classi dominanti borghesi, è indispensabile per iniziare a distruggere il modo di produzione capitalistico sul quale poggia l'intera società borghese, i suoi rapporti di produzione e sociali, l'appropriazione privata della produzione sociale. E' tesi marxista che la rivoluzione proletaria e comunista possa svolgersi anche in un solo paese e che la conquista del potere politico, in date condizioni storiche di forza del proletariato, possa avvenire in un solo paese. Tanto più nella situazione di guerra imperialista nella quale il partito comunista rivoluzionario presente deve condurre l'azione disfattista all'interno del "proprio" paese, anche da solo, e potendolo fino alla conquista del potere. Quanto alla trasformazione socialista

dell'economia, la questione il nostro partito l'ha posta così:

"La formula marxista è che il socialismo è storicamente possibile sulla base di due condizioni, necessarie entrambe. La prima è che la produzione e la distribuzione si svolgano generalmente in forme capitalistica e mercantile, ossia che vi sia largo sviluppo industriale, anche di aziende agricole, e mercato nazionale generale. La seconda è che il proletariato e il suo partito pervengano a rovesciare il potere borghese e ad assumere la dittatura. Date queste due condizioni, non si deve dire che è possibile cominciare a costruire il socialismo, ma che le sue basi economiche risultano già costruite, e si può e deve iniziare immediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà, pena la controrivoluzione" (7). Dunque innanzitutto la dittatura proletaria, il conquistato potere politico, ha il compito, se le basi economiche del socialismo esistono già, ossia se ci si trova in un paese capitalisticamente avanzato, di iniziare immediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà: non si "costruisce" socialismo, ma si distrugge capitalismo. "Se invece parliamo di un paese in cui manca la condizione prima di sviluppo produttivo e mercantile, allora la trasformazione socialista non sarà possibile. Ciò non vuol dire che, in date condizioni storiche e rapporti di forza, non sia possibile tentare ed attuare la conquista proletaria del potere politico (Ottobre rosso) senza programma di trasformazione socialista fino a quando la rivoluzione non guadagni alcuni altri paesi che hanno la condizione prima, dello sviluppo economico". E in Russia, era chiarissimo a Lenin e a tutti i comunisti marxisti di allora, non era all'ordine del giorno la trasformazione economica socialista; era all'ordine del giorno la difesa della dittatura proletaria instaurata, la vittoria sulle truppe controrivoluzionarie interne ed esterne, e lo sforzo di direzione del movimento proletario internazionale verso lo sbocco rivoluzionario in altri paesi.

Perché economicamente fosse possibile passare al socialismo - Lenin lo ripeté in tutti i suoi interventi - era necessaria la vittoria rivoluzionaria del proletariato in alcuni paesi capitalisti sviluppati. E per quella vittoria il potere bolscevico ed il generosissimo proletariato russo accettarono i sacrifici più tremendi; vinsero comunque la guerra civile che le armate bianche sostenute da tutte le potenze imperialiste avevano scatenato in ogni angolo del vastissimo paese. Per quella vittoria, il potere bolscevico e il proletariato rivoluzionario russo avrebbero resistito anche per vent'anni come una fortezza assediata (i

famosi "vent'anni di buoni rapporti con i contadini").

Ma nei compiti non ancora economici della rivoluzione proletaria in Russia, emerge la valenza internazionale e comunista della rivoluzione bolscevica: 1) tutto il potere dittatoriale al partito di classe proletario, 2) distruzione della guerra imperialistica, 3) vittoria nella guerra civile contro le armate bianche, 4) saldatura con la rivoluzione proletaria europea.

Il Partito comunista bolscevico va al potere, dopo aver conquistato pacificamente i Soviet e dopo la fase insurrezionale; i partiti borghesi e opportunisti sono dichiarati immediatamente illegali, ma rimangono in piedi due problemi: le elezioni per l'Assemblea costituente - non ci si dimentichi che siamo in un paese che sta ancora facendo la rivoluzione borghese democratica - e la compartecipazione al governo dei socialrivoluzionari (gli *esserre*) di sinistra. L'Assemblea costituente, del tutto inconsistente e impotente, viene di fatto cacciata via da un plotone di marinai bolscevichi. I Soviet si prendono in mano tutto il potere, nominano il proprio Comitato Esecutivo e designano il governo, cioè il Consiglio dei Commissari del Popolo. Il "popolo" c'è perché la rivoluzione non è puramente proletaria, ma è anche contadina sebbene guidata e diretta dittatorialmente dal proletariato. Quanto alla compartecipazione al governo degli *esserre* di sinistra, la questione verrà risolta in seguito, e anche in questo caso per nulla burocraticamente. Dopo la pace di Brest-Litovsk, voluta caparbiamente dai bolscevichi per distruggere la guerra imperialistica, gli *esserre* escono dal governo (marzo 1918), fanno propaganda contro i bolscevichi indicandoli come nemici del popolo, assassinano l'ambasciatore tedesco Mirbach per scatenare la guerra antitedesca nazionale, insorgono armi alla mano a Mosca, attentano a revolverate alla vita di Lenin e uccidono il compagno Uritsky. La dittatura di classe, dunque dittatura di Partito diventa terrore di classe, dunque terrore di partito. Il Partito bolscevico è unico detentore del potere politico, e sulla base della lotta rivoluzionaria non solo antizarista ma anche antiborghese portata più in fondo possibile. Tutte le altre forze politiche, per ultimi gli *esserre*, si sono dimostrate antiproletarie e antirivoluzionarie.

Al tempo della rivoluzione russa il capitalismo nella sua più alta espressione ha maturato il suo parassitismo, a tal punto che ormai le guerre che genera non sono più di sistemazione nazionale e di

## Petrolchimico di Porto Marghera: il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari!

(da pag. 2)

tutte le forze che lottano per la conservazione di questa società borghese e capitalistica, e le forze che lottano contro di essa, in un primo tempo solo per sopravvivere e poi per abbattere questa società partendo da quel potere politico senza il quale nemmeno la borghesia è in grado di garantirsi la difesa dei suoi interessi di classe.

Certo, se si prende la situazione di oggi, e di ieri, e la si perpetua nel futuro, si vede solo un proletariato schiacciato e incapace di difendere anche soltanto le sue minime esigenze di sopravvivenza. Ma questa visione è errata, perché statica e condizionata dall'attuale forza del nemico di classe. Ma la dinamica dei rapporti sociali, che gli stessi rapporti di produzione capitalistici determinano, è tale per cui la classe dominante borghese nel tentativo di combattere la caduta tendenziale del saggio di profitto dovrà necessariamente torcere ancor più la pressione sul proletariato tutto e sulla classe operaia occupata in particolare. E allora la lotta di sopravvivenza sarà per i proletari un tutt'uno con la lotta proletaria anticapitalistica. In quella prospettiva, i proletari anche se a sprazzi e disuniti si muovono. I grandi obiettivi hanno bisogno di forze solide, ben organizzate e dirette con grande lucidità politica e teorica che solo il partito di classe può dare. Ma siamo lontani, oggi, dalla possibilità di mettere all'ordine del giorno i grandi obiettivi della lotta classista e rivoluzionaria; ne è lontano il proletariato che deve ancora disfarsi delle organizzazioni di tipo economico a carattere collaborazionista organizzandosi in modo indipendente, e ne è lontano il partito di

classe, ancora in via di formazione. Ciò non significa che la lotta proletaria non possa avere degli obiettivi ugualmente importanti, per il futuro del movimento proletario, anche se immediati e limitati. Ricorda Marx che il risultato più importante della lotta operaia non è tanto l'obiettivo economico immediato raggiunto quanto l'aver organizzato la lotta, aver solidarizzato per un obiettivo comune.

E dunque è importante che prima di tutto i proletari difendano la necessità di potersi sfamare con il salario di fabbrica - o il salario di disoccupazione, se dalla fabbrica sono stati espulsi. E nel caso del Petrolchimico, di cui abbiamo parlato, senza questa lotta non è certo pensabile poter lottare sul piano più generale della difesa dell'ambiente in cui si lavora e si vive. La realtà non è più quella delle lotte, dell'organizzazione, della combattività, delle rivendicazioni in termini di sicurezza e prevenzione contro la nocività in fabbrica degli anni Settanta, dove forze proletarie, avanguardie, abituate all'organizzazione indipendente dagli apparati sindacali ufficiali si schieravano contro i bonzi corrotti e collaborazionisti

con l'azienda (comitati di lotta, ecc), sono ripiegate sotto le poderose batoste degli ultimi 20 anni, sotto i colpi delle ristrutturazioni subite, con il ridimensionamento consistente del numero di lavoratori impiegati, il loro frazionamento in realtà aziendali separate, quindi sotto la minaccia costante del ricatto occupazionale e la tendenza parallela all'isolamento stesso dei proletari. Sappiamo, e i proletari se scavano nella loro memoria sanno anche loro, che tutto ciò è stato possibile soprattutto a causa dell'opera ossidante del collaborazionismo sindacale e degli accordi

antioperai partoriti da esso, fatti digerire con la minaccia costante della perdita del posto di lavoro, e gestiti direttamente da scagnozzi coperti dalle direzioni aziendali; ed è stato possibile perché di fronte al collaborazionismo si è eretta a suo tempo non un'alternativa classista ma una falsa alternativa, democratica naturalmente ed "extraparlamentare" solo per il fatto di non essere ancora andati al parlamento, quando non barricadiera e lottarmatista con l'obiettivo strampalato di non far andare al governo un Pci considerato falsamente operaio e rivoluzionario. Questa ulteriore sconfitta sul terreno della lotta proletaria ha spinto inevitabilmente i proletari verso il corporativismo, verso l'isolamento e l'individualismo; e la difesa del posto di lavoro è restato e resta la principale rivendicazione su cui ogni proletario si riconosce, al di là della eventuale nocività che quel posto comporta. Anche in questo, pur non rendendosene conto, i proletari prestano il fianco al ricatto padronale perché sul posto di lavoro si giocano tutte le pressioni possibili sulla vita proletaria, sia verso gli occupati sia verso i disoccupati.

Ma una volta ancora, nella dinamica dei rapporti di forza fra le classi, ciò che risulta dalla storia delle lotte di classe è che nessun posto di lavoro, e nessun salario, è possibile davvero difendere se non con una lotta unificante tra i proletari occupati e disoccupati. Se la lotta proletaria non incide sui profitti capitalistici non ha possibilità di successo, e per incidere sui profitti capitalistici la lotta deve assumere carattere classista, unificante, e basarsi su organizzazioni che hanno per scopo soltanto quello di difendere la lotta proletaria ottenendo, con la forza della lotta e della mobilitazione, obiettivi anche molto parziali ma posti nella direzione di rispondere alle esigenze di sopravvivenza proletaria. A questo fine i proletari devono necessariamente riprendere in mano le sorti della propria lotta, fuori da ogni collaborazione interclassista e da ogni dipendenza dalle forze della conservazione

sociale, fuori da ogni politica delle compatibilità e da ogni pratica succube della democrazia borghese; essi devono riabituarsi a organizzare i propri interessi e a scegliersi i capi che meglio rappresentano gli interessi generali della lotta. Quanto più tarda la ripresa della lotta operaia di classe, tanto più i proletari vengono schiacciati dal nullo compressore degli interessi borghesi e piccolo-borghesi che si nutrono fondamentalmente del plusvalore che viene quotidianamente estorto dal lavoro salariato.

"Non chiudere il Petrolchimico" oggi (come agitato dall'Oci), in sé appare come una rivendicazione di classe, che difende effettivamente gli interessi dei proletari. In realtà, essa si accompagna agli interessi dei capitalisti che dallo sfruttamento dei lavoratori del Petrolchimico hanno ricavato negli anni, ricavano e intendono ricavare, fino a quando non sarà conveniente ristrutturarlo o chiuderlo, montagne di profitti; interessi dei capitalisti legati al Polo chimico di Marghera contrapposti agli interessi dei capitalisti legati al settore del disinquinoamento e del turismo. Per i proletari cambia relativamente poco di essere sfruttati al Petrolchimico o in altra fabbrica: il vero problema è avere un salario che permetta di vivere, ma non a qualsiasi condizione! Si può comprendere che la visione immediata e spontanea dei lavoratori del Petrolchimico sia quella di credere di difendere il proprio salario difendendo in realtà la fabbrica in quanto tale e quindi i suoi padroni; ma le avanguardie non devono cadere in questo errore, perché vorrebbe dire semplicemente non essere più avanguardie, ma appiattirsi sui sentimenti immediati degli operai e quindi accodarsi alla loro attuale arretratezza e debolezza.

La lotta deve legare tutti gli obiettivi fondamentali di interesse proletario: difendere il posto di lavoro significa soprattutto difendere il salario? ebbene, allora è il salario da lavoro che va difeso, e non a qualsiasi condizione ma a condizioni di lavoro più sopportabili, quindi contro l'aumento dei ritmi di lavoro, contro la flessibilità continua dell'orario di lavoro, contro la mobilità

spregiudicata, contro i rischi di infortuni e contro l'aumento della nocività. Si dirà che queste rivendicazioni sono troppo difficili da perseguire, che i proletari non sono in grado di comprenderle tutte, che essi devono lottare per una rivendicazione per volta, che i passi da fare debbono essere piccoli ma da fare sempre uno dopo l'altro, che i proletari non hanno la forza di combattere su questo terreno. Tutto vero, dal punto di vista della situazione per come si presenta oggi, senza lotta proletaria, senza esperienza di lotta. Ma il compito delle avanguardie non è quello di alimentare la disperazione dei proletari, non è quello di demoralizzare la loro volontà di lotta: è quello di indirizzare la lotta verso gli obiettivi di classe, i soli che possono realmente far crescere la lotta anche attraverso le sue inevitabili sconfitte, i soli che possono unificare i proletari sul terreno della solidarietà classista e dar loro la forza di credere nelle proprie organizzazioni indipendenti di classe e nella propria lotta.

L'azienda, per salvaguardare i suoi interessi, ad esempio, fa solo la manutenzione programmata ogni 4 o 5 anni, che è il minimo per permettere il funzionamento degli impianti, quindi solo strettamente funzionale a garantire la produzione. E quando salta qualche tubatura o qualche giunta, proprio a causa dell'estrema usura nel tempo, essa mette una toppa, che serve solo per tirare avanti per qualche tempo ancora. Non si può difendere soltanto il posto di lavoro in quanto tale, che rischia di diventare sempre più un posto di morte.

E' necessario lottare sia per difendere il salario che il diritto alla salvaguardia della propria salute, come è altrettanto necessario lottare contro l'aumento dei ritmi di lavoro e contro il risparmio sui sistemi di sicurezza e prevenzione degli incidenti: è la stessa lotta, non sono lotte separate. E' la lotta che il proletariato ingaggia contro il padronato e il suo Stato per avere tutte le condizioni di sopravvivenza, e non soltanto alcune!

progresso economico e sociale rispetto alle società precapitalistiche, ma sono solo guerre di spartizione dei mercati, di brigantaggio. I compiti politici, oltre che economici, in Russia presentavano nella rivoluzione antizarista obiettivi di carattere borghese e capitalistico che il proletariato si assume; ma mai il potere proletario passa ad allearsi alla borghesia nelle guerre di spartizione dei mercati. L'obiettivo del potere proletario è quello di terminare la guerra, negoziare con tutti i belligeranti la pace, a qualsiasi costo. E il costo sarà molto alto. Gli "alleati" non accolgono l'invito dei bolscevichi; lo fanno i tedeschi. Dure le condizioni poste dai tedeschi, che comportano anche l'annessione di popolazioni slave. I "negoziati" durano dal dicembre 1917 al marzo 1918, passando per accesi contrasti fra gli stessi bolscevichi, e alla fine passa la formula di Lenin: accettare e firmare la pace. Il proletariato non continua la guerra imperialistica, la ferma, anche se il prezzo è alto. Ma nello stesso tempo prepara la guerra di classe contro gli attacchi delle armate bianche.

Dall'inizio del 1918 fino al marzo del 1921 il potere proletario in Russia è impegnato in una serie tremenda di scontri, di guerre, di lotte contro molteplici nemici interni, foraggiati e sostenuti dalle potenze imperialiste maggiori. La situazione economica è disastrosa, più che al tempo dello zar; carestia, epidemie, fame, mancanza di armi, di munizioni, di vestiario. Attaccati da ogni parte: Denikin, Kornilov, Kaledin, Alexeiev, Kolciak, Judenich, Wrangel, i generali bianchi che per lungo tempo hanno tenuto sotto il loro tallone buona parte del territorio dell'ex impero zarista. E con essi i giapponesi a Vladivostok, i tedeschi in Finlandia, gli alleati ad Arcangelo, gli inglesi dalla Persia verso Bakù, i francesi ad Odessa, gli inglesi e i francesi in Estonia, Lituania e Polonia. Negli anni della guerra civile l'Armata rossa, organizzata sulle ceneri dell'esercito zarista completamente dissolto grazie all'azione disfattista del bolscevismo, tra attacchi, sconfitte, ritirate e contrattacchi, riesce a vincere su tutti i fronti interni. Le controrivoluzioni sono vinte: "La Russia tutta - si legge nella "Struttura" -, ma dopo oltre quattro anni dalla vittoria di Ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista. Fino ad allora la domanda: **che deve fare il partito giunto al potere?**, ha in fondo avuto una sola risposta: **combattere per non perderlo!**" (8).

Un altro compito il proletario russo e il partito bolscevico si addossarono in funzione della rivoluzione proletaria mondiale: la costituzione dell'**Internazionale comunista**, quello che doveva essere il partito comunista mondiale unico. Fin dal 1914 Lenin, dal vergognoso fallimento dei partiti della Seconda Internazionale di fronte allo scoppio della guerra imperialistica col loro appoggio alle rispettive borghesie nazionali, pone il problema di costituire la nuova Internazionale. Ma ci volle la vittoria bolscevica in Russia, e la pressione dei moti proletari contro la guerra, per giungere alla sua costituzione nel 1919 a Mosca. Era comunque un tempo in cui, sapendo bene che non ci si poteva attendere la trasformazione socialista in Russia, erano tutti convinti che si doveva far leva sul movimento rivoluzionario del proletariato europeo per la distruzione definitiva della guerra imperialistica e per lo sviluppo della rivoluzione socialista nel mondo. E la costituzione dell'Internazionale comunista nel 1919, sebbene in ritardo sull'onda rivoluzionaria, rappresentò l'ulteriore sforzo, un apice, del movimento rivoluzionario comunista nella prospettiva di collegare in forma centralizzata i moti proletari che dal 1915, nonostante il tradimento di quasi tutti i capi socialisti dell'epoca, si erano espressi contro la guerra con i movimenti rivoluzionari più recenti. "Purtroppo la rivoluzione non può sorgere da sola stanchezza ed esasperazione - si legge ancora nella "Struttura" -, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata". E questo è stato il grande nodo storico che non poteva essere sciolto con la sola volontà e dedizione militante dei comunisti di allora. Ci si rese conto - e la famosa prospettiva di Lenin sul dover resistere sul ventre della dittatura proletaria anche per vent'anni, la dice chiara - che l'opportunismo socialdemocratico, riformista, massimalista, in occidente aveva ancora una grande presa sul proletariato, e che non sarebbe stato facile né veloce batterlo. Viene in mente l'immagine che Lenin ricordò più di una volta: in Russia è stato relativamente facile conquistare il potere politico ma sarà estremamente difficile mantenerlo, dati i compiti economici interni capitalistici da assolvere; mentre nei paesi capitalistici avanzati sarebbe stato molto più difficile che in Russia conquistare

il potere politico, ma sarà più facile mantenerlo, data la potenza economica sviluppata di quei paesi. L'opportunismo riformista e collaborazionista, con la sua presa sul proletariato, ha contribuito in modo determinante a rendere difficile al proletariato occidentale di quegli anni riconoscere con chiarezza quali erano i suoi compiti rivoluzionari.

I compiti di tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista erano allora chiarissimi ai militanti comunisti e alla parte avanzata del proletariato: Preparare la rivoluzione, conquistare il potere politico, instaurare la dittatura di classe, abbattere dunque lo Stato borghese e il dominio politico borghese, unire le proprie forze alle forze proletarie rivoluzionarie di tutto il mondo e, innanzitutto, al proletariato russo che aveva già conquistato il potere politico, per resistere più efficacemente ai colpi portati dalla controrivoluzione e nello stesso tempo per sferrare l'attacco rivoluzionario là dove le condizioni storiche della lotta rivoluzionaria ponevano il proletariato e il suo partito di classe nella situazione più favorevole. Leggendo Lenin, i rapporti dei primissimi anni dell'Internazionale, e i grandi rivoluzionari dell'epoca da Trotsky a Zinoviev, da Kamenev a Bordiga, non si può dubitare della loro estrema lucidità nella valutazione della situazione generale e delle difficoltà che la rivoluzione europea incontrava. Tutti speravano che al calor bianco della rivoluzione il proletariato si sarebbe liberato di molti pregiudizi, dell'influenza dell'opportunismo e della paura di non sapere cosa fare dopo, una volta preso il potere; e che i partiti proletari si sarebbero rigenerati per acciuffare al volo l'appuntamento storico con "il combattimento o la morte", con la rivoluzione. Ma la saldatura tra la dittatura proletaria in Russia e la rivoluzione europea vittoriosa non avvenne; la rivoluzione europea stentò a farsi strada, i giovani partiti comunisti espressero una grande immaturità che fu determinante per i risultati sconcertanti sul fronte occidentale. Troppo profonda era la ferita che l'opportunismo aveva inferto al proletariato allo scoppio della guerra mondiale, e troppo legati alla tradizione socialdemocratica erano i partiti che più di altri avrebbero potuto approfittare del disorientamento delle borghesie europee in conseguenza della guerra stessa. La linea di classe, spezzata dal tradimento opportunistico, fu difesa strenuamente ma da sparute minoranze marxiste intransigenti che non ebbero la possibilità di riorientare in tempo il proletariato occidentale verso lo sbocco rivoluzionario e comunista. In Russia il partito bolscevico riuscì ad approfittare della situazione favorevole che nell'Ottobre 1917 si aprì di fronte al proletariato; ma ci volle la grande forza di un Lenin e la sua speciale sensibilità del momento storico, perché il partito bolscevico desse l'ordine, in quel giorno e non in un altro, dell'insurrezione.

Pur nella piena consapevolezza che non si sarebbe trattato di introdurre socialismo nella sola Russia, ma che si

sarebbe trattato di portare la rivoluzione democratica iniziata nel febbraio a trascendere in rivoluzione proletaria, dittatorialmente e terroristicamente proletaria, Lenin e il partito bolscevico attuano la più coerente ed efficace politica proletaria: anche da soli, ossia senza l'aiuto del proletariato di altri paesi, andiamo alla conquista del potere politico; e soli, ossia senza alcuna alleanza politica con altri partiti, dovremo governare la dittatura proletaria con tutti i suoi compiti capitalistici che l'economia estremamente arretrata impone. Senza una visione generale, mondiale, della rivoluzione proletaria, mai sarebbe stato dato l'ordine di insurrezione nei giorni decisivi per la conquista del potere; ed anche in questo l'Ottobre è proletario e comunista. **La rivoluzione d'Ottobre dava inizio alla rivoluzione proletaria e comunista mondiale.**

La mancata saldatura con la rivoluzione proletaria in Europa, nell'Europa capitalistica sviluppata - dove esisteva un proletariato vasto, organizzato, con esperienza di lotta e in movimento contro l'ordine costituito (basti ricordare il proletariato tedesco che iniziò a lottare in piazza contro la guerra già nel 1915, e continuò la sua lunga e tenace lotta per 8 anni consecutivi, fino al 1923!), e dove purtroppo non esistevano partiti proletari saldamente formati sulla teoria e sul programma marxista al di fuori di alcune piccole correnti, come nel caso della sinistra comunista italiana -, quella mancata saldatura contribuì a provocare il ripiegamento della rivoluzione bolscevica, e successivamente, la sconfitta. Sconfitta che fu, in realtà, del proletariato internazionale e dei comunisti di tutto il mondo, non solo del proletariato "russo".

Ma il ripiegamento non avvenne su di un socialismo già avviato: ciò che, e con grande difficoltà, si stava avviando in Russia era *capitalismo*, come Lenin aveva già chiaramente affermato nel 1918 e ribadito nel 1921 nel suo volumetto sull'imposta in natura. Analizzando gli elementi sociali della società russa come l'aveva trovata la rivoluzione proletaria, Lenin individuò 5 elementi: 1. Economia contadina patriarcale-naturale. 2. Piccola produzione agraria mercantile. 3. Capitalismo privato. 4. Capitalismo di Stato. 5. Socialismo. E fra tutti questi, il Socialismo era rappresentato non da forme economiche ma dalla Dittatura di classe, dalla forma politica dello Stato proletario governato dal solo partito comunista. Lenin ribadirà che il passaggio al capitalismo di stato avrebbe significato un grande salto in avanti rispetto agli elementi 1, 2 e 3; e lo indicherà come la forma di capitalismo non soltanto più moderna, ma anche più controllabile da parte dello Stato proletario. Significativamente Lenin dipinge con grande efficacia la situazione in cui si trova la Russia rivoluzionaria nel 1921: la vera lotta non è fra Capitalismo di Stato e Socialismo, ma tra l'alleanza degli elementi 1, 2 e 3 contro il capitalismo di stato e il socialismo; i quali ultimi non sono d'altra parte alleati ma nemici storici. La loro alleanza

obiettiva è data dialetticamente dal fatto che il contadino sta - sempre, in ogni epoca del corso di sviluppo del capitalismo - col capitalismo privato contro il capitalismo di stato e il socialismo. La rivoluzione bolscevica ripiegò, in assenza prolungata della rivoluzione europea, sul capitalismo di Stato e successivamente sul capitalismo privato, alleati entrambi questa volta contro il socialismo, contro la rivoluzione proletaria. Non bastò, purtroppo, il monito di Lenin: "10-20 anni di giusti rapporti coi contadini e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche con un ritardo delle rivoluzioni proletarie che maturano), altrimenti 20-40 anni di sofferenze col terrore delle guardie bianche" (9); non bastò l'enorme sforzo per portare l'energia elettrica, la civiltà capitalistica per eccellenza, "in ogni villaggio" per non aver "bisogno, o quasi, di fasi intermedie, di anelli transitori fra il sistema patriarcale e il socialismo". Nella prospettiva di Lenin non sono assenti le rivoluzioni proletarie, tutt'altro: esse sono in ritardo, ma stanno maturando, e poiché esse sono in ritardo noi, che abbiamo il potere politico in Russia, non attendiamo invano ma nel frattempo "dobbiamo utilizzare il capitalismo (soprattutto incanalandolo nell'alveo del capitalismo di Stato) come anello intermedio tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per aumentare le forze produttive" (10). Coerentemente col marxismo Lenin traccia il percorso obbligato, date le condizioni storiche in cui la rivoluzione proletaria ha vinto in Russia ed è in ritardo nei paesi capitalisti sviluppati: si devono innanzitutto costruire le basi del socialismo, ossia l'economia capitalistica incanalandola nell'alveo del capitalismo di Stato. 10-20 anni di giusti rapporti coi contadini - che erano comunque la stragrande maggioranza in Russia - significava per il combattente Lenin (e il combattente Trotsky, griderà nel 1925 in faccia allo Stalin del "socialismo in un solo paese", per di più arretrato: *anche cinquant'anni*, se occorre!), resistere col potere in pugno, e armato, senza abdicare, senza cedere.

Lenin indica, a quel tempo, un esempio, come avrebbe fatto Marx: la Germania e il suo capitalismo di Stato. Unire il socialismo di Russia, ossia il potere politico in mano comunista, al capitalismo di stato tedesco - "le due metà spaiate del socialismo" -: allora vi sarebbe stata la possibilità di avviarsi verso il socialismo anche sul piano economico. E ricordiamolo, a scanso di equivoci: socialismo significa soprattutto distruzione del capitalismo, e non costruzione di una nuova società.

La controrivoluzione borghese, internazionale oltre che russa, non vinse l'Ottobre rosso nella guerra civile; vinse anni dopo, perché l'Ottobre rosso era rimasto senza l'ossigeno rivoluzionario che solo la vittoria proletaria in un paese capitalistico sviluppato europeo poteva offrirgli; lo vinse perché la rivoluzione proletaria non riuscì ad aprire un varco nei bastioni delle potenze borghesi europee e perché i partiti operai europei occidentali giunsero, all'appuntamento storico con la rivoluzione, impegnati di democratico, di riformismo, di pacifismo, di altezioso purismo teorico ma di bassa cucina parlamentare e ministerialista.

I compiti fondamentali del partito di classe, che i bolscevichi affrontarono di fronte alla guerra imperialista e alla rivoluzione in Russia, pur a ottant'anni di distanza - 80 anni di sofferenze col terrore delle guardie bianche -, non sono cambiati; semmai, proprio in forza delle lezioni delle controrivoluzioni, essi sono riconfermati con più decisione e fermezza sia per quanto riguarda la lotta contro ogni mezzo e metodo della democrazia, sia per quanto riguarda la formazione del partito di classe internazionale. La Sinistra comunista italiana ha avuto conferma dalla storia nella sua tenace battaglia contro la democrazia e contro ogni forma di opportunismo che la democrazia nutre. Il partito comunista internazionale che preparerà e dirigerà il futuro movimento proletario rivoluzionario sarà fin dall'inizio un unico partito mondiale, con un unico programma e centralizzato, intransigentemente antiborghese e anticapitalistico in principio e nei fatti. La futura rivoluzione proletaria potrà contare sull'enorme esperienza storica fatta dall'Ottobre bolscevico, dalla rivoluzione proletaria in Russia, e sulla linea di continuità di classe delle battaglie della Sinistra comunista. Lenin poté riferirsi alla Comune di Parigi del 1871, noi ci riferiremo alla Comune di Pietrogrado del 1917, in una unica linea di continuità teorica e programmatica. E dunque, potere politico proletario vorrà sempre dire Dittatura del proletariato esercitata dal solo e unico partito di classe. Il compito di instaurare e dirigere la dittatura

proletaria era, e sarà compito del partito di classe, e a questo scopo il partito si deve preparare, e deve preparare il proletariato soprattutto nei suoi reparti avanzati. La lotta rivoluzionaria del proletariato, e quindi del partito di classe, non termina con l'insurrezione e la presa del potere; l'insurrezione e la presa del potere, in realtà, mettono il proletariato nelle condizioni di avviare la sua rivoluzione internazionale che non si attua necessariamente in simultanea in tutti, o in gran parte dei paesi, ma può iniziare anche in un solo paese: ma i compiti politici che il partito di classe rappresenta e assume praticamente sono comunque internazionali, universali, e al fine di sviluppare la guerra proletaria di classe a livello mondiale il potere politico conquistato in un determinato paese non è che il primo baluardo dal quale avanzare per la vittoria internazionale del proletariato. Ma è stato esattamente così già per l'Ottobre bolscevico.

"La dittatura del proletariato - scrive Lenin (11) - non significa la fine della lotta di classe, ma la sua continuazione in forma nuova e con mezzi nuovi. Finché rimangono le classi, finché la borghesia, rovesciata in un solo paese, moltiplica i suoi attacchi contro il socialismo su scala mondiale, questa dittatura è necessaria. Nel periodo transitorio la classe dei piccoli agricoltori - e qui Lenin porge particolare attenzione all'unica dittatura del proletariato esistente, quella nella Russia arretrata, alle prese con i famosi "buoni rapporti coi contadini" - non può che essere soggetta a molte esitazioni. Le difficoltà del periodo di transizione, l'influenza della borghesia suscitano inevitabilmente di tanto in tanto dei tentennamenti nello stato d'animo di questa nuova massa. Al proletariato, indebolito e in una certa misura declassato a causa della distruzione della sua base vitale, la grande industria meccanica, spetta la difficilissima e più grande missione storica di resistere nonostante questi tentennamenti e di condurre a termine la sua opera: liberare il lavoro dal giogo del capitale". Per l'ennesima volta Lenin insiste nel ribadire il fine generale della lotta proletaria di classe: **liberare il lavoro dal giogo del capitale**, anche se nella Russia arretrata le condizioni storiche non permettevano di passare subito alla distruzione del capitalismo - il capitalismo doveva invece essere sviluppato al massimo per vincere l'enorme arretratezza -, ma la condizione di dittatura proletaria vittoriosa in Russia permetteva al proletariato internazionale di avere un saldo punto d'appoggio per la sua lotta contro le borghesie più potenti e un esempio vivente di quale strada avrebbe dovuto seguire. "Né Lenin, né altri, lui vivente, - ricorda la nostra "Struttura" (12) - e perfino prima del 1926, aveva accantonato la tesi che il punto dell'avvenire a cui ogni altro traguardo andava subordinato era il dilagare della rivoluzione e della dittatura comunista ben oltre le frontiere della Russia, e malgrado gli insuccessi a catena scontati dai tentativi della classe operaia di avanguardia in pressoché tutti i partiti di Europa. La politica di amministrazione della Russia bastava fosse quella di una gestione precaria, intercalare; in quanto era caposaldo delle prospettive del comunismo mondiale che l'economia russa avrebbe mosso verso il socialismo non solo al fianco, ma indubbiamente al seguito di quella di gran parte d'Europa. La pratica economica del partito aveva una semplice consegna: attendere sulla rocca del conquistato potere; non aveva quella: trasformare; e tanto meno la stolta, che dopo prevalse: costruire".

(6) Cfr. K. Marx, F. Engels, "Manifesto del partito comunista", cit., pp. 243-4.

(7) Vedi il testo di partito del 1955, "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", Ed. il programma comunista, 1976, alla p. 22; la citazione successiva è a p. 23.

(8) Ibidem, p. 32.

(9) Cfr. Lenin, "Schema dell'opuscolo 'sull'imposta in natura'", in Opere, vol. 32, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 303.

(10) Cfr. Lenin, "Sull'imposta in natura", in Opere, vol. 32, cit., p. 330; il passo precedente è alle pp. 329-330.

(11) Cfr. Lenin, "Tesi per il rapporto sulla tattica del partito comunista di Russia al III congresso dell'Internazionale comunista", in Opere, vol. 32, cit., punto 10., p. 435.

(12) Vedi "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", cit., pp. 465-466.

**PUBBLICAZIONI DI PARTITO**

**Reprint "il comunista"**

- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	L. 6.000
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	L. 6.000
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	L. 10.000
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	L. 10.000
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</i>	L. 5.000
- <i>Abaco dell'economia marxista</i>	L. 6.000
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	L. 10.000
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	L. 6.000
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	L. 5.000
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	L. 8.000
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	L. 8.000
- <i>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	L. 10.000
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	(in preparaz.)
- <i>1989-1991. Lo sfascio dell'Urss e la democratizzazione dell'Europa dell'Est: nuova spartizione imperialista nella guerra di concorrenza mondiale</i>	(in preparaz.)
- <i>Socialismo proletario contro socialismo piccolo-borghese</i>	(in preparaz.)
- <i>La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in relazione alle crisi di partito</i>	(in preparaz.)

# Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84

Continua dal n. 57-58

8. "La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affascinamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercè l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito". Così Bordiga termina l'articolo "Partito e classe", pubblicato nel nr. 2 di "Rassegna Comunista" del 15 aprile 1921 (3), prendendo le mosse dalle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920.

Pochi mesi prima del II Congresso mondiale, la Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano (4), - cioè il gruppo che costituirà il nucleo fondamentale del costituendo Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista -, nelle proprie tesi, collimanti perfettamente con le tesi della Terza Internazionale che verranno scolpite nel 1920, affermava chiaramente: "La lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro lo Stato borghese... è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il Partito Comunista, che realizza la coscienza organizzativa di quella avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione; nello spazio, al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione".

Il partito politico di classe, per i comunisti marxisti, è sempre stato il nodo centrale della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento dello Stato eretto dalle classi dominanti, per la conquista e l'esercizio del potere politico conquistato, per la conduzione della guerra rivoluzionaria mondiale sia in difesa delle rivoluzioni vittoriose sia per contribuire in modo determinante alla vittoria rivoluzionaria nei paesi ancora sotto il giogo della borghesia, e per la stessa trasformazione economica, e quindi sociale, della società presente in società socialista - o di comunismo inferiore - e infine in società pienamente comunista - o di comunismo superiore. La storia di tutto il movimento di classe, delle lotte rivoluzionarie e delle rivoluzioni, dai moti rivoluzionari proletari del 1848 a Parigi, Vienna, Milano, Berlino alla Comune di Parigi del 1871, dal 1905 russo e dall'10 Ottobre bolscevico del 1917 fino alla Comune rossa di Budapest nel 1919, dalla indomabile lotta del proletariato tedesco dal 1915 al 1923 fino ai moti rivoluzionari di Shanghai e Canton del 1927, dimostra la necessità del ruolo centrale del partito politico unico di classe del proletariato; e lo dimostrano dialetticamente anche le sconfitte che il movimento proletario rivoluzionario ha dai suoi primi vagiti in avanti subito.

Non è per accidente storico o per vezzo letterario che Marx ed Engels hanno intitolato il manifesto della dichiarazione di guerra rivoluzionaria da parte di tutto il proletariato mondiale a tutta la borghesia mondiale, nello spazio e nel tempo, **Manifesto del Partito Comunista**. Il Partito Comunista è risultato storico dello sviluppo dei rapporti sociali e di forza fra proletariato e borghesia, dunque il risultato della lotta di

classe necessariamente sviluppata dagli antagonismi di classe ingenerati dal modo di produzione capitalistico e dai rapporti sociali che ne derivano - quindi è un prodotto della storia -, e, nello stesso tempo, è il precursore, l'anticipatore dello storicamente necessario sbocco finale di quella lotta di classe, dunque la coscienza del percorso storico che la lotta di classe proletaria deve svolgere fino al completo sovvertimento e superamento dell'attuale società borghese e delle sue basi, il modo di produzione capitalistico - quindi è un fattore della storia. E' in forza di questa duplice e dialettica caratteristica che il partito politico di classe del proletariato, il partito comunista, è un partito del tutto diverso da qualsiasi altro partito espresso dalla storia delle altre classi sociali. E' infatti il solo partito politico che, nei suoi compiti storici, rappresenta dialetticamente gli interessi generali della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato contro tutte le altre classi sociali esistenti e, nello stesso tempo (tempo storico), rappresenta nell'oggi (oggi storico) gli interessi generali della società avvenire, della società senza classi, della società di specie di domani (domani storico): il comunismo.

Nelle tesi dell'Internazionale Comunista al suo II Congresso del 1920 sul ruolo del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria si afferma che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che una parte (la più avanzata) della classe proletaria, mai tutta la classe e neppure la sua maggioranza. Questa definizione rappresentava già un grande passo avanti rispetto alle posizioni che appiattivano il concetto di partito ad una operazione statistica e sostanzialmente democratica - partito come rappresentante della classe così come si presenta nelle situazioni date -, e che non davano al partito il ruolo centrale e determinante nel guidare il movimento di classe rivoluzionario e nell'esercitare il potere politico conquistato nella forma della dittatura di classe - partito come esecutore delle aspettative delle masse proletarie, diretto dalla massa del proletariato in movimento, alla coda insomma del movimento stesso.

La Sinistra comunista già allora, nella tenace lotta contro il principio democratico, preferì considerare il partito di classe come organo della classe, poiché legava questo termine al concetto fondamentale di classe, ossia di quella forza unitaria tendente verso un obiettivo finale e cosciente della via storica che ad esso conduce. "Il concetto di classe non deve suscitare in noi un'immagine statica - si ribadisce in "Partito e classe" -, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere l'esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe". Con altre parole viene qui nuovamente esplicitato il concetto fondamentale contenuto del Manifesto del 1848 quando vi si afferma che ad un certo stadio di sviluppo della lotta fra proletari e borghesi "il proletariato si organizza in classe, quindi in partito", dunque storicamente nel suo movimento di lotta pone a se stesso una data finalità. "Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità. Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una classe. (...) E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe", afferma ancora il testo sopra citato.

Il processo di formazione della classe proletaria moderna e il suo sviluppo numerico dovuto allo sviluppo della produzione capitalistica, sviluppa nello stesso tempo interessi contrapposti, antagonisti. E gli interessi di tale collettività proletaria - accomunata dalle stesse condizioni sociali in cui la obbliga i rapporti di produzione capitalistica - muovono gruppi proletari alla loro difesa, alla lotta; nel corso

di sviluppo di questo tipo di lotta si concretizza "in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearli in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che spingono e dirigono il rimanente". Ma questo processo riguarda in generale l'intera classe proletaria, nella sua estensione internazionale e nel suo riprodursi di generazione in generazione, e la complessità di esperienze e di conoscenze che forma l'identità di interessi dell'intera classe proletaria nello spazio e nel tempo è tale che soltanto in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti della classe proletaria (vera "selezione naturale" provocata dal movimento storico di lotta del proletariato) può essere condensata. "E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe - citiamo ancora dal "Partito e classe" - e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro. Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito".

Il partito, quindi, comprende una parte soltanto, e una minoranza, della classe proletaria, ma è in realtà ben più che un'organizzazione di elementi scelti della classe che rappresentano gli interessi generali del proletariato; è l'organismo che assicura nel movimento storico l'azione d'insieme della classe volta a raggiungere il fine rivoluzionario del sovvertimento e del superamento dell'attuale società capitalistica, è l'organismo che anima, cementa, precede, inquadra la classe nel suo movimento storico, "è il nucleo vitale, senza di cui la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affascinamento di forze" (Partito e classe). E a questo organismo, proprio per le sue caratteristiche non sociologiche e immediate, vi possono aderire elementi provenienti da tutte le classi sociali spogliatisi dell'anagrafe in cui la società capitalistica li costringe.

9. Il movimento di classe rivoluzionario internazionale, il movimento comunista, nel suo corso storico ha proceduto per fasi, fasi in cui la lotta della classe proletaria raggiungeva livelli di altissima tensione e di alto grado di unificazione classista fino all'ascesa del movimento rivoluzionario al potere politico; fasi in cui pur in presenza di lotta della classe proletaria ad alta tensione il grado di unificazione classista non era sufficiente a vincere la resistenza e la controffensiva borghese; fasi in cui la lotta di classe regrediva e di molto fino al livello tradunionistico e ad un livello più arretrato ancora, come nel periodo che si è aperto con la fine della seconda guerra mondiale e che non si è ancora chiuso.

Non è una scoperta per noi, come non lo era per la Sinistra comunista ieri, che lo sviluppo del partito di classe non può avvenire in forma progressiva e continua. Tra i tanti testi cui possiamo riferirci scegliamo un passo dall'articolo "Partito e azione di classe", 1921, di Bordiga (5) nel quale, dopo aver precisato che il compito indispensabile del partito si esplica in due modi, "come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione", afferma:

"Naturalmente questo processo di perfezionamento delle energie di classe non si è svolto mai né si può svolgere in un modo sicuramente progressivo e continuo. Vi sono soste, ritorni, scompaginamenti, ed i partiti proletari molte volte perdono quei caratteri essenziali che erano andati formandosi e dibengono inadatti a realizzare i loro compiti storici. In genere per l'influsso stesso di particolari fenomeni del mondo capitalistico, sfugge di mano ai partiti la loro precipua funzione di accentrare ed incanalare allo scopo finale ed unico rivoluzionario le spinte sorgenti dal moto dei gruppi; ed essi si riducono a proteggere una più immediata e transitoria risoluzione e soddisfazione,

degenerando così nella dottrina e nella pratica, coll'ammettere che il proletariato possa trovare condizioni di utile equilibrio nei quadri del regime capitalistico, coll'adoperarsi nella loro politica ad obiettivi parziali e contingenti, avviandosi sulla china della collaborazione". L e vicende storiche ulteriori hanno drammaticamente confermato quanto qui tratteggiato, fino al precipizio nella collaborazione interclassista. Vi è una notevole serie di testi di partito che si è occupata delle ondate storiche dell'opportunismo e delle lezioni delle controrivoluzioni, che non staremo qui a riprendere ma che segnaliamo in nota (6). La degenerazione dei partiti comunisti e dell'Internazionale che con il 1926 (formalizzazione della teoria del socialismo in un solo paese) precipita in una strada senza ritorno, ha provocato il più tragico arretramento storico del movimento comunista. La vittoria cannibalesca della controrivoluzione borghese, che allora chiamammo "staliniana" per identificarne l'origine sia teorica che pratica, fece perdere al proletariato internazionale non solo l'orientamento classista e rivoluzionario impresso magnificamente negli anni precedenti dal partito di Lenin e dall'Internazionale Comunista del 1919 e 1920, ma anche gli strumenti della difesa dei suoi interessi storici generali (il partito di classe) e della difesa dei suoi interessi immediati (i sindacati rossi). Situazione, da questo punto di vista, ben peggiore di quella che lo condusse alla crisi di guerra del 1914-18 ma che nello stesso tempo lo condusse alla crisi rivoluzionaria che portò, grazie alla direzione del partito bolscevico di Lenin del movimento rivoluzionario, alla vittoria il proletariato in Russia.

10. Il partito di classe, nella sua dinamica storica, presenta necessariamente due aspetti, entrambi fondamentali per il successo della rivoluzione: l'aspetto storico nel quale si condensano la teoria, i principi, la dottrina, i fini, il programma generale, dunque l'aspetto non caduco ma invariante, e l'aspetto attuale, formale nel quale si fondono le forze fisiche dei militanti organizzate in una struttura ben precisa che agisce nelle situazioni concrete e combatte le sue battaglie contro altri partiti formali, altre forze fisiche, ma aspetto caduco, passibile di sconfitte oltre che di vittorie, di ritirate, di ridimensionamenti anche straordinari fino alla riduzione delle forze fisiche del partito ad un pugno di militanti in tutto il mondo - come è avvenuto più volte finora in fasi di reazione e controffensiva borghese formidabili, ai tempi di Marx ed Engels, ai tempi di Lenin, ai tempi di Bordiga. Ed oggi, al di là delle molteplici sigle che espongono il nome di "partito comunista", in realtà il Partito che vanta continuità di teoria e di prassi con il marxismo non adulterato, - e quindi col movimento comunista internazionale di cui fece parte l'Internazionale di Marx ed Engels, il partito bolscevico e l'Internazionale di Lenin, la Sinistra comunista e il partito comunista d'Italia di Bordiga -, è un'organizzazione formale costituita da un pugno di militanti, il "partito comunista internazionale" che pubblicava, fino allo scoppio della sua più profonda crisi interna del 1982-84, i giornali "il programma comunista", "le prolétaire", "el comunista", "el proletario", "proletarier" e le riviste "programme communiste", "el programa comunista", "kommunistische programm", "el oumami" - per citare i più importanti -; gruppo di militanti che durante la crisi interna ha continuato nella sua battaglia politica interna ed esterna (continuando a pubblicare "le prolétaire"), e successivamente, riorganizzatosi in partito, prese a pubblicare "il comunista", "programme communiste" e "el programa comunista" (7).

Pugno di militanti, dunque. Ma è corretto definirsi partito anche quando il corso storico della lotta di classe e dello sviluppo del partito formale, producendo una sconfitta dopo l'altra, riduce le forze fisiche organizzate del partito ad un pugno di militanti? Riprendiamo più avanti questo problema, ma anticipiamo una prima risposta: se è marxisticamente corretto definirsi comunisti, sotto il completo e dittatoriale dominio del capitale e della borghesia, per il fatto di abbracciare in pieno non solo la

causa finale della lotta rivoluzionaria del proletariato, ma la teoria della rivoluzione proletaria e quindi il marxismo, e agire - nei limiti angusti delle proprie possibilità - coerentemente con i dettami della teoria e della prassi marxiste, è altrettanto corretto marxisticamente definirsi partito comunista, in pieno dominio del capitale e della borghesia, per il fatto innanzitutto di derivare la propria esistenza collettiva e organizzata dallo studio e dall'assimilazione della teoria marxista e di collegarsi in modo organizzato e collettivo al movimento comunista passato, alle sue battaglie e ai bilanci del suo corso storico, per il fatto di diffondere e di difendere la teoria marxista e la finalità del comunismo rivoluzionario, per il fatto di agire nello spazio e nel tempo - sempre nei limiti delle proprie possibilità - coerentemente con i dettami della teoria e della prassi marxiste, in modo organizzato e come partito, ossia assumendo in quanto organizzazione politica, al di là della propria forza numerica, impegni e responsabilità verso il movimento proletario e verso lo sviluppo stesso dell'organizzazione-partito, impegni e responsabilità di cui rendere politicamente conto rispetto al partito-di-ieri e al partito-di-domani.

Da questo punto di vista, pur non sottovalutando la questione della forza numerica del partito di classe e la sua estensione nei diversi paesi del mondo, non è il numero di militanti in quanto tale che "fa" il partito: è invece l'organica unità fra teoria ed azione, programma politico e attività collettiva organizzata di partito, per quanto questa attività sia costretta per fattori essenzialmente oggettivi, come gli attuali, a ridursi ad attività di riproposizione teorica, di analisi e di valutazione delle situazioni generali, di propaganda, di denuncia politica e di minimi interventi pratici che mai vengono per principio sospesi sotto il pretesto della miniscola forza numerica e dell'assenza di lotta di classe.

In "Partito e azione di classe", Bordiga tratta anche del "problema" della forza numerica del partito entrando un po' più a fondo nella questione dei rapporti del partito con la massa. Partendo dal concetto allora chiaro a tutti che il partito non poteva contenere l'intera classe proletaria ma essere solo una sua frazione, la domanda fatta era: "Frazione della classe, sta bene, ma come

(3) Vedi il nr. 4 dei "testi del partito comunista internazionale" che raccoglie le Tesi sul Ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, II° Congresso della I.C. 1920, e una serie di scritti di A. Bordiga dal 1921 al 1951 sulla questione del partito. Questo testo è intitolato "Partito e classe", ed è stato edito dal partito nell'Aprile 1972. L'articolo di A. Bordiga "Partito e classe", pubblicato su "Rassegna Comunista" nr. 2, 15 Aprile 1921, e che dà il titolo al testo, si trova alla pag. 31; la citazione qui ripresa è a pag. 36.

(4) Vedi il nr. 2 dei "testi del partito comunista internazionale", intitolato "In difesa della continuità del programma comunista" che raccoglie le Tesi della Sinistra comunista dal 1920 al 1966, testo edito dal partito nel Giugno 1970. Le Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI, del Maggio 1920, tratte dal "Soviet", nr. 6 e 27 Giugno 1920, si trovano alle pagg. 15-23. La citazione qui ripresa è relativa alla I sezione, punti 5 e 6 delle Tesi.

(5) Vedi l'articolo di A. Bordiga, "Partito e azione di classe", pubblicato su "Rassegna Comunista" nr. 4, 31 Maggio 1921, e raccolto nel testo di partito nr. 4, "Partito e classe", cit. Il passo qui ripreso è a pag. 39.

(6) Vedasi, fra i tanti, le Tesi della Sinistra pubblicate nella prima serie della rivista teorica del partito "Prometeo" nel 1947, nr. 6, 7 e 8: "Il corso storico del movimento di classe del proletariato", "Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia", "Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria", raccolti poi da partito nel nr. 6 dei "testi del partito comunista internazionale" edito dal partito nel Settembre 1973. Vedasi inoltre la lunga serie dei testi intitolati "Sul filo del tempo", in gran parte ripubblicati dal partito in diverse raccolte e dall'editrice Iskra; e ancora le "Questioni storiche dell'Internazionale Comunista" del 1954, ripubblicate recentemente ne "il comunista" nr. 48, 49-50, 51, 52 e 55; "Le lezioni delle controrivoluzioni" del 1951, pubblicato poi come nr. 7 dei "testi del partito comunista internazionale" nel Maggio 1981; "La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale", edito dal partito come nr. 4 dei "quaderni del programma comunista" nell'Aprile 1980; e naturalmente i 4 volumi usciti della "Storia della Sinistra comunista", i due "Dialogati", la "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi".

(7) Sulla crisi interna del 1982-84 abbiamo svolto a più riprese il lavoro di bilancio, ed è in

stabilire il valore numerico della frazione? Noi vogliamo qui dire che se vi è una prova di **errore volontarista**, e quindi di specifico 'opportunismo' (oggi mai opportunismo vuol dire eresia) antimarxista, è quello di **voler fissare a priori il valore di questo rapporto**, come una regola di organizzazione, di voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria" (sottolineature nostre, anche nel passo successivo); e insiste affermando che se il processo di formazione dei partiti comunisti venisse giudicato con una regola numerica - "cioè quella di tagliare nei partiti troppo numerosi, e di appiccicare per forza aggiunte a quelli troppo piccini" - si commetterebbe un grosso errore, "non intendendo come a quel processo debbano presiedere norme **qualitative e politiche**, e come in grandissima parte esso si elabori nelle ripercussioni dialettiche della storia, sfuggendo ad una legislazione organizzativa che volesse troppo assumere il compito di colare i partiti in uno stampo perché ne uscissero delle dimensioni ritenute appropriate e desiderabili".

11. "Solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e le sue tappe successive, e ne conclude quale forma di azione è la più giusta nel momento dato, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la propria storia, le proprie oscillazioni, la propria indecisione e i propri errori" (Trotsky, *Insegnamenti della Comune di Parigi*, 1920)(8).

Si ribadisce qui che la lotta rivoluzionaria del proletariato per la propria emancipazione dal giogo del capitale non potrà avere ragione in modo definitivo della classe dominante borghese se non con l'apporto indispensabile del partito di classe. Non un partito proletario qualsiasi, magari "di massa" come molti opportunisti sono andati e vanno ancora predicando; non un partito "operaio" con un programma genericamente progressista e riformista; non un partito "di sinistra" che si rivolge ai proletari solo per blandirli e catturarne i voti

e poter governare la cosa pubblica per conto del capitale. E tantomeno un partito proletario sedicentemente puro, perfetto, un partito che "non sbaglia mai". Si tratta di un partito ben preciso, il partito di classe che si appoggia sul suo passato storico (suo non nel senso banalmente anagrafico e privato, ma nel senso storico del partito comunista che Marx ed Engels hanno dato nel *Manifesto del 1848*) fatto di avanzate e di rinculi, di sconfitte e di degenerazioni, il partito che trae sistematicamente le lezioni dalla storia e in particolare dalle controrivoluzioni, il partito in grado di conoscere preventivamente - grazie alla coscienza di classe che esso rappresenta e alla conoscenza dei fini ultimi della lotta di classe - i passaggi storicamente obbligati della via rivoluzionaria e in grado di mettere a frutto per la causa della lotta rivoluzionaria i bilanci delle lotte proletarie passate, il partito capace dunque di definire con grande precisione e determinazione le azioni necessarie alla lotta proletaria per procedere vittoriosamente verso la conquista rivoluzionaria del potere politico e la vittoria rivoluzionaria nel mondo. Si tratta di un organismo "che possiede da una parte una visione storica generale del processo della rivoluzione e delle sue esigenze, dall'altra una severa disciplina organizzativa che assicuri il subordinamento di tutte le funzioni particolari al fine generale di classe" (Partito e azione di classe).

Questo partito non si "costruisce" all'occorrenza, a freddo, sulla base di un atto di pura volontà; non si forma "al momento", né si forma spontaneamente nel corso dello sviluppo della lotta proletaria. Dal punto di vista storico questo partito esiste già, è quello che la Sinistra comunista ha chiamato *partito-storico*, ossia la teoria marxista invariante, base e pilastro portante del *partito-formale*, cioè della compagine fisica della collettività di militanti che chiamiamo semplicemente partito, ossia quell'"insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo" (Partito e azione di classe). Questo organo della rivoluzione proletaria e comunista e del trapasso dalla società capitalistica e di classe alla società senza classi, al comunismo, il partito di classe, non potrà mai essere un organismo che si trasforma, in teoria e in pratica, man mano che si avvicina e che incalza la crisi rivoluzionaria, passando da partito parlamentare, legalitario, riformista a partito rivoluzionario. La storia ha negato la possibilità di questa trasformazione. I partiti riformisti non cambiano natura di fronte all'incalzare della crisi rivoluzionaria, ma rimangono se stessi pur se spinti dalle tensioni della lotta di classe a modificare, ma solo superficialmente e demagogicamente, parole e atteggiamenti sostanzialmente non determinanti.

Dai partiti riformisti che fallirono completamente di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale, nacquero per scissione - e la più drastica in Europa fu, dopo quella del partito bolscevico russo, la scissione che diede la luce al partito comunista d'Italia - i partiti comunisti, ma essi, ad eccezione del partito bolscevico russo, nacquero "con ritmo acceleratissimo, poiché con ritmo acceleratissimo la guerra ha spalancato le porte alla crisi di regime" (Partito e azione di classe); nacquero "troppo tardi", si disse allora e anche in seguito. In realtà, il processo storico di formazione dei partiti comunisti, e di chiarificazione all'interno delle avanguardie proletarie di fronte alle pratiche e alle teorie riformiste e socialtraditrici, fu in un certo senso ridotto dalla dialettica storica in pochissimi anni a causa della combinazione di almeno tre elementi storici di peso determinante. La *tradizione socialdemocratica* e riformista che solo di fronte alla scoppio della guerra imperialista dimostrò in pieno e praticamente di essere schierata nel fronte della conservazione borghese, e con la quale le forze della sinistra marxista ruppero. La *guerra imperialistica* stessa che condensò insieme la crisi generale del capitalismo e la crisi rivoluzionaria attraverso la quale un indomito proletariato ancora legato alla tradizione classista della lotta antiborghese muoveva le proprie forze tendenzialmente verso lo sbocco rivoluzionario. La *vittoriosa rivoluzione in Russia* nell'Ottobre proletario e comunista, formidabile catalizzatore delle energie proletarie mondiali ed esempio vivente del percorso rivoluzionario al quale la storia chiamava il proletariato mondiale, primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale ma dannatamente costretto nella situazione di grandissima arretratezza storica del paese.

La storia decretò che quei partiti comunisti, rispetto alle esigenze della

preparazione rivoluzionaria e in fatto di saldezza teorica e di esperienza organizzativa e di lotta, non riuscissero in definitiva a rappresentare in quel periodo cruciale il decisivo *fattore* di accelerazione rivoluzionaria se non transitoriamente. L'influenza tradizionale della socialdemocrazia sulle masse fu battuta temporaneamente ma non vinta del tutto, e riguadagnò una parte notevole delle masse. Il movimento comunista internazionale dovette così subire la riorganizzazione delle forze della reazione borghese, e alla fine cedere alla forza del nemico dapprima attraverso un processo degenerativo interno sempre più devastante, e poi attraverso il vergognoso passaggio armi e bagagli nel campo borghese. Lo scompaginamento delle forze rivoluzionarie, del partito di classe internazionale, si compì. E il compito dei comunisti, che non furono ammazzati dal fascismo o dalla furia controrivoluzionaria dello stalinismo, fu quello di ritessere daccapo il lavoro di formazione del partito di classe. Non vi era altro da fare che ricominciare.

A causa delle ondate opportunistiche che nel corso storico del movimento proletario spezzarono la continuità teorica e organizzativa dei partiti comunisti, reazioni di tipo immediatista e antipartito si ripresentarono sistematicamente al proletariato come soluzione e antidoto. Ma la storia continuò a condannare tutte le "alternative" al partito di classe coerentemente marxista che vari gruppi nelle diverse situazioni proposero al movimento proletario; la condanna non fu morale, non fu filosofica, e men che mai indirizzata a tale o tal altro capo: fu condanna materiale, poiché nessuna di queste "alternative", a fondamento democratico,

anarchico, sindacalista, movimentista che fossero, riuscirono a strappare il proletariato all'inquadramento borghese rendendolo effettivamente movimento storico autonomo e cosciente della finalità dell'emancipazione generale dal modo di produzione capitalistico e dalla sua società. Tutte ricondussero gli strati proletari, anche combattivi e generosamente lottanti, che influenzarono organizzarono e diressero, nel campo borghese, a servire più o meno dichiaratamente la causa della conservazione borghese. L'ultima grande ondata opportunista, alla quale tutte queste "alternative" diedero il loro pieno contributo, fu quella dell'antifascismo democratico, vero cedimento alla piena collaborazione con la classe dominante borghese.

Al proletariato non rimane, in realtà, alcuna "scelta", alcuna "alternativa" per quanto concerne il suo principale strumento di vittoria rivoluzionaria: la storia ha decretato l'indispensabilità del partito di classe, quell'organismo speciale che condensa coscienza storica di classe e volontà d'azione rivoluzionaria, e che ha il compito di dirigere il movimento rivoluzionario fino alla conquista del potere politico, di dirigere la dittatura proletaria e la trasformazione economica e sociale dell'intera società umana. "Il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione", degenerazione e dissoluzione che effettivamente riguardarono il partito di classe non solo prima dell'Ottobre

bolscevico, della costituzione dell'Internazionale Comunista e della costituzione del Partito comunista d'Italia nel 1921 a nome del quale Bordiga scriveva queste parole (Il principio democratico)(9), ma anche dopo come ormai è chiaro a tutti. Possibile dunque che non vi sia un metodo speciale per garantire che il partito di classe una volta formato non debba subire, per le alterne vicende storiche, ulteriori degenerazioni e dissoluzioni, possibile che non possa essere adeguatamente vaccinato, immunizzato?

Continuiamo a leggere il passo ora citato: "I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune unico intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso", che altro non sono che la concretizzazione nella collettività organizzata di partito della teoria marxista, da assicurare in una **continuità nello spazio e nel tempo**. Sappiamo che l'altro aspetto centrale legato alla questione della formazione del partito di classe è appunto quello della continuità. La Sinistra comunista ammonì costantemente che il partito di classe non doveva fermarsi nella lotta contro il *principio democratico* ma avrebbe dovuto portare questa lotta *fino in fondo*, fino all'uso interno di criteri organizzativi democratici, considerando l'uso interno del meccanismo democratico soltanto un accidente materiale che lo sviluppo della lotta rivoluzionaria stava superando. Ecco come fu posta la questione: "Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del 'centralismo democratico'. La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proponemmo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul '**centralismo organico**'". La preoccupazione non era di tipo terminologico, era sostanziale e rivolta esclusivamente a rafforzare al massimo i coefficienti di vittoria del proletariato, aumentando in questo modo le probabilità di vittoria del movimento rivoluzionario. Preoccupazione che non fu dimenticata, tutt'altro, quando nel secondo dopoguerra, a conclusione del grande ciclo controrivoluzionario che spezzò la continuità teorica e organizzativa del partito di classe, nel riorganizzare il pugno di militanti comunisti che non furono travolti dall'ondata staliniana e democratica in "partito comunista internazionale", fu escluso definitivamente l'uso interno del meccanismo democratico adottando il principio del "centralismo organico" come il più rispondente e coerente alla traduzione pratica del dettato teorico del marxismo.

Il proletariato, ricordava Trotsky, senza l'aiuto del partito di classe non potrà liberarsi dalla necessità di ripetere la propria storia, le proprie oscillazioni, la propria indecisione e i propri errori. Ciò vuole anche dire che senza l'apporto del partito di classe il proletariato ricadrà sicuramente e continuamente nei propri errori. Data la forza e il radicamento nella società intera e, quindi, anche nel proletariato, dei pregiudizi e delle illusioni caratteristiche della democrazia e del mercantilismo che d'altra parte poggiano sui rapporti di produzione e sociali del capitalismo e sulla materiale dipendenza dal capitalismo stesso, il proletariato nella sua vita quotidiana tende a ribadire il legame che lo avvince al capitale e a ribadire la sua dipendenza dalla borghesia; dunque a non concepire altre forme, altri mezzi e altri metodi per la sua stessa difesa immediata che quelli proposti dalla stessa borghesia dominante attraverso i mille canali della sua propaganda, delle sue istituzioni, e dell'opportunismo collaborazionista. Perciò, anche di fronte alle spinte materiali e oggettive a lottare contro il capitale e contro i capitalisti, il

(Segue a pag. 10)

## LOTTE OPERAIE NEL MONDO

### Caccia ai lavoratori «irregolari» in Malaysia

La Malaysia fa parte dei giovani Stati borghesi del Sud Est asiatico colpiti in pieno dalla crisi che imperversa nella regione. Come dappertutto, la borghesia fa ricadere le conseguenze della crisi sui proletari e, in primo luogo, sui proletari stranieri a cui, in precedenza, il lavoro veniva dato senza particolari formalità poiché l'economia aveva bisogno delle loro braccia. E così, nel mese di marzo il ministro del Lavoro thailandese ha dichiarato che 800.000 lavoratori «irregolari» avrebbero dovuto lasciare il paese entro la fine del mese successivo o sarebbero stati multati.

In Malaysia, invece, l'espulsione dei lavoratori stranieri, di origine soprattutto indonesiana, si è trasformata in una vera caccia all'uomo. Alla fine di marzo, dando il via ad un'operazione battezzata «Fuori!», la polizia ha cominciato a rastrellarli, donne e bambini compresi, e a parcheggiarli in campi appositi in attesa di espellerli. In un campo nella città di Semenyih, a una quarantina di Km dalla capitale Kuala Lumpur, i lavoratori, venuti a sapere che toccava a loro di essere espulsi, hanno tentato di opporre resistenza fronteggiando i poliziotti e dando fuoco al campo. La polizia non ha esitato a sparare sui lavoratori disarmati facendo, ufficialmente (!), 9 morti. Un rappresentante dei lavoratori ha dichiarato che in realtà ci sono stati 24 morti e 6 feriti. La maggior parte di questi lavoratori appartiene a una minoranza etnica che si era spostata in Malaysia parecchi anni fa per sfuggire ai combattimenti di allora nella loro regione fra l'esercito e i separatisti; pertanto, in caso di rimpatrio forzato, questi lavoratori temono di finire vittime della repressione. Invece sono stati i primi ad essere espulsi con la forza proprio perché risiedevano nel paese

da più tempo. Quello stesso giorno in cui la polizia ha falciato le vite di 24 lavoratori, in altri campi erano avvenuti altri incidenti, meno violenti, e alcuni lavoratori erano riusciti a scappare.

Qualche giorno dopo, alcuni di questi proletari riuscirono a forzare gli ingressi delle ambasciate di Francia, Svizzera e Stati Uniti e ad entrare negli edifici dei rifugiati protetti dall'ONU, sfuggendo così alla polizia e alle espulsioni forzate. Le rappresentanze degli Stati Uniti e dell'ONU si rifiutarono di espellere questi lavoratori se le autorità locali non avessero garantito di non maltrattarli. Le ambasciate francese e svizzera invece non si diedero tanta pena: fecero appello alla polizia perché le sbarazzasse degli «ospiti indesiderati». L'incaricato degli Affari francesi ha spiegato che loro avevano tentato di convincere quei lavoratori ad andarsene spontaneamente, ma visto che non capivano erano stati costretti ad usare la forza. I lavoratori indonesiani credevano ingenuamente di trovare asilo presso le ambasciate dei grandi paesi democratici, ma non sapevano che nello stesso tempo in questi paesi le classi dominanti organizzano sistematicamente l'espulsione degli «irregolari» dai propri territori, fanno sparare pallottole vere o di gomma per «convincere» gli «irregolari» ad andarsene e per intimidire quelli che vorrebbero entrare per cercare un modo di sopravvivere meno miserabile che a casa loro. In poche parole ignoravano che dappertutto, e pure nelle democrazie più sviluppate, regnano le ferree leggi della borghesia: dovunque i proletari subiscono violenza e repressione se solo si azzardano a resistere alle leggi del capitale e a volersi in qualche modo difendere.

### Sciopero nelle fabbriche dei tappeti in Pakistan

Dopo 30 anni di pace sociale che hanno consentito ai loro padroni di ottenere strepitosi profitti, 20.000 operai delle fabbriche di tappeti della città di Lahore (al nord del paese) sul totale di 80.000 nell'intero paese, sono scesi in sciopero nel giugno dello scorso anno, bloccando 130 lavoratori.

Queste le loro rivendicazioni: Aumento dei salari, che sono in media di 1.600 rupie al mese (poco più di 70.000 lire!) e bloccati dal 1994, benché nello stesso periodo il costo della vita sia aumentato ufficialmente del 20%; istituzione di Sussidi per la pensione; applicazione di una Legislazione del Lavoro nell'industria;

istituzione di misure di difesa della loro Salute e della loro Sicurezza nel lavoro, visto che sono soggetti ad ogni genere di malattia: per es. malattie polmonari (causate dall'inesistente protezione contro le polveri nei laboratori di taglio), ustioni al viso e agli arti (a causa dell'uso di prodotti chimici nei processi di lavaggio); no al Lavoro Minorile.

Non abbiamo informazioni più recenti sul seguito di questa lotta, che comunque dimostra, checché ne dicano i borghesi e tutti i loro servi, che la lotta di classe non è morta e che la pace sociale non è eterna, neppure nelle galere più arretrate del capitalismo mondiale.

preparazione un opuscolo apposito di prossima pubblicazione. Nel frattempo si vedano in particolare gli articoli seguenti: pubblicatine "il programma comunista" 1981 e 1982: "La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria" (RG novembre 1981, n. 10, 11 e 12 del 1981), "Le questioni poste dalla crisi del nostro partito" (RG ottobre 1982, n. 20 del 1982); e pubblicatine "il comunista": "Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria" e "In difesa del programma comunista" (n. 2, Aprile 1985), "Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti" (n. 3-4, 5, 6, Luglio-Dicembre 1985), "Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?" (n. 6, Novembre 1986), "La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito" (n. 8, 9-10, Agosto-Dicembre 1987), "Rapport du centre international à la Réunion général du parti" Luglio 1982 (in "Programme communiste" n.8/1987), "La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica" (n. 45, Aprile 95).

(8) Vedi L. Trotsky, "Insegnamenti della Comune di Parigi", rintracciabile in Appendice al "reprint del comunista" del 1989, intitolato: "L. Trotsky: 1917, Insegnamenti dell'Ottobre"; il passo citato è a pag. 60.

(9) Vedi l'articolo "Il principio democratico" di A. Bordiga, pubblicato nel nr. 18 di "Rassegna Comunista" del 28 febbraio 1922, e raccolto nel testo di partito nr. 4, "Partito e classe", cit. I passi ripresi qui sono alle pagg. 59 e 63.

(10) Si legge in "Partito e azione di classe", cit.: "E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze. Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemi contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito" (p. 38).

(11) Vedi "Partito e classe", cit., p. 33.

# Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84

(da pag. 9)

proletariato in generale tende a non scardinare il quadro dell'ordine borghese. Il partito di classe, che nella sua continuità teorica e storica supera del tutto il quadro dell'ordine borghese contrapponendogli la rivoluzione e il comunismo, è l'unico organismo che ha la possibilità di trarre le lezioni dalle lotte di classe, stare al di sopra delle oscillazioni in cui le masse vengono spostate materialmente dai dominanti rapporti sociali borghesi, ricondurre tutte le azioni della classe verso lo sbocco storico rivoluzionario. E' dunque l'unico organismo su cui il proletariato può contare e non solo per la propria finale emancipazione dal lavoro salariato, ma in tutto il percorso storico che porterà la sua lotta al livello della lotta rivoluzionaria decisiva.

Nei limiti in cui la volontà dei comunisti ha un peso nella storia, e sono limiti minimissimi, essi sanno che il partito di classe è bene che *pre-esista*, che si sia formato prima, e *di lunga mano*, che la crisi rivoluzionaria si sviluppi. Ed è l'attività alla quale i militanti della Sinistra comunista dal 1926 in poi hanno interamente dedicate le proprie energie, nella consapevolezza che accompagna ogni comunista degno di questo nome che avrebbero potuto non vedere mai personalmente il successo della rivoluzione alla cui preparazione si dedicavano. Il filo rosso della tradizione classista e comunista fu sì spezzato dalla controrivoluzione staliniana, ma non cancellato del tutto, e attraverso l'attività a carattere di partito dei gruppi della Sinistra comunista italiana continuò seppur flebilmente ad esistere. A questo filo rosso è stata ed è strettamente collegata l'organizzazione "partito comunista internazionale".

12. Dal punto di vista marxista, come non si può affermare che vi sia effettiva azione di classe del proletariato se essa non è influenzata in modo determinante e diretta dal partito di classe, non si può nemmeno affermare che il proletariato svolga lotta rivoluzionaria senza che sia influenzato e diretto dal partito di classe (10). Perciò, quando la situazione storica presenta la combinazione di fattori economici, sociali e politici favorevoli obiettivamente allo sviluppo della lotta di classe e al suo trascendere in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere politico borghese, è soltanto la presenza attiva e positiva del partito di classe, radicatosi nelle file proletarie e in particolare nei suoi strati più avanzati, che permette alla lotta proletaria di non fermarsi al livello immediato, economico e politico che sia, ma di sfondare i confini del quadro borghese e spezzare i vincoli della lotta immediata e tendenzialmente riformista per lanciarsi alla conquista del potere politico senza farsi deviare da falsi obiettivi presunti più "facili", più "alla portata di mano", "meno faticosi" o "meno costosi" in termini di forze e di vite umane. Senza la presenza attiva, positiva, influente e dirigente del partito di classe, il movimento proletario classista è destinato inevitabilmente ad essere sconfitto e rischiarato nei vortici della controrivoluzione borghese. Il partito di classe serve alla rivoluzione solo alla condizione di dirigerla; se non la dirige ma "si fa dirigere dalla situazione", quel partito servirà solo alla controrivoluzione. L'urto delle forze sociali nella guerra di classe, la loro polarizzazione, non concede alcun tentennamento: le forze che tentennano vengono inesorabilmente travolte dalle forze più decise. Ciò, d'altra parte, non significa che la presenza attiva e positiva del partito di classe nella situazione storica favorevole alla rivoluzione garantisca il buon esito della rivoluzione e assicuri la vittoria mondiale delle forze del comunismo. La rivoluzione non è una cambiale in scadenza, e il partito non svolge il compito di avallare quella cambiale. Il partito di classe, "nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali", dunque nello spazio e nel tempo, ha il compito "di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immane sbocco dell'epoca storica che viviamo" (Partito e azione di classe). Fuori dunque dal volontarismo e dalla concezione metafisica del partito, ma consapevoli che il partito di classe non è soltanto "coscienza" delle finalità del

movimento di classe e della via che vi deve condurre, ma è anche "volontà" di agire organizzando in modo disciplinato le forze della rivoluzione per raggiungere l'obiettivo finale.

Formare il partito di classe prima che la situazione generale si sviluppi verso la crisi rivoluzionaria significa innanzitutto che il partito si forma in periodo di generale dominio del potere borghese e di controrivoluzione, di bassa o bassissima tensione classista e in una situazione in cui la ripresa della lotta di classe vasta e duratura si presenta molto ardua; quindi dal punto di vista immediato e dello sviluppo della forza-partito questo periodo appare come il "peggiore". E se prendiamo ad esempio il periodo che ancora attraversiamo e che non possiamo definire che di profonda controrivoluzione borghese, in cui la stessa lotta proletaria a livello di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro sembra non toccare ancora il livello più basso e arretrato - e di lotta politica di classe, tantomeno rivoluzionaria, nemmeno l'ombra -, può sorgere a qualcuno il dubbio, se non il sorriso ironico, rispetto allo sforzo che un pugno di comunisti marxisti vanno facendo per formare il partito di classe, per mettere le basi formali e quindi organizzative del compatto e potente partito di classe di domani. "Allorché la rivoluzione appare come una prospettiva lontana, il partito di classe, il partito comunista - si afferma in "Partito e azione di classe" - non può essere che formato da piccoli gruppi di precursori, in possesso di una speciale capacità di intendere le prospettive della storia, e che la parte delle masse che lo comprendono e lo seguono non può essere estesa".

Nel 1921, già allora, era chiaro ai comunisti, che pur stavano attraversando il periodo rivoluzionario e influenzavano e dirigevano la parte consistente degli strati avanzati del proletariato, che in periodo non rivoluzionario il partito non può essere formato che da piccoli gruppi di precursori e che la sua influenza sulle masse non può che essere modesta. In verità, con la vittoria della controrivoluzione staliniana, il periodo di reazione borghese e antirivoluzionario che si è aperto dopo il 1926-27 ha prodotto non solo la distruzione del partito di classe, ma anche una situazione in cui il proletariato stesso ha fatto una serie tragica di salti indietro rispetto alla sua stessa lotta di difesa immediata; e ciò ha a sua volta continuato ad impedire anche a reparti proletari di piccole dimensioni di recepire chiaramente, e durevolmente, gli orientamenti e le parole d'ordine di classe sul piano immediato come sul piano più generale. Per questo, in particolare, i piccoli gruppi di precursori in cui si è ridotto, in questa lunga fase di strapotere controrivoluzionario borghese, il partito di classe, non possono contare sulla loro influenza nei confronti di masse "poco estese"; in realtà la loro influenza, quando agisce, è del tutto episodica e si concretizza soltanto su pochi e rari elementi singoli della classe che esprimono quelle "scintille" di coscienza di classe di cui parla Lenin nel suo "Che fare?".

Possiamo immaginare, dunque, alcune domande: Che razza di partito potrà mai essere quella minuscola organizzazione di militanti che oggi non è in grado di influenzare e dirigere nessun reparto proletario degno di questo nome; come può sperare un'organizzazione che può contare oggi su un pugno di militanti, che pubblica qualche migliaio di copie dei suoi giornali, che non dirige nessun sindacato, nessuna associazione operaia, che non "mobilita" almeno qualche migliaio di persone in piazza su proprie parole d'ordine, come può sperare un'organizzazione così ridotta ai minimi termini di diventare domani il partito di classe che influenzerà e dirigerà il proletariato mondiale nella sua lotta anticapitalistica e antiborghese?

Il piccolo borghese, l'opportunisto, il rivoluzionario da operetta, nella loro meschina visione individualista e mercantile, hanno una semplice risposta: un'organizzazione di questo tipo non ha alcuna possibilità di successo né oggi né domani, perché il successo sulle masse si ottiene "andando incontro" alle masse, rappresentando le "loro" aspettative, rivolgendosi loro con il "loro" linguaggio, mettendosi in sintonia con le "loro" sensazioni, le "loro" emozioni, le "loro" immediate e diverse esigenze, la "loro"

psicologia, le loro "opinioni".

Il piccolo borghese, l'opportunisto, perseguono il successo immediato, il successo di mercato grazie al quale vincere almeno in parte la concorrenza di altri che sul mercato della politica ci sono già o che possono sempre prima o poi presentarsi. Negli anni aperti dal fatidico '68, il mercato della politica "tirava" alla grande, presentava una "domanda" notevole e diversificata; e non per caso nacquerono e si svilupparono velocemente centinaia e centinaia di organizzazioni, gruppi, partiti, che della "politica" fecero la loro merce quotidiana; gruppi e partiti in gran parte "di sinistra", che si rivolgevano ai proletari oltre che al popolo generico, e molti dei quali hanno preteso di rappresentare un "nuovo modo di fare politica", un "nuovo modo di interpretare il mondo", l'"aggiornamento necessario del marxismo", ma nessuno dei quali si prese la briga - né d'altra parte avrebbe potuto farlo data la loro natura - di fare seriamente i conti con la storia del movimento comunista passato, di studiare il marxismo invece che di "interpretarlo" e "aggiornarlo", di collegarsi al di sopra delle vicende attuali e immediate al filo rosso della tradizione proletaria e rivoluzionaria. E così, quando la "domanda" del mercato della politica calò, riducendosi fino a modificarsi del tutto, l'ubriacatura sessantottina passò come passa ogni "moda" lasciando però nella classe operaia un ulteriore segno negativo e reazionario nei confronti della politica proletaria, dell'organizzazione proletaria, del partito proletario, in una parola nei confronti di tutto ciò che si presenta come distinzione di classe. E' stato un ulteriore servizio reso alla conservazione e alla controrivoluzione borghese.

Andare incontro alle masse, alla loro psicologia, alle loro aspettative non significa altro che mettersi dal punto di vista della loro ideologia, delle loro illusioni, dei loro pregiudizi. E da marxisti sappiamo che l'ideologia delle masse è l'ideologia dominante, l'ideologia borghese coi suoi pregiudizi e con le sue false rappresentazioni dei bisogni. Vuol dire semplicemente mettersi dal punto di vista borghese, nel campo borghese; e più si strilla "novità", "aggiornamento", "attualità" più si porta acqua al mulino borghese. I sessantottini, gli scopritori di "vieu nuove" al socialismo, i lottacontinuisti, gli sparafucilisti, i settantasettini, i brigatisti, gli antipartito, gli autonomi, i marxistileninisti, i movimentisti e compagnia cantante sono passati, evaporati come neve al sole, si sono trasformati in docili e diligenti cultori del mercato borghese anche per via telematica; molti dei loro capi, e non hanno fatto eccezione trotskisti e sedicenti internazionalisti, hanno avuto effettivamente il successo che cercavano, hanno fatto carriera, chi imprenditore, chi a capo di aziende, di banche, di sindacati, chi in posti di responsabilità nei partiti parlamentari, chi al governo, chi giornalista, chi scrittore, chi professore d'università, insomma dalla "contestazione", dall'extraparlamentarismo, dal rivoluzionarismo a parole alla stanza dei bottoni, all'impiego superpagato, all'amministrazione del profitto capitalistico, e tutti al servizio dell'ideologia e del sistema borghese.

Ma era la natura stessa delle loro posizioni politiche iniziali e dei pregiudizi borghesi di cui erano portatori che obbligava quei movimenti, quei capi, al percorso tutto borghese; partendo dal pregiudizio democratico, per quanto condito con salsa "marxista", si resta inevitabilmente nel campo borghese, vi si mantengono i proletari arretrati e conservatori e vi si trascinano i proletari che tendono a rompere la collaborazione e la complicità con le forze borghesi e che credono di poter rafforzare questa loro spinta affidandosi a questa variegata serie di falsi comunisti. Costoro non possono nemmeno lontanamente ammettere di dover sacrificare le proprie migliori energie, il proprio tempo strappato al tempo di lavoro salariato, le proprie esigenze personali, le proprie opinioni personali, ad un obiettivo, ad una prospettiva che non assicurino, o che comunque non diano la netta sensazione di poter ottenere un vantaggio personale, una soddisfazione personale nell'arco della propria vita individuale. Essi si muovono come si muovono i mercanti: alla continua ricerca di trarre profitto privato da ogni loro azione, da

ogni loro attività, anche a carattere intellettuale (e questi sono i più insidiosi), a discapito se necessario dei concorrenti.

La democrazia borghese, che per i marxisti è il più efficace metodo di governo della classe dominante borghese, non può essere battuta con mezzi democratici. "La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse - si può leggere in "Partito e classe" (11) -, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il diritto a governare, e a perpetuare lo sfruttamento". La democrazia borghese si combatte e si vince, sia in principio che nella prassi, solo coi metodi contenuti nella teoria rivoluzionaria, nel marxismo, i metodi della intransigente e decisa lotta di classe che combattono la finzione democratica con l'applicazione della forza classista organizzata ad esclusiva difesa degli interessi proletari immediati e futuri, fuori e contro la collaborazione interclassista, fuori e contro la partecipazione alla difesa dell'economia aziendale e nazionale, fuori e contro le compatibilità del mercato e delle politiche borghesi, fuori e contro dunque gli apparati e le istituzioni borghesi, parlamento partiti associazioni che siano. E tutti coloro che propugnano l'adozione, da parte del proletariato e della sua lotta, del principio e dei metodi democratici, in realtà lavorano per il nemico di classe, servono la causa della conservazione borghese, sono di fatto nemici mimetizzati da "comunisti".

13. Il comunista rivoluzionario, il marxista, a quelle domande risponde in modo ben diverso. Avendo una visione storica del processo di sviluppo della società umana, egli non fa dipendere l'attività e l'azione organizzata di partito dal suo successo immediato, ma dalle condizioni storiche in cui quell'attività e quell'azione hanno la possibilità, anche minima, di svolgersi in modo organico, unitario, centralizzato e coerente con i fondamenti teorici che la storia delle lotte fra le classi ha già prodotto. L'attività dei comunisti non dipende dal mercato delle opinioni, dall'opinione che la massa proletaria ha di volta in volta del partito stesso; dipende invece dalle condizioni materiali obiettive nelle quali i compiti, anche minimi - il che può significare, in dati svolti storici, anche solo mantenere viva la continuità teorica del marxismo -, del partito di classe possono essere svolti.

Il nodo centrale posto dai problemi della rivoluzione proletaria, ieri come oggi e domani, è costituito dal partito politico di classe, non smetteremo mai di ribadirlo. E tale partito esiste dal 1848, dalla comparsa del *Manifesto* di Marx ed Engels. Esiste sia in quanto teoria generale, che per i marxisti è *invariante*, sia in quanto movimento storico effettivo, che per i marxisti rappresenta la *continuità* nel tempo oltre che nello spazio. La dinamica storica della lotta fra le classi non procede per evoluzione graduale e progressiva, ma procede per salti, per rotture, per cui i cosiddetti alti e bassi del movimento di classe proletario, i flussi e riflussi del movimento rivoluzionario di classe, non seguono una linea sinusoidale con curve ascendenti e discendenti alternate (visione riformista e gradualista), ma seguono curve di ascesa che giungono ad un apice in cui il movimento di classe viene vinto, viene rotto e precipita verticalmente, per riformarsi successivamente in forza delle spinte materiali e sociali delle contraddizioni capitalistiche e della maturazione degli antagonismi di classe erisaline in un'ulteriore curva ascendente.

Da marxisti sappiamo che la dinamica storica conduce alla situazione in cui la maturazione del movimento di classe rivoluzionario provocherà la vittoria definitiva delle forze rivoluzionarie e a quell'apice storico saranno le forze della conservazione borghese e capitalistica a precipitare per lasciare il posto alla formazione della nuova società di specie, al comunismo. La stessa dinamica storica del partito di classe, dal punto di vista formale, dunque per quanto concerne la sua compagine fisica collettiva di militanti organizzati, non procede per evoluzione graduale e progressiva, ma per salti, per rotture, per scissioni, per ridimensionamenti, per scompaginamenti fino a quasi scomparire come organizzazione seppure minuscola. Ma ciò che lo caratterizza in quanto partito di classe è prioritariamente il fatto di essere un'organizzazione di militanti che agisce coerentemente sulla base della teoria marxista e collegato al movimento storico del comunismo rivoluzionario; la quantità di militanti, il suo sviluppo numerico viene sempre dopo.

E' tesi marxista che il partito è innanzitutto la teoria del comunismo rivoluzionario che *si dà* un'organizzazione formale, organicamente rispondente ai compiti storici che la teoria rivoluzionaria

## Lotte e problemi sociali

### Modello Germania: 5 milioni di disoccupati

«Uno spettro si aggira per l'Europa di Maastricht, lo spettro della crisi sociale tedesca», così un articolo de «la Repubblica» del 2.2.98. Secondo fonti affidabili, «si senza lavoro arriveranno al nuovo spaventoso record postbellico di 4,9 milioni di unità». Dal 1991 al gennaio 1998 le cifre della disoccupazione in Germania parlano chiaro: 1991, 2,6 milioni; 1992, 2,9 milioni; 1993, 3,4 milioni; 1994, 3,6 milioni; 1995, 3,6 milioni; 1996, 3,9 milioni; 1997, 4,3 milioni, 1998, gennaio, 4,9 milioni di disoccupati. Tutto ciò stando naturalmente alle cifre ufficiali: «Le difficoltà interne - scrive il quotidiano romano - di un 'Modello Germania' che distrugge sempre più posti di lavoro nonostante l'export tocchi ogni mese nuovi primati, e quindi i cardini del consenso e della pace sociale postbelliche gravemente incrinati, sembrano spingere il governo a una rigidità di facciata sull'Europa, vista la diffusa paura che l'addio al marco aggravi i problemi sociali». Dunque la disoccupazione intesa come spettro, come terreno di coltura per indebolire i cardini del consenso e della pace sociale! Per la prima volta in Germania dal dopoguerra i proletari disoccupati ricominciano a far paura ad una borghesia che per decenni si è rimpinzata di profitti fino alla nausea. Ma i loro «dirigenti», se sono tutti come il leader del Deutscher Arbeitslosenverband, Klaus Grehn, che fa

di tutto perché «le nostre manifestazioni restino pacifiche» («al contrario di quanto accade in Francia»), porteranno i disoccupati tedeschi nei vicoli ciechi del riformismo, sia pure del riformismo «dal basso», sprestando le loro energie in manifestazioni pacifiche e in mille petizioni, mille convegni, in azioni del tutto inconcludenti che hanno lo scopo in realtà di dividere le masse proletarie, di separarle non solo tra occupati e disoccupati, ma anche fra gli stessi disoccupati, illudendole che con alcuni ammortizzatori sociali sia possibile superare il cattivo momento. Più cresce la concorrenza fra operai, e fra occupati e disoccupati, e più il sistema capitalistico riesce a estorcere pluslavoro e quindi plusvalore dal lavoro salariato; più dura la pace sociale e il legalitarismo riformistico e più la classe dominante borghese riesce ad opprimere sui luoghi di lavoro e nella vita quotidiana l'intero proletariato. La via classista per opporsi alle condizioni invivibili in cui sono costretti i proletari gettati nella disoccupazione è quella della lotta per un salario di lavoro o di disoccupazione, della lotta solidale fra operai occupati e operai disoccupati. E' il capitalismo stesso che li lega materialmente alla stessa sorte di schiavitù salariale e di miseria: che gli operai si uniscano nella comune lotta anticapitalistica, è l'unica strada!

### Gran Bretagna, ai disoccupati il governo laburista regala la sveglia... per arrivare puntuali al posto di lavoro?

Il laburismo, ora al governo col suo più fantasioso rappresentante, Tony Blair, doveva pur distinguersi dal governo conservatore della Signora Thatcher: quest'ultima è andata pesante coi tagli degli organici e dei salari e facilitando i licenziamenti da parte delle aziende in crisi?

Il governo laburista, non dimenticando le sue origini operaio-riformistiche, se da una parte ribadisce le agevolazioni alle aziende perché l'economia nazionale viene sempre prima di tutto, dall'altra si rivolge ai giovani disoccupati non tanto per instradarli a nuovi posti di lavoro quanto per educarli.

stessa prevede; il partito si forma dall'alto, appunto a partire dalla teoria marxista, unica ed invariante, e non si darà mai partito di classe formando prima un'organizzazione politica che in seguito aderirà alla teoria e al programma del comunismo rivoluzionario.

I partiti comunisti che si formarono ad esempio in Europa nel primo dopoguerra sulla spinta formidabile della rivoluzione bolscevica in Russia, e che pervennero alla loro costituzione formale attraverso scissioni dal corpo dei vecchi partiti socialisti e socialdemocratici solo in parte si formarono dall'alto, dalla teoria marxista; in realtà solo il Partito comunista d'Italia, sorto in forza dell'attività e dell'azione coerentemente marxista del nucleo che formava la Sinistra comunista, solida dal punto di vista teorico quanto dal punto di vista della coerente prassi comunista, si avvicinò alla formazione del partito di classe che allora si disse "alla bolscevica", ossia appunto come teoria marxista concretizzata formalmente in una organizzazione politica coerentemente marxista. Tutti gli altri partiti che si formarono e che aderirono all'Internazionale Comunista subendo le "condizioni di ammissione" ma raramente accettate organicamente, pur rappresentando comunque un apice storico del movimento comunista internazionale date le condizioni generali della lotta di classe e rivoluzionaria del periodo e date le tradizioni socialiste e socialdemocratiche da cui ci si scindeva, in realtà si formarono prima come organizzazioni di militanti che poi, in seguito, si sarebbe orientata verso il comunismo marxista.

L'accidente storico che ha portato il partito di classe mondiale ad una formazione frazionata, e derivante da partiti proletari nazionali degenerati da cui ci si dovette scindere drasticamente per poi riunire i partiti comunisti così formati in una Internazionale comunista, nata a sua volta sulle ceneri della Seconda Internazionale miseramente fallita di fronte alla guerra imperialistica, potrebbe un domani anche ripresentarsi se la situazione favorevole alla rivoluzione proletaria dovesse ripresentare condizioni simili a quelle che caratterizzarono la situazione che abbiamo ora brevemente ricordato. Ciò non toglie che, sulla base delle lezioni storiche tratte dalle vicende che portarono alla sconfitta dell'Internazionale comunista e dei partiti comunisti che la formavano, il compito dei comunisti rivoluzionari debba essere quello di tendere alla formazione non di partiti

comunisti territorialmente "nazionali", per poi verificarne la possibilità di riunirli in una prossima unica Internazionale, dotata di unica teoria, unico programma, unica direzione centralizzata, ma di un partito comunista in partenza internazionale, dotato fin dall'inizio di programma unico, di tesi valide internazionalmente, di piano tattico previsto e valido internazionalmente, perché internazionale è la visione comunista, è il programma comunista, è la rivoluzione comunista. E dunque, la formazione organizzativa del partito comunista non potrà che essere fin dall'inizio internazionale, al di là degli effettivi presenti nei diversi paesi. La formazione del partito di classe avviene dall'alto, abbiamo ricordato sopra, ma dall'alto non della singola categoria, professione, nazionalità, bensì dall'alto della teoria rivoluzionaria e del programma che ne discende organicamente, teoria e programma validi nello spazio e nel tempo, internazionalmente e per tutto il periodo storico che porterà i gruppi umani al comunismo pienamente sviluppato.

14. La conta numerica è sempre stata la bestia nera dei comunisti rivoluzionari perché dall'ideologia borghese e dalla prassi democratica borghese il movimento operaio ha ereditato teorie e meccanismi pratici legati alla conta delle teste, affidando alla quantità numerica brutta una immediata qualità invece di affidare la qualità del movimento di classe e del percorso di classe all'organica unità di teoria e di azione, di programma e di attività pratica, di tattica e di organizzazione. Molti gruppi sedicenti rivoluzionari e marxisti sono scivolati e continuano a scivolare sulla questione del numero: quanti militanti, quante sezioni, in quanti paesi ecc. e anche nel corso degenerativo del nostro partito di ieri insorsero gli adoratori delle statistiche e delle percentuali: siamo troppo pochi per essere veramente un partito capace di spostare sul terreno della lotta classista importanti reparti proletari, dunque avremmo dovuto abbandonare il nome e l'organizzazione di partito per infilarci nei non meglio precisati "movimenti reali". Essere in tanti dà la sensazione di contare di più, di poter fare di più, di poter cambiare qualcosa nei rapporti di forza fra le classi: ma il vero problema non è essere in tanti, ma essere omogeneamente e organicamente uniti in una collettività di combattimento, disciplinata, calda dal punto di vista teorico, capace di coerente prassi interna e di

coerente azione nelle situazioni concrete.

Se l'aumento numerico dell'organizzazione politica può essere rincorso attraverso espedienti tattici e organizzativi - e quindi necessariamente programmatici e teorici -, e molte battaglie sono state condotte dai marxisti di sinistra, e in particolare dalla Sinistra comunista contro la pratica dell'espeditismo, l'organica omogeneità che caratterizza i militanti che formano il partito non è perseguibile con espedienti: può essere solo il risultato di un lungo lavoro di preparazione e assimilazione teorica del marxismo, di coerente attività teorica e pratica legata alla migliore tradizione del movimento comunista internazionale, ai bilanci storici e politici e alle lezioni tratte dalle rivoluzioni e soprattutto dalle controrivoluzioni, alle battaglie di classe che hanno caratterizzato la lotta del marxismo rivoluzionario contro ogni tipo di opportunismo e di revisionismo. E' questo un risultato che non giunge spontaneamente dall'attività dei militanti, nè può essere raggiunto attraverso una serie più o meno lunga di "corsi di marxismo", nè tantomeno è patrimonio individuale di qualche speciale leader: è il risultato di una "selezione naturale" prodotta, nel tempo e nello spazio, dall'attività stessa del partito di classe e dai riflessi che su di esso ha la sua azione.

Nelle condizioni di grave e profonda controrivoluzione, come quelle che stiamo ancora attraversando oggi e che purtroppo per i prossimi anni non accennano a interrompersi cambiando tendenza, il già minuscolo partito di classe che rappresentavamo ieri ha comunemente subito una pesante crisi dovuta essenzialmente alle illusioni che parti consistenti dell'organizzazione si erano fatte sulla possibile accelerazione dell'uscita dal periodo più nero della controrivoluzione e del conseguente sviluppo numerico del partito, attraverso l'adozione di impercettibili, all'inizio, e poi sempre più evidenti espedienti di carattere tattico e organizzativo, fino ad abbracciare la visione democratica secondo la quale se la "maggioranza" dei compagni era di opinione diversa e contraria rispetto al "centro" - al di là delle posizioni sostenute da una parte e dall'altra - era "giusto" liquidare il centro sostituendolo burocraticamente con un più "adeguato" strumento democratico, ad esempio un comitato centrale composto dai delegati delle singole sezioni. L'organica omogeneità di teoria e prassi, l'unità di programma e di azione venivano così liquidate insieme al centralismo.

15. Anche secondo la visione democratica, o per dirla con Lenin, socialdemocratica, il corso di sviluppo della lotta proletaria per l'emancipazione dal giogo del lavoro salariato ha dei passaggi obbligati, ma nel senso che tutto deve dipendere dalla gradualità delle "conquiste" e dalle decisioni della "maggioranza". Se la maggioranza dei proletari è convinta che la via parlamentare, e quindi democratica ed elettorale, è tutto sommato la via da seguire, significa che la via rivoluzionaria non è "giusta", non è "praticabile", "non è più attuale"; se la maggioranza dei proletari è convinta che i miglioramenti delle proprie condizioni possono essere raggiunti più facilmente attraverso piccole e graduali "conquiste" - ma oggi si deve dire rimangiamenti meno drastici di quanto non stia facendo il potere borghese -, vuol dire che la via rivoluzionaria che punta diritto al cuore del sistema borghese, ossia al suo potere politico, è una via impossibile, utopistica, irrealistica. Secondo la visione democratica, dunque, essendo a grande maggioranza e da molti decenni respinta la praticabilità della via rivoluzionaria, va da sé che il "partito di classe", il partito rivoluzionario, è diventato un oggetto da museo o al massimo un argomento ad uso e consumo delle diatribe e delle discettazioni degli storici e dei politologi.

Oggi, qualche filosofo o qualche "tuttologo" si prende anche il lusso di lanciare attraverso i grandi mezzi di stampa un monito: intellettuali, studenti, imprenditori, gente comune, leggete il *Manifesto* di Marx/Engels perché è molto istruttivo: capirete quali sono state le illusioni, le utopie che hanno segnato non solo la seconda metà dell'Ottocento ma tutto il Novecento, imparerete a conoscerle e quindi a non averne più paura; si sta per chiudere il Novecento e con esso si può rinchiusere in qualche castello inglese diroccato lo "spettro del comunismo". E ci sono i "creativi" della pubblicità che ormai giocano col faccione barbuto di Marx preso a testimone di prodotti assicurativi o finanziari; quando a Babbo Natale che porta i doni ai bambini buoni daranno il faccione barbuto di Marx l'esorcismo sarà completato, e i borghesi potranno dormire finalmente sonni tranquilli. **Illusi!**

La visione democratica, e quindi

borghese, riduce tutto ad una questione di maggioranza numerica. Partendo dal concetto che tutti gli uomini sono "liberi" di esprimere le proprie opinioni e in grado di farlo grazie al meccanismo del "voto", la democrazia contabilizza automaticamente quanti voti sono stati dati al tale, alla tal parola, alla tal mozione, alla tal posizione, al tal partito, e, facendo dipendere il risultato finale della votazione dal numero maggiore di voti dati ad ogni "concorrente", ne consegue che vince - dunque "ha ragione", dunque "è giusto" - chi o che cosa ha raccolto più voti, più consensi. L'altro presupposto da cui parte la visione democratica è che ogni individuo ha una sua coscienza in grado di "scegliere", coscienza alla quale tutto si deve dato che siamo esseri pensanti, esprimiamo "opinioni", facciamo una cosa piuttosto che il suo contrario.

La visione democratica astrae completamente - et pour cause - dalla posizione economica e sociale dei singoli e dei gruppi umani: trasferendo tutte le decisioni, giuste o sbagliate, nel campo impalpabile e immateriale della "coscienza individuale", essa non ha bisogno di "pesare" le posizioni economiche e sociali dei membri della società. Una volta equiparati al livello della "coscienza individuale" - che poi è molto simile all'equiparazione che fa la chiesa quando parla di "anima" - tutti gli uomini, proletari, capitalisti, preti, bottegai, diseredati, proprietari terrieri, banchieri, mafiosi, poliziotti, generali, ladri, tutti quanti di fronte alla scheda elettorale hanno *lo stesso peso*, sono uguali.

L'inganno della democrazia, sia in principio sia in quanto meccanismo tecnico, sta tutto qui; come una qualsiasi merce presuppone che nel mercato si svolga lo scambio attraverso l'equivalente generale che è il denaro, così l'opinione di ogni singolo individuo presuppone che nel mercato delle opinioni (le elezioni) si svolga lo scambio attraverso l'equivalente generale che è la scheda di voto. Ogni merce è in economia capitalistica un prodotto del lavoro salariato impiegato dal capitalista, ma contiene una quota di lavoro pagato, tendenzialmente sempre più piccola (salario) e una quota di lavoro non pagato, tendenzialmente sempre più grande (plusvalore), ma è di proprietà esclusiva del capitalista che, vendendola al mercato, realizza il suo profitto (ossia intasca l'intero plusvalore). Rimane il fatto che il lavoratore salariato, il produttore effettivo della ricchezza capitalistica, viene escluso in principio dalla proprietà del prodotto del suo lavoro e di fatto dall'acquisto di tutti i prodotti che grazie al suo lavoro sono stati portati al mercato mentre può acquisirne una infinitesima parte che corrisponde al suo salario, a quella quota di valore che altro non è se non la possibilità pratica di riprodurre semplicemente e quotidianamente la propria forza lavoro perché venga sistematicamente sfruttata dal capitalista. Di fronte al mercato il proletario e il capitalista sono *uguali* nel senso che entrambi vi accedono sborsando denaro, entrambi vi accedono come compratori e venditori, entrambi possono non comprare o non vendere. La differenza è che, essendo il mercato costituito da merci che vengono scambiate con denaro e da denaro che viene scambiato con merci o con altro denaro, coloro che hanno in mano le merci e il denaro sono solo i capitalisti e non i proletari; la pretesa eguaglianza di partenza nasconde la profonda diseguaglianza sociale: i capitalisti rappresentano il dominio del mercato sull'intera società, i proletari rappresentano la massima sudditanza dal mercato.

La vita dei proletari dipende dal salario e dal mercato nel quale il salario viene interamente speso per i bisogni personali e della propria famiglia, insomma per vivere o per sopravvivere; la vita dei capitalisti dipende dalla quantità di eccedenze (merci e/o denaro) rispetto ai loro bisogni personali e familiari che lo sfruttamento del lavoro salariato consegna nelle loro mani e dal mercato nel quale quelle eccedenze vanno a scambiarsi con denaro. Il mercato è lo stesso, ma la differenza sta nel fatto che il proletario viene ucciso ogni giorno perché il suo salario basta soltanto per riprodurre giornalmente la sua forza lavoro atta ad essere sfruttata giornalmente dal capitalista, e ogni giorno "rivive" se viene continuamente sfruttata la sua forza lavoro; ma precipita nella disperazione della miseria, nell'inedia e nella morte per fame se viene espulso dalla produzione, dallo sfruttamento della forza lavoro salariata: niente lavoro, niente salario, niente da mangiare e niente da vestire; l'unico rifugio dei senza riserve rimane l'elemosina, la delinquenza, la morte.

Il capitalista, al contrario, possiede molte riserve che gli permettono di non dover passare la vita a morire e rivivere a causa del mercato; esso vive in simbiosi col mercato, fa parte di esso, è la lunga mano del mercato fino negli interstizi della vita familiare dei proletari, poco importa se *suoi* o di *altri*

capitalisti, parassita e nello stesso tempo gendarme, suddito impotente del Dio mercato e nello stesso tempo stimolatore e aguzzino; e se il mercato decreta un giorno la sua bancarotta, le riserve accumulate nel tempo continueranno a permettergli di vivere parecchio al di sopra del livello di vita di un proletario. Il capitalista è il rappresentante in carne ed ossa del mercato capitalistico, ed ha bisogno dell'inganno democratico che mette compratori e venditori sullo stesso piano perché attraverso questo meccanismo egli compra "liberamente" forza lavoro che i proletari "liberamente" vendono. In questo caso la democrazia funziona come teoria dello sfruttamento della forza lavoro proletaria.

Al mercato delle opinioni, al mercato dei voti al quale vengono sistematicamente chiamati anche i proletari ogni volta che i borghesi hanno bisogno di rafforzare il loro sistema democratico di governo, succede la stessa cosa. I proletari col voto danno sostanzialmente il proprio consenso individuale a che il sistema di difesa del dominio di classe della borghesia continui a funzionare e possibilmente si rafforzi. La loro "coscienza individuale" corrisponde perfettamente alla loro situazione immediata: devono vendere la propria forza lavoro per avere un salario col quale sopravvivere; chi compra la loro forza lavoro sono gli stessi che governano, o sono coloro per i quali altri specialisti della politica governano. Le elezioni vengono indette da coloro che governano; i partiti parlamentari concorrono a fare in modo che coloro che governano tengano conto degli interessi diversi che ogni partito parlamentare rappresenta; i proletari, quindi, sono portati a pensare che un partito che afferma di difendere i loro interessi immediati possa fare pressione in parlamento affinché il governo tenga in considerazione prima o poi qualcuno dei loro bisogni. Il cerchio dell'inganno democratico si chiude e i proletari continuano a credere che prima o poi qualche loro bisogno venga finalmente soddisfatto da qualche governante, fino alla successiva tornata elettorale.

La maggioranza della popolazione, e la maggioranza dei proletari è dell'opinione che la via democratica, la via parlamentare è quella che può soddisfare prima o poi le proprie esigenze, dunque, la maggioranza ha ragione, e la via democratica e parlamentare è quella "giusta"; per soddisfare le esigenze immediate dei proletari ci vorrà il tempo che ci vorrà... Questo vuole e afferma la visione democratica.

E non deve stupire che i più accesi sostenitori della via democratica e parlamentare siano proprio gli ex socialisti, gli ex comunisti, i demoproletari, insomma quella purtroppo vasta gamma di opportunisti che hanno in realtà dall'inizio abbracciato la causa borghese come la propria causa, ma che hanno agito nelle file proletarie mimetizzandosi da "oppositori", da "rivoluzionari", da "rivoltosi", da "antagonisti". Dal punto di vista borghese, l'utilizzo dell'opportunismo che di volta in volta cambiava maschera - ora da comunisti nazionali di staliniana memoria, ora da trotskisti, ora da lottacontinui e da avanguardiaoperaisti, e poi da maostis e da guevaristi fino ai poterooperaisti e ai brigatisti rossi, e domani forse da internazionalisti - è stato geniale: a tutti ha somministrato sistematicamente la stessa broda democratica e antifascista consentendo ad ogni espressione opportunistica di questo tipo di "caratterizzarsi" a seconda della "richiesta di mercato", a seconda delle "nicchie" ancora da colonizzare o delle consistenti fette di mercato da "difendere" in un movimento di concorrenza che, ad esempio, dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta si era fatta particolarmente acuta.

#### Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

#### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Modica: Giampiero 36.000; Milano: i compagni 17.000, AD 250.000, RR 160.000, posta 172.000, GLD 400.000 + 62.700; *Riunione Internazionale*: i compagni 137.200 + 28.000; *San Donà*: i compagni 100.000 + 100.000 + 450.000, Corrado 20.000; *Ghiare di Berceto*: Fausto 15.000; *Roma*: Barbara 20.000; *Venezia*: Giuseppe 7.000; *Pisa*: Franco 10.000; *San Fele*: Antonio 61.000; *Milano*: AD 180.000, di ritorno da un viaggio 92.000, giornali 23.600.

## raccontati dalla stampa borghese

Leggiamo dal «Corriere della sera» del 7.4.98: «La disoccupazione britannica è la metà che nel resto del continente, appena sopra il 5%» (chissà come vengono formulate le statistiche... ma proseguiamo). «Ma l'ossessione di non avere un posto di lavoro è persino cresciuta. Ed è ulteriormente dilata dai programmi del governo laburista, quel "nuovo contratto sociale" che mette al bando ogni sorta di vecchio assistenzialismo per offrire in cambio una serie di "opportunità" che ciascuno può cogliere. Una sfida tutta basata sulla responsabilità individuale». Dunque, il disoccupato sarebbe tale in parte per vicende legate all'andamento economico dell'azienda per cui lavorava, o per l'andamento economico generale che non permette di allargare facilmente i posti di lavoro, e in parte per sua responsabilità individuale, ed è su quest'ultima che il governo laburista intende far leva. «Così, per esempio, il governo britannico ha deciso di distribuire orologi sveglia (!!!) ai ragazzi in cerca di lavoro. Motivo: in questo modo non avranno più scuse se si presenteranno in ritardo ai colloqui per l'assunzione. A esserne interessati sono tutti gli iscritti ai programmi pubblici per l'avviamento al lavoro». E di quante sveglie si tratterebbe? 120 mila sono i disoccupati fra i 18 e i 25 anni iscritti a quei programmi, quindi 120 mila sveglie - un affare per l'azienda che le fornirà. Ma il governo è molto più premuroso di quanto non si creda; nei centri di collocamento verrà distribuito «un opuscolo pieno zeppo di consigli pratici, a partire dall'abbigliamento più adatto per sostenere un colloquio con il capo del personale di un'azienda. Di più: metteranno a disposizione "servizi di scambio di abiti" dove i capi di vestiario troppo casual potranno essere sostituiti con più tradizionali giacche e cravatte. Un ufficio di collocamento del Galles mette addirittura a disposizione camicie, abiti completi e quant'altro. Tutto usato ma, assicurano, "in ottime condizioni". In quanto a fantasia, comunque, ci sono centri di collocamento che offrono ai giovani disoccupati tagli di capelli adeguati per sostenere un colloquio per l'assunzione,

oppure affittano auto o biciclette 'per raggiungere senza difficoltà il nuovo posto' «.

Non è meraviglioso? Lavorare devi lavorare se vuoi sopravvivere, ma le condizioni sono che ti sottoponga volontariamente prima di tutto alle esigenze dell'aspetto esteriore: la miseria della tua disoccupazione, della tua condizione di ghettizzato e di affamato non deve apparire, non deve infastidire il capo del personale dell'azienda presso la quale vai a presentarti perché ti assuma e ti possa spremere per bene; bisogna essere ben vestiti, puliti, e parlare in modo corretto, avere modi cordiali e con molta gentilezza accettare senza discutere le condizioni alle quali potresti venire assunto o accettare di tornartene nelle condizioni di disoccupato. Insomma, caro proletario disoccupato, il governo laburista vuole che tu sia grato a chi ti dà l'«opportunità» di vendere la tua forza lavoro anche a condizioni di precarietà, incertezza e subordinazione che in passato non sarebbero state accettate; il borghese vuole che tu sia «responsabile» della tua condizione sociale e ti offre la prospettiva di «decidere» sul «libero mercato del lavoro» come individuo che pensa esclusivamente a se stesso e si dedichi anima e corpo all'azienda che un giorno lo assumerà!

La sveglia che i laburisti regalano ai giovani disoccupati fa parte di un programma di rincoglimento generale attraverso il quale mantenere il controllo delle situazioni sociali e poter soffocare con più efficacia le tensioni che prima o poi scoppieranno, magari a Brixton, a Liverpool o a Sheffield. La sveglia di cui ha invece bisogno la classe operaia britannica è quella della lotta classista grazie alla quale finalmente riappaia al cospetto della classe borghese dominante e ai suoi servi un proletariato pronto a lottare unito, solidale, come un sol uomo, per difendere le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, giovani anziani occupati o disoccupati, inglesi o immigrati, e pronto a riconquistare con la forza del numero e dell'organizzazione la dignità di vivere come uomini!

# NAPOLI

(da pag. 1)

vivere anche se la classe dominante e il suo Stato non sono in grado di dare effettivamente un lavoro a tutti quanti. Perché lavorino tutti si dovrebbe ridurre la giornata lavorativa a due ore o forse anche a una sola: ma il capitalismo non lo potrà mai attuare perché si nutre di plusvalore e tanto plusvalore - ossia tempo di lavoro non pagato al lavoro salariato - si estorce in più dal lavoro salariato quanto più è intenso e lungo lo sforzo giornaliero di lavoro. Da questo punto di vista solo il socialismo sviluppato riuscirà veramente ad attuare la diminuzione drastica della giornata di lavoro per tutti; il capitalismo non lo potrà mai fare, sarebbe un suicidio.

La parola d'ordine del salario di disoccupazione riveste essa stessa un alto valore etico; in determinati paesi è da tempo patrimonio acquisito per larghe frange di lavoratori disoccupati, dove evidentemente i rapporti di forza fra borghesia e proletariato e la storia stessa di questi rapporti hanno indotto la borghesia dominante a cedere su questa rivendicazione. E' una rivendicazione essenzialmente politica, e di classe. E' nel fatto di essere di classe che va cercata l'etica, non nella romantica immagine dello schiavo salariato che trae dignità dal fatto di essere e rimanere schiavo: la dignità il proletario la trae dalla lotta antagonista di classe che fa per sopravvivere e contro ogni oppressione, economica o politica, da parte della classe borghese.

La parola d'ordine del salario di disoccupazione mira a difendere gli interessi dei proletari al di fuori delle compatibilità borghesi. Essa è di difesa, in quanto cura l'effetto e non la causa della disoccupazione. Nel capitalismo tutto è precario e transitorio, e solo l'abolizione del lavoro salariato, che è rivendicazione rivoluzionaria per eccellenza, metterà fine a tutte le contraddizioni della società capitalistica.

Il controllo del costo del lavoro, implicando i tagli ai salari e l'espulsione di manodopera che risulta eccedente nella contabilità capitalistica, controlla in qualche misura la caduta del saggio di profitto (ossia il rapporto tra il guadagno netto del capitalista e il valore totale del capitale investito). Salario e profitto sono unità di opposti, dipendono l'uno dall'altro, ma l'uno nega l'altro. Più cresce la massa salariale e più diminuisce la massa dei profitti, e viceversa. La difesa del potere di acquisto dei proletari nel loro insieme, dunque del salario da lavoro e del salario di disoccupazione, graverebbe certo ma sulle spalle dei capitalisti che vedrebbero in questo modo una accelerazione della caduta del saggio di profitto.

La precarizzazione e la legalizzazione del lavoro nero, mascherate dalla parola "flessibilità", garantiscono in

realtà una forza lavoro a costi molto contenuti e licenziabile in qualsiasi momento. Si tratta di un processo graduale ma molto doloroso in quanto questa politica penalizza e penalizzerà ancor più quelle "garanzie" che gli operai avevano conquistato con le lotte negli anni addietro, e che i borghesi si stanno rimangiando una dopo l'altra con l'aiuto prezioso del collaborazionismo sindacale e politico.

Non va dimenticato un altro aspetto della questione. Nel conflitto Capitale-Lavoro il rapporto di forza è determinante. La vicenda del passaggio dei cassintegrati a LSU e prima o poi a LPU, o viceversa di piccole frange di disoccupati che conquistano una piccola fetta di salario con l'ingresso nei lavori utili; ed ancora la privatizzazione dei servizi con l'espulsione di lavoratori ecc., sono l'espressione attuale di questo conflitto. E' un conflitto, quindi il proletariato dovrà riconoscersi come classe antagonista alla borghesia. A questo risultato si giungerà attraverso un processo lungo e doloroso, fatto di tappe in cui gli errori e le sconfitte dovranno servire da lezione per il prosieguo delle lotte.

E da qui ci introduciamo all'altra questione spinosa sorta all'interno del Coordinamento. questione che viene sintetizzata da un nostro intervento nel volantino pubblicato a lato. intervento fatto nello spirito di una critica costruttiva che non può prescindere da ciò che accade nella prassi. la discussione è di natura tattica in quanto affronta il tema del rapporto fra avanguardie e classe. Lo spunto ci viene dalla vicenda della avvenuta scissione all'interno del "Coordinamento di lotta per il lavoro" da cui è nata un'altra lista di lotta, il "Movimento di disoccupati organizzati in lotta per il lavoro". Questo avvenimento investe un po' tutte le altre realtà poiché avrà senz'altro peso sul movimento complessivo. Al di là delle polemiche sulla possibile strumentalizzazione da parte di organizzazioni politiche ai danni dei disoccupati e del movimento più in generale, per una analisi corretta ci sembra opportuno tener conto dei dati di fatti inerenti alle posizioni politiche espresse dall'intera vicenda.

La piattaforma del "Coordinamento di lotta per il lavoro", di per sé non è al centro della discussione. Il salario garantito, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la difesa dei posti di lavoro esistenti e un lavoro stabile e sicuro difeso dal CCNL, sono obiettivi di carattere generale su cui possono benissimo essere tutti d'accordo. Eppure il dissenso nelle file dei disoccupati è cresciuto giorno per giorno, fino al riflusso numerico delle manifestazioni. Nonostante il Coordinamento fosse aperto a tutte le realtà, essi non si sentivano rappresentati. Questo punto deve far riflettere. Certi obiettivi di carattere generale devono essere coniugati con obiettivi immediati anche

minimi. Il livello che esprime la classe è dato proprio da questo, dalla spinta spontanea scaturita dalla necessità di soddisfare bisogni immediati. E' da qui che bisogna partire se vogliamo agire nella concretezza e a favore dello sviluppo del movimento. Altrimenti qualsiasi slogan può rimanere soltanto bello, ma si trasforma in pura astrazione perché prodotto da una mera logica formale.

Il determinismo marxista ci insegna che i bisogni minimi materiali sono la spinta che fa muovere la classe che, se diretta dalle sue avanguardie, riconosce la strada maestra.

I disoccupati scissionisti del Coordinamento di lotta per il lavoro non si riconoscevano in coloro che li rappresentavano. L'elezione di nuovi rappresentanti, a questo punto, poteva essere la soluzione più coerente all'interno del Coordinamento stesso. La scissione, voluta dai nuovi dirigenti del neonato "Movimento disoccupati organizzati in lotta per il lavoro", non fa chiarezza fino in fondo sulle contraddizioni in seno al Coordinamento. Se con la parola "autonomia", come si legge nel loro primo volantino, si intende essenzialmente l'indipendenza di un percorso di lotta ma nell'unità con le altre liste, è un conto. Se vuole specificare, invece, che il movimento dei disoccupati possa evolversi spontaneamente senza l'apporto, o viceversa, il condizionamento di una certa linea politica espressa da avanguardie o organizzazioni politiche, allora si cade in un grosso errore e in un'azione controproducente. Se non saranno i comunisti ad avere influenza sul movimento, allora lo saranno in ogni caso altre organizzazioni o tendenze politiche, grandi o piccole che siano, e volte non verso il genuino sviluppo classista del movimento ma volte verso la frammentazione, la conciliazione, l'opportunismo.

Oggi la battaglia dei comunisti per la conquista di consensi e quindi influenza negli organismi immediati deve fare i conti con il nemico di sempre, l'opportunismo, celato a seconda dei casi sotto varie forme. I tentativi di criminalizzazione del movimento, comprovata dalla campagna di stampa borghese sulle presunte infiltrazioni della malavita organizzata in alcune liste di lotta, così come l'accorta ma puntigliosa repressione con arresti e denunce di vario genere degli elementi più combattivi, sono le armi ideologiche e materiali che lo Stato sta usando per far fronte alla protesta crescente in quella capitale delle contraddizioni che è Napoli. I movimenti dei precari, LSU e disoccupati del napoletano, lanciano un segnale che non è un SOS, ma un grido di battaglia di una classe da troppo tempo instupidita dal gioco democratico e piegata alle esigenze del capitale nazionale dal più bieco riformismo sindacale e dai falsi partiti operai.

Sarà, come sempre, una partita tutta da giocare; noi partecipiamo al fianco dei proletari in lotta, disoccupati, precari, LSU o impegnati che siano.

## SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

-Abolizione del D.L. 468/97 -

PROLETARI, DISOCCUPATI, COMPAGNI

LA LOTTA DEI PRECARI E, IN PARTICOLARE, DEI DISOCCUPATI DEL NAPOLETANO, ACUI TESISI DALL' INIZIO DELL'ANNO E RESESI DAVVERO PRATTO, COME NON SI VEDEVA DA ANNI, DURANTE IL PERIODO ESTIVO, LA DICE LUNGA, ALLO STATO DEI FATTI, SULL'EVOLUZIONE DELLE CONTRADDIZIONI CAPITALISTICHE.

LOTTE CHE DIVENTERANNO SEMPRE MENO GESTIBILI DA PARTE DELLE ISTITUZIONI PER IL VENIR MENO DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI E PER IL DRASTICO RIDURSI NEI SERVIZI DELLA CAPACITA' DI ASSORBIMENTO DI FORZA-LAVORO ECCELENTE, COME INVECE AVVENIVA NEGLI ANNI ADDIETRO. LE AVANGUARDIE SONO CHIAMATE INEVITABILMENTE A SOSTENERE UN DURO E ARDUO LAVORO DI GESTIONE POLITICA DELLE LOTTE.

L'ESEMPIO DEL "Coordinamento di Lotta per il Lavoro" E' EMBLEMATICO. A QUASI UN ANNO DALLA SUA COSTITUZIONE, LARGHE FRANGE DI DISOCCUPATI, CHE CARATTERIZZAVANO LA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI ISCRITTI, SI SONO ORGANIZZATE SEPARATAMENTE, DANDO VITA ALLA NASCITA DI UN NUOVO ORGANISMO (Movimento di disoccupati organizzati in lotta per il lavoro) ESCLUSIVAMENTE DI SENZA LAVORO, OPPONENDOSI E SCAVALCANDO COMPLETAMENTE LA DIREZIONE UFFICIALE.

I RISULTATI CHE QUESTO ORGANISMO SARA' IN GRADO DI OTTENERE IN FUTURO DIPENDERANNO DALLA SUA IMPOSTAZIONE POLITICA E TATTICA ESPRESSA IN UNA PIATTAFORMA CHE NON PRESCINDERA' DALL' UNITA' CON LE ALTRE LISTE DI LOTTA.

A NOSTRO AVVISO, LA DISGREGAZIONE AVVENUTA NEL "Coordinamento di Lotta per il Lavoro" NON PUO' ESSERE IMPUTABILE ALLA STRUTTURA DELLA PIATTAFORMA IN QUANTO TALE, MA ALLA TATTICA PERSEGUITA DALLA SUA DIREZIONE POLITICA. E' GIUSTO RIVENDICARE DEGLI OBIETTIVI DI CARATTERE GENERALE CUI FAR TENDERE IL MOVIMENTO, ED E' ALTRETTANTO GIUSTO TRARRE LA CONCLUSIONE CHE QUEGLI OBIETTIVI SIANO PERSEGUIBILI SOLO CON UN FORTE MOVIMENTO. MA UN FORTE MOVIMENTO PUO' ESSERE COSTRUITO ATTRAVERSO UN PERCORSO DI LOTTE DOVE RISULTATI ANCHE MINIMI FUNGANO DA FORZA MOTRICE PER IL PROSEGUIMENTO DELLA LOTTA.

SOLO ATTRAVERSO LA LOTTA CONCRETA I PROLETARI POSSONO DISTINGUERE I LORO NEMICI, MA ANCHE I LORO ALLEATI CHE SONO GLI ALTRI PROLETARI IN LOTTA, PER UNIRSI - GRAZIE SOPRATTUTTO AL LAVORO COSTANTE DELLE LORO AVANGUARDIE - IN UN UNICO FRONTE DI LOTTA.

L'ESPERIENZA DEL "Movimento di lotta LSU" E' SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI. L'ACQUISIZIONE DI UN CORSO DI FORMAZIONE PRIMA, E L'INGRESSO NEGLI LSU POI, LUNGI DA POTERSI DEFINIRE UNA SOLUZIONE, E' COMUNQUE UN GROSSO RISULTATO POLITICO CHE IL MOVIMENTO COMPLESSIVO DEVE CONSIDERARE COME SUO PATRIMONIO.

I COMPAGNI DEL "Movimento di lotta LSU", COSI' COME PURE GLI LSU DI ACERRA, NON SONO CERTO SCOMPARI, MA ANCORA PIU' MOTIVATI SONO SEMPRE IN PRIMA LINEA A LOTTARE PER OBIETTIVI SEMPRE PIU' ALTI.

RIFIUTARE QUESTA IMPOSTAZIONE TATTICO-POLITICA, IGNORANDO QUINDI COMPLETAMENTE LA REALTA', HA PORTATO AL RIFLUSSO DELLE PRESENZE NEL "Coordinamento di Lotta per il Lavoro" FINO ALLA SCISSIONE. E' VENUTO A MANCARE, NEI FATTI, UN CORRETTO RAPPORTO FRA AVANGUARDIE E CLASSE. E' DALLA SITUAZIONE REALE CHE BISOGNA TIRARE LE LEZIONI PER IL PROSEGUITO DELLE LOTTE.

E' GIUSTO APRIRE UNA GRANDE VERTENZA PER I DISOCCUPATI, E COSTRUIRE UNA PIATTAFORMA DOVE IL DIRITTO DI VIVERE, CON O SENZA LAVORO, NE SIA LA FILOSOFIA.

E SPETTERA' AD UN Coordinamento Unitario Generale, FORMALIZZARSI IN UN'UNICA FIRMA E IN UN'UNICA PIATTAFORMA, DOVE LE VARIE LISTE DI LOTTA, PUR RESTANDO IN AUTONOMIA, ENTRERANNO IN SIMBIOSI TRA DI LORO IN UN'UNITA' DIALETTICA, CONTRAPPONENDOSI EFFICACEMENTE AI CONTINUATI TENTATIVI OPPORTUNISTICI DI SFALDAMENTO E NEUTRALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO UNITARIO.

\*SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE!

\*TRASFORMARE I CONTRATTI DEI PRECARI E DEGLI LSU IN CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO REGOLATI DAI CCNL!

\*ABOLIZIONE DEL D.L. 468/97!

\*RIDUZIONE DRASTICA E GENERALIZZATA DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO!

\*NO AGLI STRAORDINARI!

Napoli, 14 Settembre 98

Partito comunista internazionale  
(ilcomunista)

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.